COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME SESTO

OPERE

DI

DONATO

GIANNOTTI

TOMO II.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI P. DIDOT

MDCCCXIX.

PREFAZIONE

A MONSIGNOR

NICCOLÒ RIDOLFI

DELLA ROMANA CHIESA
CARDINAL DEGNISSIMO

Tra tutte le imprese, Monsignor mio, le quali per universale benefizio degli uomini si prendono, il liberare le Città dalla Tirannide è reputata, per due cagioni, grande, e maravigliosa. La prima è, perchè essendo quelli assaissimi, che di tal benefizio partecipano, non par credibile che alcuno, senza grandissima virtù, possa una così fatta impresa pigliare, la quale insieme a molti sia utile e fruttuosa. Secondariamente, perchè essendo il rovinare una Tirannide azione pericolosissima, niuno è che non giudichi, colui essere di somma fortezza armato, il quale a tanto e sì manifesto pericolo si mette; e perchè gli uomini celebrano con grandissima lode il nome di coloro, che tali im-

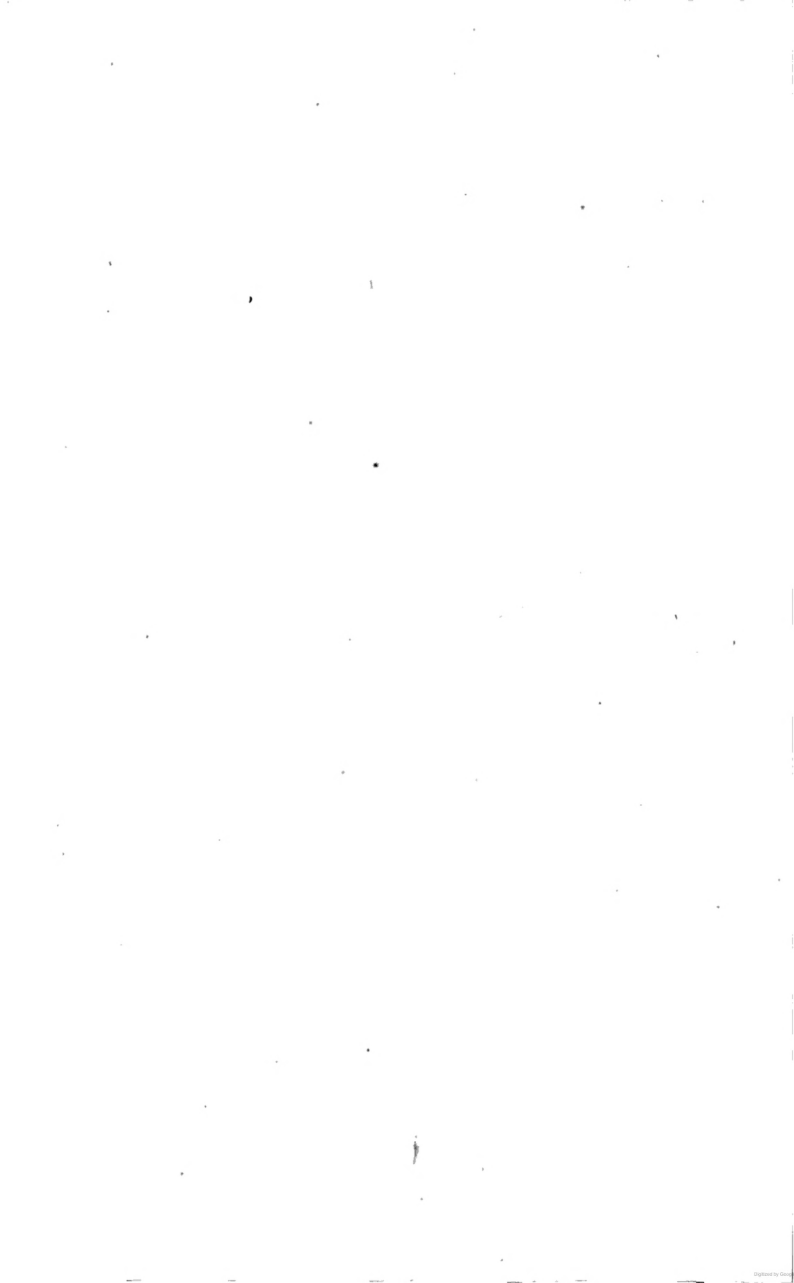
prese pigliano; perciocchè quelli, che sono autori di rovinare le Tirannidi, restano nella memoria di ciascuno gloriosi. Ma è da notare, che siccome le qualità delle Città oppresse da' Tiranni sono diverse, perchè in alcuna innanzi alla sua oppressione, l'amministrazione era più, che in un'altra, perfetta; così nella liberazione di una è maggiore difficoltà, che in quella di un' altra. Perchè dove la Repubblica ha avuto qualche perfezione, non bisogna avere l' animo diretto ad altro, che ad espugnare la Tirannide; la qual cosa tostochè è al fin venuta, si ripiglia senza alcun contrasto forma della passata Repubblica; siccome in Roma, spenta che fu la Tirannide de' Decemviri, senza punto d' intervallo di tempo, succedette il passato governo; e, morto che fu Cesare, non fu difficultà nel restituire la pristina forma della Repubblica: ma fu ben poi tanto aspro, e difficile il difenderla, che qualunque s' adoprò per la sua conservazione, finalmente perdè colla vita ogni altra cosa. Ma dove la Repubblica si vede manifestamente peccare, non basta spegnere la Tirannide, ma è ancora necessario pensare a riordinare la forma del governo. Il qual pensiero, se non

cade nella mente di coloro, che procacciano la libertà della Città, spegnendo i Tiranni di quella, rade volte avviene che la loro fatica sia fruttuosa; perchè se, poichè la Tirannide è spenta, non è l'amministrazione civile corretta, e temperata, senza dubbio, o la Tirannide dopo qualche tempo ritorna, o si moltiplica in tanti errori, che le Città vivono inquiete, e travagliate, e finalmente vengono all' ultima rovina loro. Perciò Bruto, poichè egli ebbe cacciati i Tarquinj, giudicando che quel Regio Governo agevolmente si potesse in Tirannide convertire, riordinò la Repubblica Romana; ma per le alterazioni che succedettero, si può far conghiettura, che la sua riordinazione non ebbe quella perfezione che bisognava, e potria essere, che egli avesse avuto l'animo tanto volto allo spegnere la Regia Potestà, che egli non avesse considerato gli altri mancamenti di quella Repubblica. Perciocchè egli, mentre che durò la tirannide de' Tarquinj, non giudicava, che altra parte della Repubblica peccasse, o potesse peccare, se non quella, la quale egli vedeva chiaramente tirannica, e violenta; e perciò egli contro a quella volse tutto il suo pensiero; onde seguì che, ces-

sato il timore degli assalti de' Tarquinj, gli umori che erano nella Repubblica non purgati rimasi, si sollevarono, e tutta quella ordinazione di travagli, e tumulti empierono, i quali diedero occasione all' ultima distruzione di quell' Imperio. Quelli adunque, i quali per benefizio della patria loro procacciano la ruina della Tirannide Fiorentina, è necessario che pensino a dar tale perfezione alla Repubblica, che di quella si possano promettere qualche stabilità e durazione; e bisogna che sieno molto più prudenti, che non furono i loro maggiori nell' anno MCCCCXCIV. i quali, poichè la Tirannide fu dissoluta, non ebbero tanto accorgimento, che alcuna cosa civilmente fondata sapessero introdurre; e se non fosse stata la prudenza di chi ordinò il Consiglio Grande, saria la Repubblica molto più presto, che nell' anno MDXII. sotto il giogo della Tirannide tornata. È adunque necessario, che chi vuole rovinare quella Tirannide, pensi a dar perfezione al Governo civile; ed oltre a ciò, che abbia tal cosa molto innanzi considerata e risoluta, acciocchè nell' esecuzione di essa non abbia a dar tempo a chi volesse, o per ignoranza, o

per malizia contrapporsi: il che, molte volte nell' introduzioni delle Repubbliche suole avvenire; e per tal cagione gli antichi Introduttori delle leggi, e delle amministrazioni civili, si sono, o coll' armi, come Licurgo, o coll' autorità divina, come Numa, o coll' uno e l' altro, come Romulo, fortificati. Ma considerando io, che il ragionare, e disputare, come fatta debbe essere una Repubblica, può eziandio colui, il quale per le continue lezioni delle cose antiche, e per aver praticato, e conosciuto qualche civile amministrazione ha fatto acquisto di qualche intelligenza delle cose umane; non mi parendo essere indegno al tutto di questa lode, mi son messo a speculare, qual forma di Governo si potrebbe nella Città nostra introdurre, se mai ella la sua libertà ricomperasse, lasciando il pensiero di ruinare la Tirannide, e d' introdurvi poi la Repubblica, a chi per prudenza, nobiltà e ricchezze, favori, amicizie e grandezza di animo è atto a pigliare sì grandi imprese: e dopo molte considerazioni sopra tal materia fatte, ne ho scritto il presente libro, nel quale io ho apertamente dichiarato, qual sia la mia opinione. E desiderando, che ella sia

diligentemente esaminata, da chi possa per la virtù, e grandezza sua conoscere, se v'è cosa alcuna buona, o in benefizio della Patria, usarla; non saprei a chi meglio io potessi questa mia fatica consecrare, che al NOME vostro, il quale per la prudenza e dottrina vostra, e per tutte le altre qualità, che fanno gli uomini atti alle grandi imprese, potete l'una e l'altra cosa fare. A che s'aggiugne che, vedendo io quanto desiderio avete che la Patria vostra viva libera e quieta, e quanto perciò con grandissima vostra gloria vi siete affaticato, ho giudicato, che niuna cosa vi possa essere grata così, come quella nella quale si tratti, in che modo la detta vostra Patria si possa in quieto e libero stato ridurre. Per le quali tutte cagioni, aggiunta l'affezione che io ho sempre al nome vostro portata, vi mando il detto Libro, il quale se tal volta il leggerete, troverete qual forma di Repubblica sia alla nostra Città accomodata; come fatti, e quanti fossero i mancamenti, che erano ne'due governi dal MCCCCXCIV. in qua introdotti, e reputati liberi; come la Repubblica si possa introdurre, e finalmente la sua conservazione; e se ad altro non fia questa mia

fatica utile, e fruttuosa, vi darà pure occasione di considerare, quanto desiderio deve essere in coloro, ai quali la Repubblica soleva recare onore ed utile, che alla Patria sia la libertà restituita, vedendo che un uomo spogliato e povero di tutte quelle qualità, che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio non di godere, ma di vedere la Patria libera, e che in altro mai da qualche tempo in qua non ha tenuto i suoi pensieri occupati, che in considerare, in che modo si possa in quella temperare una Repubblica, che la renda quieta e sicura. Ricevete dunque benignamente questo mio picciol dono, e guardate se in esso è cosa alcuna, che sia della vostra grandezza, e me riponete nel numero di quelli, che vi amano affettuosamente, e vi desiderano gloria immortale.

DELLA

REPUBBLICA FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Da che cagione sia stato mosso l'Autore a scrivere della Repubblica Fiorentina.

Non è dubbio alcuno che pochi sariano quegli i quali, sentendo che io al presente scrivessi della Repubblica Fiorentina, non biasimassero questa mia fatica, come quella che poco anzi niente possa essere agli altri fruttuosa. Ma chi considerasse, che siccome egli è cosa molto lodevole affaticarsi per l'altrui utilità e dilettazione, così non è da biasimare chi talvolta per soddisfare al piacer suo e dilettare sè medesimo, piglia qualche impresa, essendo ciascuno a sè stesso principalmente obbligato, non dannerebbe questa fatica che mi è caduto nell'animo di pigliare; anzi vedendo che io stesso senza aver bisogno degli altrui conforti, consolassi le mie miserie, e trattenessi l'animo per questo se-

condo esilio stanco ed afflitto, forse di non piccola lode mi giudicherebbe degno. E se alcuno desiderasse che io avessi tolto a consolarmi con qualche impresa, nella quale io non solamente trovassi quello che al presente vo cercando, ma per l'avvenire ancora recassi agli altri qualche utilità, siccome noi vediamo che fecero Cicerone e Boezio, i quali per consolar se stessi scrissero bellissime opere, che furono poi a molti altri di frutto e di diletto cagione, dico, poichè da me stesso mi costringo a dirlo, che io ho ferma opinione, che questa mia fatica, siccome al presente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non sia molto lontano il tempo, nel quale ella possa agli altri qualche utilità recare. E avendo tale opinione, ho deliberato ragionare in che modo si possa in Firenze temperare un' Amministrazione, che non si possa alterare senza estrema forza estrinseca. Perchè egli non è dubbio alcuno, che i due Governi, che nell'anno MDXII. e MDXXX. con tanta violenza furono guasti, erano pieni di difetti, de' quali se fossero mancati, non potevano in modo alcuno ruinare. La qual cosa è manifesta, perchè alla rovina del primo bisognò un esercito Spagnuolo, il sacco di Prato, la furia di Papa Giulio, la reputazione della Lega fatta contra il Re di Francia, la rovina di quel Re in Italia, e la negligenza dei più reputati Cittadini della città: alla rovina del secondo fu necessario che concorresse il consenso di tutti i Principi Cristiani; bisognò, che fosse un Papa autore della rovina di esso, col quale la Cit-

tà non potesse far convenzione alcuna, se non dandogli quello, per che ella combatteva, cioè la sua libertà; bisognò che dal suo Capitano fosse con gran vituperio de'soldati Italiani tradito, e che chi era Capo di esso non sapesse nè avesse animo a punire la sua infedeltà. E non sariano state tutte queste cose sufficienti a rovinarlo, se i più ricchi e più stimati Cittadini non fossero stati fuori della città, parte operando quello potevano per la rovina di essa per soddisfare al Papa, parte stando lontani così dalla difesa come dall' offesa. Laonde agevolmente può conghietturare chi bene considera, che se in Firenze si ordinasse un governo che ragionevolmente dovesse a ciascuna sorte di Cittadini piacere, saria la nostra città più che alcun'altra d'Italia felice, per non potere mai venire forza alcuna esterna sì grande, che da essa, senza il disfacimento di tutta Italia, potesse esser superata. Per la qual cosa dovrebbe ciascuno estremamente desiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e voler piuttosto vivere con minor grado in un governo, che si potesse perpetuo giudicare, che con maggiore in un altro, che tutto giorno fosse alle mutazioni esposto. Perciocchè in quelle città, dove frequentemente si fa mutazione di governo, ciascuna sorte di cittadini patisce, perchè quella parte, che in un'Amministrazione vive ricca e onorata, nell'altra vive povera e abietta. Tal che niuno è che possa dire, che le mutazioni dello Stato gli sieno fruttuose, perchè quell'acquisto che si fa nell'una, è ricompen-

sato colla perdita che si fa nell'altra. Egli è ben vero, che nella città nostra sono alcuni, a' quali la conversione della Repubblica nella Tirannide è stata di tanto frutto, che il disfacimento poi di quella non è stato di molto detrimento. La qual cosa è avvenuta per insolito, e rarissimo accidente; imperocchè quella Tirannide, che succedette alla prima rovina della Repubblica, venne in tanta altezza per il nuovo Pontificato di Leone Decimo, che ella potette, senza rispetto alcuno, qualunque le era grato, con ricchezze e dignità, quanto le piacque, esaltare. E questi così ricchi ed onorati divenuti non sentirono molto danno nel governo, che alla Tirannide sopraddetta succedette; perchè non dopo molta sua vita, fu da potentissimo assalto vinto, al quale se avesse con vittoria potuto resistere, proverebbero oggi di che sapore sieno le mutazioni degli Stati; perchè miseramente perduta la roba e la patria, andrebbero per il mondo con gran vituperio dispersi, e con tanta minore speranza di ricuperare le cose sue, quanto maggiore difficultà è rovinare una Repubblica, eziandio male ordinata, che un governo tirannico e violento. Dovriano adunque tutti i cittadini desiderare uno Stato pacifico, e quieto; quegli che hanno tratto frutto della Tirannide, per non avere a patire quelle miserie, le quali vedono agli altri sopportare; quegli che ora patiscono, per non aver più a provare quelle calamità, dalle quali sono al presente cruciati. E perchè chi desidera le qualità del presente Reggimento, nel quale chi è

oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello, e chi si trova in florido stato, avendo per i modi tanto straordinarj di tale Amministrazione cagione di temere, che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minor desiderio aspettare, agevolmente può comprender la mutazione sua propinqua, la quale tanto più s'appressa, quanto maggiori sono le stranezze, e gli spaventi fatti contro a tutti i cittadini. Perchè questi così fatti modi fanno, che ciascuno, dimenticati gli odj particolari, dalle mutazioni passate generati, si volge con tutta la sua ira e furore contro al Tiranno, la cui potenza reca a ciascuno tantò spavento e paura, che per liberarsi da così fatto terrore, tosto che qualche occasione di recupérare la Repubblica si scoprirà, niuno dovrà essere, che non sia presto e pronto a pigliarla; siccome avvenne al tempo del Duca d'Atene, il quale essendo stato chiamato in Firenze per posare le dissensioni civili, venne in desiderio di farsi Signore assoluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad effetto il suo pensiero, e volendo più oltre procedere, non gli fu dai cittadini permesso, i quali deposti gli odj civili, tutti unitamente furono pronti alla rovina di quello. Ma perchè al presente niuno è, che possa conoscere qual sia l'intenzione di chi è padrone della presente Tirannide, vedendo levati i Magistrati, edificare fortezze, comandare a ciascuno imperiosamente, e tener forma di Signore, credo fermamente, che a ciascuno dolgano gli occhi, e scoppi

il cuore a vedere e considerare sì estrema violenza in quella Repubblica, la quale ha insegnato a tutta Italia, come si devono difendere le città, e tolto l'ardire a tutti i Barbari di saccheggiare, e predare ogni cosa; e aspetti con grandissimo desiderio, che Dio privi questa Tirannide di quei favori, che l'hanno in tanta altezza condotta, per non mancar poi alla patria di quell'ajuto, che potrà darle. E perchè di ciò, mentrechè io scrivo, se ne vede qualche segno, però di molto miglior volere son d'animo di seguitare l'ordita impresa, pensando che il tempo sia propinquo, nel quale ella possa qualche frutto partorire; perciocchè senza dubbio, se la presente Amministrazione si dissolvesse, si tornerebbe subito al Governo passato, e forse in qualche parte si farebbe peggiore, siccome avvenne nel MDXXVII. nel qual tempo essendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendosi correggere, se alcuno errore era nell'amministrazione, che fu rovinata nel MDXII., fu fatto l'opposito; perchè fu tolto via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, il quale era ottimo, e utilissimo alla città, siccome noi al suo luogo dimostreremo; e niuno errore fu corretto, non avendo quei venti Cittadini, i quali furono creati nel Consiglio grande con autorità di correggere e temperare quella Repubblica, saputo nè correggere, nè ordinar cosa, che fosse di momento alcuno. Temendo io adunque, che in un'altra mutazione non si ricada ne'medesimi errori, e parendomi quasi vedere la mutazione presente, mi sono mosso a speculare e

scrivere, che forma di Governo si possa introdurre nella nostra città, la quale possa piacere universalmente a tutti i citadini di qualunque sorte essi si sieno, tal che tutti vivano quietamente senza timore, senz'odio, senza sospetto, amando, difendendo, e inalzando con tutte le sue forze la comune libertà e civile governo. E quantunque tal materia richieda per l'altezza sua maggiore ingegno e giudizio, che il mio non è, non resterò per questo di comunicare agli altri, se leggendo, o praticando ho trovato, o inteso cosa alcuna, che io giudichi alla Città profittevole; e se tutti quei, che per la loro prudenza e dottrina ciò far possono, i quali pure sono assai, si saranno in tal materia affaticati, non ho dubitanza alcuna, che non s'abbia a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un'altra, tanto che si componga quell'amministrazione, che da ciascuno deve esser desiderata, e, per condurla a perfezione, ogni fatica presa. Ma tornando al proposito dico, che per il precedente discorso è manifesto, che tre cose ci hanno indotto a scrivere della Repubblica Fiorentina, cioè, il voler dilettare me medesimo, il veder la rovina della presente Tirannide propinqua, e la necessità di correggere i mancamenti dei due passati Governi. Nè volendo sopra la prima e seconda altro che quello che è detto, ragionare, resta che poscia che io avrò, disputato di quelle cose, le quali è prima necessario considerare, siccome nel seguente Capitolo si vedrà, sopra alla terza alquanto m'allarghi, mo-

strando, di che sorte fussero i sopraddetti mancamenti, e di quali e come fatti disordini erano cagione, acciocchè ciascuno, conosciuti chiaramente tali difetti, o egli per benefizio della città pensi, o insegni in che modo si possano, e debbano correggere, o non essendo a ciò sufficiente, si renda facile ad ascoltare ed accettare le correzioni, che da altri fossero trovate, e per fare in qualunque sua parte la Repubblica perfetta, a tutti comunicate.

CAPITOLO II.

Del modo del procedere.

Gli antichi savj, che hanno de' Governi delle Repubbliche trattato, considerando che Repubblica non è altro, che ordinazione della città, primieramente hanno dichiarato che cosa sia città, e di quali e come fatti membri sia composta. E perchè città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali cose devono essere a tutti comuni, e quali private. Venendo poi all' ordinazione della Repubblica, per mostrare chi abbia ad esser partecipe degli onori e delle fatiche universali della città, hanno chiarito quale sia quello che si debba cittadino chiamare; e finalmente dopo molte altre particolari considerazioni, alle forme delle Repubbliche sono pervenuti; ed è stata la loro considerazione non particolare, ma universale, perchè non si sono diretti a una sola città, anzi per la grandezza

dell'ingegno e virtù loro hanno compreso tutti i governi, che in tutte le città si possono introdurre. Ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra città, non solamente perchè innanzi all'altre cose ciascuno è alla sua patria obbligato; ma perchè ancora abbracciandosi gran fascio, non saria poi possibile che fosse dalle forze del mio ingegno sostenuto. E perchè il subietto, sopra il quale vogliamo fare la nostra considerazione, già è stabilito e fermo, non è mestiero distendersi sopra quelle cose, le quali abbiamo detto essere state dagli antichi considerate; perciocchè l'animo nostro è di mostrare, che forma si convenga a quel subietto, quale egli si sia, e però non è necessario disputare, che cosa sia città; perchè ciascheduno vede, che Firenze è una comunità di abitanti distinti in poveri e ricchi, nobili e ignobili, ambiziosi ed abietti: non bisogna determinare quali cose debbano essere comuni, e quali private; perchè questa parte è stata dagli stessi abitatori spontaneamente ordinata: nè anche è mestiero di mostrare che cosa sia cittadino, perchè noi vogliamo che colui sia cittadino tenuto, che è così, secondo la comune usanza chiamato; e chi cercasse queste parti alterare, saria per la difficultà della cosa la sua fatica vana e non profittevole. È adunque il subietto nostro la Città di Firenze tale quale ella è, nella quale vogliamo introdurre una forma di Repubblica conveniente alle sue qualità, perchè non ogni forma conviene a ciascheduna città, ma solamente quella, la quale

puote in tal città lungo tempo durare. Percioc-
chè siccome il corpo prende vita dall' anima,
così la Città dalla forma della Repubblica, tal
che se non è conveniente tra loro, è ragionevo-
le che l' una e l' altra si corrompa e guasti,
siccome avverrebbe, se un'anima umana fosse
con un corpo di bestia congiunta, o un' anima
di bestia con un corpo umano; perchè l' uno da-
rebbe impedimento all' altro, di che seguirebbe
la corruzione. Primieramente adunque noi in-
vestigheremo qual forma di Repubblica si con-
venga alla città di Firenze, e per trovar ciò, noi
disputeremo delle specie delle Repubbliche, e-
saminando quale si debba ottima reputare, e
come fatte sono quelle città, che ne sono capa-
ci; e venendo a Firenze mostreremo esser su-
bietto capacissimo d' un bene ordinato governo.
Secondariamente andremo discorrendo tutti i
mancamenti e difetti, i quali erano nelle due
passate Amministrazioni. Dopo questo intro-
durremo la nostra Repubblica, riparando a tut-
ti que' mancamenti, che saranno da noi stati
trovati e discorsi, nella qual cosa non altere-
remo molto i modi e costumi del viver Fioren-
tino; siccome anco fanno i prudenti architetto-
ri, i quali chiamati a disegnare un palazzo per
edificare sopra i fondamenti gettati per l' addie-
tro, non alterano in cosa alcuna i trovati fon-
damenti; ma secondo le qualità loro disegnano
un edificio conveniente a quegli; e se hanno a
racconciare una casa, non la rovinano tutta,
ma solo quelle parti, che hanno difetto; ed al-
l'altre lassate intere si vanno accomodando. Ul-

timamente mostreremo con che armi, ed in che modo ordinata la nostra Repubblica, dagli assalti esterni si possa render sicura; e ponendo fine a tutta la presente Opera, discorreremo quali occasioni e quali mezzi si ricerchino all'introdurre quello, se non ottimo, il quale in ogni tempo e in tutto il mondo fu sempre rarissimo, anzi più presto desiderato, che veduto, almeno buono e durabile Governo, sotto il quale così il povero come il ricco, il nobile come l'ignobile possa la vita, che Dio e la Natura gli dona, felicemente passare.

CAPITOLO III.

Delle specie della Repubblica, e di quella che è ottima.

Non solamente i Filosofi, ma eziandio alcuni di quegli che scrivono le cose fatte da'Principi e Repubbliche, dicono esser più sorti d'amministrazione, e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea e malvagia, e dal fine delle città conoscersi la bontà e malvagità loro. Il fine delle città non è altro, che il ben vivere comune degli abitanti; perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè separati l'uno dall'altro non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere: perchè la natura quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità, dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al

poter vivere dagli altri separato: e di qui nasce, che noi diciamo che l'uomo solitario o egli è Dio, o egli è bestia, perchè potendo vivere dagli altri separato in solitudine a guisa di bestia, il che non può far l'uomo, bisogna dire o che sia di quella sorte, o che abbia una potenza maggiore che umana, cioè che sia Dio; ma non è mestiero distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotile, dal quale io come da uno abbondantissimo fonte, che ha sparso per tutto 'l mondo abbondantissimi fiumi di dottrina, ho preso tutti i fondamenti di questo mio breve discorso. Diciamo adunque che il fine di tute le città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine d'uomini maggiore o minore secondo la natura del paese, dove la città è situata; e perchè sempre ovunque è moltitudine nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola, per la quale ciascuno del ben vivere fosse fatto partecipe. Questo modo o regola è quello, che noi diciamo e chiamiamo Repubblica, la quale è una certa instituzione, ovvero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione, qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quando si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello a che è ordinata si discosta. Ma perchè questa parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle Repubbliche buone, e malvagie, e finalmente

a quell'ottimo fine che noi cerchiamo, si perverrà. Di tutte quante le Repubbliche (dico quelle che sono semplici, e non miste come meglio di sotto si vedrà) il reggimento o vogliamo dire amministrazione, o ella è appresso di uno, o di pochi, o di molti. Quando dunque quell'uno, o quei pochi, o molti seguiranno il bene comune, le loro amministrazioni devono essere buone reputate; ma quando seguono la privata utilità, dannose e malvagie. Quando un solo è Capo del reggimento, e tende al ben comune, chiàmasi tale amministrazione Regno; quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, amministrazione d'Ottimati, i quali così si chiamano, perchè sono d'ottima virtù ornati, o veramente, perchè seguitano quello che è ottimo alla città; quando i molti son capo del reggimento, e seguitano la pubblica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente Repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna città o egli si trova uno, che è virtuosissimo, o pochi o molti virtuosi. Dove si trova uno che tutti gli altri di virtù avanzi, quivi è ragionevole che nasca il Principato Regio, perchè naturalmente, come prova Aristotile, colui deve agli altri comandare, che è di maggiore virtù ornato: il che si vede nel Principato naturale, e dell'universo. Il Principato naturale è quello, dove quella cosa possiede il Principato, che è più virtuosa, come negli animali il cuore, il quale, secondochè dicono i Fisici, è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in

tutte le parti del corpo: il Principato dell' universo è retto da un solo, e sopra tutti gli altri ottimo Governatore, cioè da Dio. Laonde imitando l'arte la natura, è onesto che chi è virtuoso, tenga il Principato; e chi considera bene, può vedere che anticamente il Regno fu dato a quegli che erano reputati virtuosissimi, non essendo ancora nel mondo ambizióne alcuna. Nè erano questi Re con alcuna legge moderati, perchè saria stata cosa assurda moderare con leggi, chi è alle medesime e ad altri moderamento e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo Stato di Ottimati: il Regno non vi può essere, perchè essendo governato il Regno da un solo, il quale la virtù degli altri eccessivamente avanza, presupponendo la virtù ne'pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la Repubblica, perchè non è onesto, che i molti non virtuosi comandino e governino quegli, che sono virtuosi. Ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata Repubblica, la quale amministrazione si è trovata in quelle città, che hanno virtù militare, la quale è propria della multitudine. Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, che è il fine delle città come di sopra abbiamo detto, e quando si corrompono, generano tre altre sorte di Repubbliche, perchè il Regno se si corrompe, diventa Tirannide; lo Stato degli Ottimati, potenza di Pochi; la Repubblica, Popolarità. Benchè la Tirannide na-

sce ancora nelle città in molti altri modi, siccome quando in quelle Città, che son divise, chi è capo di quella parte, che ottiene la vittoria, si fa Signore del tutto, siccome fecero Silla e Mario in Roma; e quando qualche cittadino grande perseguitato da' nemici, coll'ajuto della Repubblica l'armi e lo sdegno contra l'uno e l'altro volge, ed ottenuta la vittoria, resta dell'uno e dell'altro padrone, siccome fece Giulio Cesare in Roma, e Cosimo de' Medici in Firenze, ancorchè Cosimo nell'oppressione della Repubblica non usasse la violenza dell'arme, perchè si servì di quegli ordini civili, da' quali egli prima era stato oppressato. Scipione Affricano, uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo dai nemici pure secondo gli ordini civili perseguitato, non si volle difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa, senza farsi della sua patria Tiranno; e volendo più tosto, che ella perdesse lui, che la libertà, siccome egli disse, cedette alla passione degli avversarj, e lasciando agli uomini un memorabile esempio di maravigliosa bontà, e carità verso la Patria, se n'andò in esilio volontario; e non fece come Coriolano, ed alcun altro, i quali per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della Patria loro eserciti forestieri, facendo quella guerra ai suoi Cittadini, che i più crudeli nemici loro si vergognerebbero di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre specie buone, qualunque volta elle si volgono alla privata utilità. Nè da altro, che dal fine si pretende la differenza, che è tra le tre buone, e

l'altre malvagie, perchè non sono in altro differenti; nel Regno e nella Tirannide un solo tiene il reggimento; nello Stato degli Ottimati e nello Stato de' Pochi, i pochi sono signori; nella Repubblica e Popolarità i molti governano: ben è vero, che nelle tre rette quelli che ubbidiscono, stanno subietti volontariamente; nelle tre corrotte, stanno pazienti per forza: e perciò si può dire, che le buone siano dalle corrotte in quello differenti, che i subietti nelle buone sono volontarj, nelle malvagie ubbidiscono per forza. Nondimeno a me pare (salvo ogni miglior giudizio) che questa differenza non sia propria, ma piuttosto accidentale, perchè può essere che i subietti nella Tirannide volontariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal Tiranno con largizioni, ed altre cose, che si fanno per tenere gli uomini tranquilli e riposati. Non essendo adunque altra differenza tra i buoni e tra i corrotti governi, che quella che è generata dal fine da loro inteso e seguitato, seguita che i buoni senza alcuna difficoltà, cioè senza intrinseca o estrinseca alterazione, si possano corrompere e divenir malvagj. Perciocchè nel Regno poniamo, parlando di quello secondo la propria sua natura che non riconosce cosa alcuna superiore, non è costretto il Re a seguitare il ben comune o l'utilità privata, più che esso si voglia, perchè tal cosa nell'animo suo consiste, il quale quanto sia mutabile, oltre all' esperienza quotidiana si vede per la vita degli uomini eccellenti, così Principi come privati. Romulo sapientissimo

conditore di Roma, come ottimo Re tenne lungo tempo il Principato, insuperbito poi per le gran cose fatte da lui, insolente Tiranno divenne; laonde provocati contro gli animi de' Senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette adunque Romulo per sè medesimo di buono divenir malvagio, ed il suo governo di ottimo Regno pessima Tirannide. Puote ancora agli Ottimati ed a quel governo, che è chiamato Repubblica il medesimo incontrare, e di qui ne è nato che le specie de' governi sono moltiplicate, perchè il primo modo di governo fu il Regno, il quale corrotto divenne Tirannide; la quale poi fu da pochi virtuosi rovinata, e da loro sullo stato degli Ottimati fondata. Questi ancora malvagi divenuti, fecero il loro stato potenza di pochi divenire, la quale da molti virtuosi rovinata produsse lo stato chiamato Repubblica; e questa anco corrotta passò in popolarità viziosa, dalla quale o si ritorna al Principato Regio, o ne nasce viva Tirannide, siccome Polibio nel Sesto della sua Istoria prudentissimamente discorre. Ma per tornare al proposito, è manifesto per quello che abbiamo detto, che le tre specie di Repubbliche rette e buone, sono alla corruzione propinquissime, perchè essendo fondate sopra gli animi degli uomini, i quali agevolmente si mutano, son sempre per sè medesime alla corruzione esposte; laonde chi una di queste tre specie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo dove egli l'introducesse; perchè essendo ciascuna di esse tanto

propinqua alla rovina, si può pensare che poco tempo durerebbe; e l'introdurre un governo che abbia poco tempo a durare è un affaticarsi invano. Oltre a quello, che io giudico, tale introduzione è impossibile, perchè essendo gli uomini più malvagj che buoni, e curandosi molto più de' privati comodi che del pubblico bene, credo fermamente, che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere, perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni: tal che avendo i subietti a ubbidire volontariamente a quello, se è uno, o a quelli, se son pochi o molti virtuosi, non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni, i quali per natura loro sono invidiosi, rapaci e ambiziosi, e vogliono sempre più che alle loro qualità non si conviene. Concludo adunque per l'una ragione e per l'altra, che tal sorte di Repubbliche non si debbono introdurre; l'altre tre corrotte e contrarie alle predette buone non si devono ancora introdurre, perchè essendo viziose, e non altro, che trasgressioni e corruzione delle rette, chi l'introducesse non farebbe altro, se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare senza pericolo la malignità e tristezza loro. Per la qual cosa non si potendo le buone Repubbliche, e le malvagie non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare un modo e una forma di governo, che si possa o sia onesto introdurre: questo modo e questa forma per questa via, si potrà agevolmente trovare. In ogni città sono più sorte di

abitanti, perchè e'si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi, poveri e vili, e quegli che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggore l'altra, e siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desiderj loro son varj e diversi; perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sè, ma tutti insieme, perciò vorriano una forma di governo, nella quale essi soli tenessero l'imperio; e tra loro ancora sempre alcuno si trova, che aspira al Principato, e vorrebbe comandar solo. I poveri non si curano di comandare, ma temendo l'insolenza de'grandi, non vorriano ubbidire, se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi, e però basta loro esser liberi, essendo quegli liberò, che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de'poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò oltre alla libertà, desiderano ancora onore. Possiamo adunque dire, che in ogni città sia chi desidera libertà, e chi oltre alla libertà, onore, e chi grandezza, o solo o accompagnato. A volere adunque istituire un governo in una città, dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarlo in modo, che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo; e quelle Repubbliche che sono così ordinate, si può dire che sieno perfette, perchè, possedendo in esse gli uomini le cose desidera-

te, non hanno cagione di far tumulto, e perciò simili stati si possono quasi eterni reputare. A' desiderj di queste parti similmente non si può soddisfare, perchè bisogneria introdurre in una città un Regno, uno Stato di pochi, ed un governo di molti, il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova, dove innanzi che Messer Andrea Doria le avesse con grandissima sua gloria renduta la libertà, si vedeva una Repubblica ed una Tirannide. Possonsi bene detti desiderj ingannare, cioè si può introdurre un modo di vivere, nel quale a ciascuna di quelle parti paja ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'ottenga. Onde in questo governo, che cerchiamo, bisogna che uno sia Principe, ma che il suo Principato non dependa da lui: bisogna che i grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tal libertà abbia dependenza: e finalmente che i mediocri, oltre all'esser liberi possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia nel loro arbitrio collocata; ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di Repubbliche, le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene, perchè in ogni città si trovano i sopraddetti uomini, e per l'introduzione del governo misto si viene a soddisfare a tutti. Non si trova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa

introdurre una di quelle specie separata; ben è vero, che in alcuna città uno di quegli umori è superiore agli altri, per aver maggior subietto, tal che chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, avrebbe a eleggere quella, la quale fosse a tale umore proporzionata; nondimeno se coll'altre non si temperasse, non mancherebbe mai d'alterazione, perchè gli uomini deboli venendo l'occasione, diverriano grandi e fariano tumulti. Possiamo Firenze per esemplo addurre, dove la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MDXII. era reputata popolarissima, e non mancò mai di perturbazioni, tanto che fu necessario temperarla col Principato: nè questo finalmente fu abbastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo. Laonde io giudico lo Stato misto esser ottimo, ed in molte città potersi introdurre; e, secondochè dice Aristotile, Sparta era in tal maniera temperata, e, per quel che si comprende per tutti gli Storiografi, la città di Roma. Ma in che modo tal governo si debba temperare, diffusamente nel suo luogo tratteremo; abbiamo ora a dimostrare quali siano quelle città, nelle quali si può introdurre il governo, e tal forma di vivere.

CAPITOLO IV.

Che qualità deva avere una Città capace dello Stato misto.

In ogni città, come abbiamo detto, si trovano tre sorti d'abitatori, grandi, poveri, e mediocri. In alcune sono i grandi eguali ai poveri, e tra l'una parte e l'altra son pochissimi mediocri. In simili città non si può introdurre lo Stato sopraddetto, perchè quantunque in esse si trovi chi voglia comandare, non vi è chi molto si curi di esser libero, nonostante che il desiderio della libertà sia proprio (come è detto) de' poveri. Questo avviene non solo perchè rade volte i poveri sono generosi, essendo dal bisogno delle cose necessarie impediti, ma perchè ancora si veggono in tali città superare da quelli, che eccedono in ricchezze e nobiltà, e nel numero loro non esser tanto di vigore, che possano resistère; e perciò pensando non poterli vincere, si stanno quieti, e sopportano il dominio dei grandi. In tali città si può facilmente introdurre la potenza de' pochi, perchè sono subietti capaci di tale Amministrazione, la quale non è altro, che una compagnia di Signori, e di servi; laonde quelle città in tal maniera governate, non si possono chiamare città, perchè città vuol dire una congregazione civile d'uomini liberi. In altre città si trova gran moltitudine di poveri, e pochi grandi; ed in queste nasce lo stato popolare, perchè i grandi non ve-

dendo modo di poter superare i poveri stanno quieti, e se pur vogliono far tumulto, sono costretti volgere a uno tutta la loro reputazione, e farlo Capo; il quale poi molte volte inganna l'una parte e l'altra, e divieue Tiranno. In questo Stato è necessario che si facciano molti inconvenienti, perchè avendo i poveri suprema autorità, e trovandosi nell'amminastrazione dei Magistrati, hanno occasione di farsi ricchi: il che essi più che altra cosa desiderano, e però sono costretti a essere avari e rapaci. Sono altre città nelle quali sono assai mediocri, pochi grandi, e pochi poveri, cioè pochi costituiti in estrema fortuna, sì di nobiltà come di ricchezze, e così intendiamo quegli che chiamiamo poveri, o almeno tanto mediocri che uniti co'grandi e co'poveri superano l'altra parte, o a quella sono eguali. In queste così fatte città si può introdurre il Governo da noi descritto, perchè si trovano in esse quegli, che vogliono vivere liberi. I grandi non possono far tumulto contro alla plebe, nè la plebe contro ai grandi, perchè qualunque di quelle parti facesse tumulto contro all' altra, temerebbe i mediocri, de'quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio si può in esse città ordinare il detto Governo; perchè essendo la virtù, come dice Aristotile, una mediocrità, seguita che la vita media sia perfetta e buona, e quella che passa negli estremi, imperfetta e malvagia. I mediocri adunque, perchè non eccedono nè in ricchezze e nobiltà, nè in povertà e viltà, vivono secondo questa vita perfetta, e questi sono quei che sono frut-

tuosi alle città, perchè sono ubbidienti alle leggi e Magistrati, e conseguentemente sono atti al comandare, perchè quegli comanda bene, che sa ubbidire. I grandi avendo indiritto l'animo al comandare non mettono diligenza nell'ubbidire, e per conseguente non possono saper comandare: a che s'aggiunge la mala disciplina, che hanno essendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I poveri ancorchè desiderino libertà, nondimeno vivendo per la povertà vili ed abbietti, son atti a servire, e perciò quando fossero ne' Magistrati, avriano difficultà nel sapergli amministrare. Resta adunque che quelle città, dove i mediocri sono assai, sieno del Governo che abbiam detto, capaci; e se si trovasse una città, gli abitatori della quale fussero tutti mediocri, o con pochi poveri accompagnati, saria il tutto felice, perchè in essa si potria introdurre la terza specie de' governi retti, chiamata Repubblica. Ma perchè questo è impossibile, perchè in ogni città sono le tre dette sorti d'abitanti, senza che la Repubblica ai suoi cittadini partorisce grandezza, perciò noi diciamo quella città esser capace del Governo da noi descritto, nella quale i mediocri son pari ai grandi, ed alla plebe insieme, o almeno avanzano i grandi o la plebe. E qualunque in tal città volesse ordinare altro governo, farebbe cosa imperfetta, perchè non potria con ciascuno, (altra forma di vivere ch' egli introdusse) soddisfare ai desiderj di tutte le parti della città, il che è necessario fare nell'introduzione d'un ben ordinato governo; perchè lo stato de' pochi

soddisfa a una parte, lo stato popolare ad una altra, il Principato ad un solo; e tutte l'altre parti restano malcontente; e perciò noi abbiamo eletto lo stato misto come quello nel quale si può siddisfare a tutti. Concludendo adunque questa parte diciamo, quelle città esser capaci di tale Amministrazione, nelle quali son pochi grandi, pochi poveri, e assai mediocri, o almeno tanti mediocri, che siano superiori ai grandi o alla plebe. Resta ora che vediamo, se Firenze ha quelle qualità che son necessarie al poter ricevere il sopraddetto governo.

CAPITOLO V.

Che Firenze è subietto capacissimo del governo misto.

La città di Firenze, come è noto a ciascuno, nacque sotto l'Imperio di Roma, e sotto quello lungo tempo visse, nè patì altre alterazioni, che quelle, le quali dall' Imperio Romano nascevano; e per essere ancora posta in questi luoghi sterili e montuosi, e nel mezzo dell' Italia, era meno che l'altre molestata. Perchè tutte l'alterazioni dell' Imperio Romano o ell' erano intrinseche, o ell'erano estrinseche; l' intrinseche o elle cominciavano dentro in Roma, o elle cominciavano fuori; quelle che cominciavano quivi, o elle si spegnevano quivi, o elle procedevano con felice evento: ed in questo caso le città d'Italia non pativano; perchè avevano solamente a ubbidire a quella fortuna, che correva l'Imperio Romano. I moti di Catilina co-

minciati dentro, pervennero in questi luoghi, ne' quali è posto Firenze: e la cagione di tal cosa fu, perchè in quelle circostanze si trovavano molti soldati, l'opera de' quali Catilina giudicò nell' oppressare la Repubblica potere usare. Quelle che cominciavano fuori, o elle venivano di verso il Reame di Napoli, siccome l' armi di Silla, quando tornò dalla guerra Mitridatica, o di verso Lombardia: le più volte passavano per Romagna, siccome fece Cesare quando di Francia venne a Roma, e Severo quando venne di Pannonia, e se passavano di questo paese, non facevano altro che trascorrere. Le estrinseche, le quali per natura loro cominciavano fuori, facevano questo medesimo, siccome appare per l'incursioni de'Goti, Vandali e Longobardi, li quali in questi luoghi non si posavano mai, perchè tutti affrettavano di pervenire al capo, cioè a Roma, per far testa contro all' Imperio Romano, insino ai tempi di Federigo Barbarossa; e tanto fu partecipe dell'alterazioni Romane, quanto solevano già participare le città sottoposte al Dominio Fiorentino delle dissensioni civili di Firenze, le quali non avevano altra molestia, che ubbidire a chi era in Firenze vittorioso. Ma ne' nostri tempi abbiamo veduto Prato nell' anno MDXII. per le dissensioni civili di Firenze miseramente andare a sacco, e nell'anno MDXXX. tutto il Dominio esser guasto e predato: di che è stato cagione la stabilità, e resistenza grande di quella Amministrazione, che era assalita; e oltre a ciò la potenza grande degli avversarj, favorita dal cielo e dalla terra,

per rovinar quelle Città. Ma tornando al proposito, tenne Federigo Barbarossa l'Imperio d'Italia, non come gli antichi Romani, e dopo loro gl'Imperatori le loro Provincie, i quali mandavano al governo di esse un Proconsole; tenevanvi eserciti e vi mandavano Colonie, che fossero come freno dei subietti; ma solamente coll'armi degl'Italiani medesimi. Perchè nelle città divise si volse a favorire una parte; le non divise fece dividere; la parte che egli favorì, furono i grandi, onde in molti luoghi fece grande un solo, in molti altri molti insieme. Vuolsesi a questa parte, perchè pensò potersene più agevolmente servire, e più sicuramente fidare; perchè è sempre più agevole disporre ai desiderj suoi i pochi che gli assai, e più sicuro ti puoi fidare di quegli che hanno più bisogno, che gli altri di te. I grandi son pochi, e volendo comandare agli assai, hanno continuamente bisogno di chi gli difenda; laonde in molte costituì i Capi, come nella Romagna, Marca ed altri luoghi, da' quali erano discesi quei Tiranni, che sono poi stati spenti dai Pontefici Romani. In alcune altre favorì tutta la parte de' grandi, siccome avvenne in Firenze. In questa maniera teneva Federigo l'Imperio d'Italia con utile suo grande, e senz'alcuna molestia o spesa. Succedette poi la morte di quell'Imperatore, e quei popoli che erano stati governati dai grandi in sul favore di quello, tutti si ribellarono e costituirono nuovi modi di vivere. Quelli che solo erano stati fatti Capi, solamente salvarono lo Stato, perchè

mentre visse l'Imperatore si assicurarono di sorte, che poi si poterono mantenere; ma dove i grandi tutti insieme reggevano, tutti rovinarono, perchè quando potevano non si assicurarono. Il che avvenne, perchè quelle cose le quali a molti insieme son commesse, ciascuno per sè le più volte ne lascia il pensiero al compagno; tal che da niuno son curate: la qual cosa principalmente è vera dove pochi comandano, perchè non si potendo assicurare senza offendere molti, rari sono che vogliano esser quegli, dai quali nasca l'offesa. I Pistolesi soli si provveddero di sorte, che dopo la morte di Federigo poterono lo stato conservare. Ma tornando a Firenze, dopo la morte di Federigo il popolo ricuperò la libertà, e ordinò nuovo modo di vivere; ma fu in tal maniera temperato, che fu soggetto di sedizioni, e non vincolo di pace e di concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contrò ai grandi, che avevano al tempo di Federigo retto, i quali stando con continuo timore furono necessitati a sollevarsi tosto che l'occasione apparse, la quale fu la prosperità e felice successo di Manfredi, figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il loro tumulto infortunato evento, perchè tutti furono cacciati: si ridussono in Siena, e furono cagione della guerra de'Sanesi e dei Fiorentini, e della rotta d'Arbia, per la quale i Fiorentini perderono lo stato, e i fuorusciti ritornarono. E questo è quello che partorì il governo in quella forma ordinato. Questi ancora che tornarono non vollero, o se vollero,

non seppero instituire un'Amministrazione, che fosse a loro ed agli altri fruttuosa: e quando poi tentarono farlo (che fu dopo la morte di Manfredi) non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preso animo e vigore, costrinse quegli, che dopo la rotta dell'Arbia erano tornati, a fuggirsi. Era in questo tempo il popolo Fiorentino molto desideroso d'un civile e buon governo, laonde fece molte provvisioni a ciò appartenenti, le quali sarebbero state utili alla città, se si fossero prima gettati buoni fondamenti; perciocchè per levare occasioni alle sedizioni, ridusse in Firenze tutti i fuorusciti così Guelfi come Ghibellini; la qual cosa partorì contrario effetto a quello, che pensarono gli autori di tale riduzione, perchè tosto che furono dentro, cominciarono a tumultuare: di che si vide che il rimetter dentro que' potenti, non fu altro che mettersi in casa i tumulti che erano fuori. Io certamente credo, che se allora tra quelli che governavano, fosse stato qualche uomo savio, che avesse avuto intelligenza dei governi delle città, si saria forse potuto introdurre in Firenze una buona forma di Repubblica; perchè l'inclinazione grande che aveva il popolo alla quiete e al ben vivere universale toglieva in parte la difficultà che impediva, come di sotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna arbitra delle faccende umane non permesse, che Firenze sortisse tal felicità. Quegli ordini adunque che allora s'introdussero, non furono tali che potessero spegnere le discordie; laonde crescendo l'insolenza de' grandi, fu co-

stretto il popolo creare il Gonfaloniere di Giustizia, il quale costringesse i grandi a star quieti, e ubbidire ai Magistrati. Fu ancora ordinata in quel tempo la legge del Divieto, acciocchè molti participassero degli onori della Repubblica, ed i grandi non avessero ardimento di voler continuare i Magistrati; dalle quali cose nasceva che d'una città se ne faceva due, perchè l'una parte sempre viveva con sospetto dell'altra. Il popolo era dai grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e l'ordinazione della Repubblica tutta contro a sè diretta, la quale ordinazione non fu sufficiente a reprimere l'insolenza loro, e moderare la Repubblica; perchè la reputazione del Gonfaloniere mancò presto, e seguitavano i medesimi ordini che prima; laonde non molto dopo succedettero gli ordinamenti di Giano della Bella; e se quegli poco innanzi fatti eran viziosi e cattivi, questi di Giano erano molto peggiori; perchè in quegli si notavano i grandi espressamente; in questi erano notate trentasette famiglie nobili. le quali furono escluse dal potere ottenere il Supremo Magistrato, e fu dato autorità ai Priori, che notassero tutte quelle che a loro paresse. Furono ancora assegnati quattromila armati al Gonfaloniere, ed a lui fu dato autorità di uscir fuori a gastigare i delinquenti, quando paresse a' Priori. Queste ordinazioni finalmente non facevano altro, che dividere espressamente la Città, ed erano cagione che non si osservava nè modestia, nè temperanza alcuna, anzi in ogni azione si procedeva con furore e

temerità, perchè dove gli altri datori di legge si affaticavano in unire insieme i cittadini, costui, benchè contro alla sua intenzione, si affaticò in dividerli e disunirli più che non erano; donde nacque il tumulto del popolo al palazzo del Potestà, e l'esilio di Giano, e la discordia tra il popolo e' grandi, i quali commossi dalle leggi di Giano, s'erano insieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori; e in qualche parte ottennero il desiderio loro. Dopo queste contensioni succedettero le parti de' Neri e de' Bianchi, le quali quantunque da propria cagione nascessero, non erano meno causate dal mal ordine della Repubblica, nella quale le discordie private divenivano pubbliche: il che è grandissimo difetto in ogni sorte di Repubbliche. Fu la città poco appresso riformata dal Cardinal di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto per pacificare Firenze; ma la sua riforma non tendeva ad altro fine, che l'altre sopraddette. Costui, per far più potente il popolo, ordinò i Gonfalonieri di Compagnia, il qual Magistrato fu via levato già son passati tre anni, poichè i Medici furono nel MDXXX. ritornati: similmente fece molte leggi, per le quali accresceva la potenza del popolo, e diminuiva quella de' grandi; ma con tutte queste sue ordinazioni non potette vedere il suo desiato fine, perchè innanzi che di Firenze uscisse, vidde di nuovo tutta la città in dissensione, e poco dopo la partita sua vennero le parti all'armi, e fu fatto quel memorabile incendio che consumò, secondochè dicono le

memorie antiche della città, millesettecento case. Seguitarono poi alcune riformagioni, come è il dare i Magistrati, a sorte la creazione de' Consigli del Popolo e del Comune, le quali si mantennero per infino all'anno MCCCCLXXXXIV. e si ripresono nel MDXII. e durarono infino al MDXXVII. Ed oltre a tutte queste cose fu ordinato di far venire il Giudice de' Maleficj, il quale in qualche tempo fu cagione di molti disordini, e particolarmente dell'esilio de' Bardi e Frescobaldi. Furono cagione le civili discordie di chiamare in Firenze il Duca d'Atene, e preporlo al governo; il quale in breve tempo col consiglio ed ajuto d'alcuni scellerati cittadini, occupo la Tirannide, e si fè di tutto lo Stato Signore; ma dopo pochi mesi ch'egli si fece Tiranno, fu privato del governo che gli era stato dato, e cacciato di Firenze. Dopo la cacciata del quale fu la Repubblica alquanto riformata, perchè furono ammessi agli onori della Repubblica tutti i nobili, per essersi portati egregiamente nella cacciata del Tiranno; ma tal riforma non fu di frutto alcuno alla città per la ragione che di sotto diremo, perchè l'anno medesimo il popolo venne all'arme con i grandi, tal che per tutta la città, e specialmente su i ponti insieme combatterono, nel qual combattimento rimase superiore il popolo, e privò i grandi di ogni dignità. Succedette poi la contesa del popolo e de' grandi, la quale fu eccitata, come volgarmente si dice, dai Ciompi, cioè dall'infima plebe. Nè dopo molto fu morto Messer Giorgio Scali, che era divenuto Capo

della plebe. Correva in questo tempo l'anno della salute MCCCLXXXI. Dopo la morte di Messer Giorgio la Repubblica si corresse, e di popolarissima divenne alquanto più civile; nondimeno non mancava mai di sospetti, perchè dandosi i Magistrati per sorte, sempre l'una parte temeva che i Magistrati non venissero in persone dell'altra, e spesso con privata forza il Magistrato a qualcuno toglievano, siccome nel MCCCLXXXVII. avvenne a Messer Benedetto degli Alberti, e a Messer Filippo Magalotti suo genero, i quali essendo tratti l'uno Confaloniere di Giustizia, l'altro di Compagnia, furono amendue dalla parte avversa del Magistrato privati. Seguitarono poi simili dissensioni nella città, ma non tanto pericolose quanto le passate, perchè si trovarono allora alcuni cittadini a governare la Repubblica, i quali pareva che più che gli altri al ben comune traessero. Di questi eran capi Messer Maso degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni cittadini, i quali colla prudenza loro tennero gli altri uniti, rimediando sempre ai disordini con più modestia ed umanità che prima non s'usava. Pervenne questo modo di vivere a Niccolò da Uzzano, il quale con i medesimi ordini e modi gli mantenne. Nell'ultimo del governo suo cominciò a farsi grande Cosimo de' Medici; il quale perchè era ricchissimo si faceva molti amici, ed era giudicato che inclinasse alla parte del popolo, tanto che qualche cittadino di quelli che allora governavano, consigliava che in qualche modo all'ambizione

sua si ponesse freno. Ma Niccolò da Uzzano nol consentì mai, affermando, ch'era da lasciarlo fare insino a che non venisse a cose straordinarie, perchè ogni opposizione che se gli facesse, lo farebbe divenir maggiore. Seguitarono questo consiglio quegli che governavano, mentrechè Niccolò visse; ma poichè e' fu morto, se gli voltarono contra, e temendo la potenza sua, operarono di sorte che lo cacciarono della città. Ma egli poichè fu stato un anno in esilio, tornò in Firenze, ed acquistò grande autorità; fece una proscrizione di trecento famiglie, nelle quali comprese tutti gli uomini nobili della città, tanto che non avendo più chi se gli opponesse, divenne gran Tiranno e Signore. E durò questa Tirannide dall'anno MCCCCXXXIV. insino all'anno MCCCCLXXXXIV. ed in questo tempo non seguitarono altre alterazioni, che quelle di Messer Luca Pitti nel MCCCCLXVI., e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII. ed oltre a questo alcuni dispareri tra Cosimo, ed i cittadini, ed i moti de' fuorusciti; ma rimasi sempre superiori i Medici, ebbero occasione di assicurarsi di tutti quegli che avriano potuto loro nuocere. Nel MCCCCLXXXXIV. per la passata del Re Carlo la città ricuperò la libertà, e mandò in esilio i Medici; dopo la cacciata de' quali fu data autorità a venti cittadini de' principali di creare la Signoría, ed alcuni altri Magistrati, i quali se fossero stati uniti avrebbero retto qualche tempo, e si saria forse ritornato all'antiche discordie del popolo e de'grandi; ma chi gli volle rovinare, messe tra loro discor-

dia, e ottenne il desiderio suo. Fu ordinato in questo tempo il Consiglio Grande, di che alcuni dicono essere stato cagione Fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui, essendo stato poco innanzi Ambasciatore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio Veneziano per introdurlo poi in Firenze; nè gli fu di poco ajuto Fra Girolamo Savonarola, il quale nelle sue pubbliche predicazioni favoriva quest' ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più savio di Giano della Bella, e che il Cardinale di Prato, perchè questi due pensarono a due cose; la prima ad assicurare il popolo, la seconda a tener bassi i grandi; questi altri, che ordinarono il Gran Consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte che quella, nè ad esaltare o tener basso alcuno, dandoli o togliendoli facoltà di poter conseguire i Magistrati; ma sì bene di assicurare la città della libertà, provvedendo per questo modo, che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera città, e che ciascuno vivesse sicuramente senza temere alcuna forza privata, tanto che altro non si può dire, se non che questo Consiglio fosse un ottimo fondamento alla libertà e quieto vivere di Firenze. Ma questo non bastò, perchè moltiplicando i disordini, fu necessario aggiugnere l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, la qual cosa si vide per esperienza, che fu alla città utilissima, e

se si fossero fatte le altre provvisioni necessarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri suoi mancamenti, non saria poi nel MDXII. rovinato. Rovinò adunque lo stato del Consiglio in detto tempo, e la città ritornò sotto il giogo della tirannide, e così visse fino all'anno MDXXVII.; nel qual tempo per la venuta di Monsignor di Borbone, avendo Papa Clemente perduto la riputazione, e Roma essendo saccheggiata, ed egli rinchiuso in Castello, ricuperò la città per opera della gioventù la sua libertà, e si riprese quella forma del vivere, che era stata nell'anno MDXII. rovinata. Ma dove le mutazioni del vivere, ed il tempo suol fare gli uomini prudenti, e mostrar loro i mancamenti, perchè possano a quegli riparare, quegli che allora governavano, ed erano Capi della città, non solamente non impararono a correggere, se mancamento alcuno era stato nel vivere passato, ma vennero in tanta cecità ed imprudenza, che guastarono quello che vi era di buono, perchè levarono via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, come cosa dannosa alla città, il quale era noto alle pietre che era stato di maggior frutto, che alcuno altro ordine che dal Consiglio Grande in fuori si fosse mai introdotto. Fu adunque creato Gonfaloniere Niccolò Capponi per un anno con condizione, che potesse esser raffermo sino al terzo. Costui, quantunque fosse ornato di tutte quelle qualità, che si possono nella città di Firenze desiderare, pur fece sì, che dopo la prima rafferma venuto in qualche sospetto, fu senza fatica al-

cuna con grandissimo detrimento della città, privato del Supremo Magistrato, del qual poi vedemmo molti esser degni reputati, a'quali la Repubblica se fosse stata sana, non averia conceduto dignità molto a quella inferiore. Ma se la Repubblica peggiorò nell'ordine e provvisione del Gonfaloniere, divenne pur migliore in questo, che essendo trovata ed introdotta la milizia, contro all'opinione di tutti i savj, fu cagione che la città potette far quella memorabile e gloriosa difesa; dopo la quale essendo nel MDXXX. di nuovo venuta sotto il tiranno, (dalla quale tirannide vive al presente oppressa in qualunque sua parte) aspetta di giorno in giorno morte perpetua, o di sollevare il capo e recuperare la libertà con quella gloria, che si conviene a coloro, a'quali è bastato l'animo contro a tutto il mondo il difenderla.

Noi abbiamo insino a qui discorso tutte le alterazioni della città con quella brevità che abbiamo potuto: resta ora che discorriamo le cagioni di tali disordini; il qual discorso ne mostrerà che Firenze si trova le qualità che dicemmo esser necessarie al ricevere la sopradetta forma di Repubblica. Ed è da notare che in tutte le azioni sono da considerare tre cose, la cagione, l'occasione e il principio. Sono molti che pigliano l'occasione, per la cagione, e della cagione non fanno conto, come saria se alcuno (poniamo) dicesse che la cagione della rovina dello Stato di Firenze nel MDXII. fosse stata la differenza che nacque tra Papa Giulio ed il Re di Francia, e l'aver perduto il Re di Fran-

cia Milano; la qual cosa non fu la cagione, ma l'occasione, e la cagione fu la mala contentezza d' alcuni cittadini malvagj ed ambiziosi; il principio poi fu la venuta, ed assalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è adunque la cagione altro, che una disposizione, la quale si risente qualche volta; l'occasione si scopre, e molto spesso è tanto potente la cagione, che non aspetta, anzi fa nascere l'occasione. Ma tornando a proposito, dico che per quello che abbiamo detto, assai è manifesto, che insino a Cosimo de' Medici furono sempre in Firenze due parti, una del popolo, l' altra de' grandi: e non intendo al presente per il popolo una estrema sorte di moltitudine, la quale è abbietta e vile, e non è membro della città altrimenti che si sieno i servi, che nelle nostre case ci ministrano le cose necessarie al corpo; ma intendo quella parte che è opposita a' grandi; siccome noi diciamo questi termini grande, piccolo, ricco, povero, nobile, ignobile essere oppositi, e pare che l' uno non possa stare senza l' intelligenza dell' altro. E di questa sorte pare che siano questi due termini grandi, e il popolo, perchè datone uno, conviene per viva forza concedere l'altro. Ora, non essendo città alcuna che non abbia queste due parti, ma qual maggiore l'una, e qual l' altra, in Firenze adunque erano queste due fazioni, cioè i grandi volevano comandare, l' altra vivere libera; e questa era la cagione dei tumulti della città, perchè l'una e l'altra era per se disposta a volere ottenere il desiderio suo.

Laonde qualunque volta l' occasione veniva, ciascuna parte era presta a pigliarla, e non era possibile che queste due fazioni si unissero, e ordinassero uno Stato, del quale l' una e l'altra parte si contentasse; perchè la città mancava di una sorte di cittadini, che sono mezzi tra i grandi ed il popolo, i quali temperano questi eccessi; e dove non sono questi così fatti cittadini, non può quivi essere altro che vizioso governo. Non essendo dunque in Firenze questa sorte di cittadini, era necessario che le parti tumultuassero, e quando reggesse l' una, e quando l'altra; e se alcuno domandasse qual sia stata la cagione, perchè i grandi non prevalessero mai tanto al popolo, nè il popolo ai grandi, che l'una parte e l'altra potesse lo Stato suo fermare, dico, che la cagione di tal cosa era, perchè le forze del popolo e de'grandi erano uguali, e però l'una non poteva abbassare mai l'altra intieramente; e quando l'una prevaleva all'altra nasceva dall'occasioni, che erano ora a questa parte, ora a quell'altra conformi, e non era possibile, quando l'una prevaleva all'altra, che interamente si assicurasse: perchè se i grandi si vogliono assicurare del popolo, bisogna spegnerlo tutto, o colla morte o coll'esilio, la qual cosa primieramente è impossibile, perchè, siccome gli errori fatti dalla moltitudine non si possono punire, secondo quella sentenza, *Quod a multis peccatur, inultum est;* così ancora non si può alcuno di quella interamente assicurare; oltre a questo è fuori dell'intenzione di chi vuole comandare, al quale è necessario conservar

quegli che hanno ad ubbidire, però non può fare altro, che volger l'ira sua contra i Capi del popolo, e seguire quella regola generale, confermata dalla consuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane, la quale è, che negli errori popolari si deve punire i capi; onde Virgilio disse:

Unum pro cunctis dabitur caput ......

Non si potendo adunque i grandi perfettamente del popolo assicurare, è necessario che ogni volta che l'occasione apparisce, si faccia tumulto colla ruina loro, se l'occasione sia tale, che possa dare sufficiente vigore al popolo, perchè essendo il malore dentro, la materia viene ad essere disposta. Questo avvenne ai Fiorentini fuorusciti, quando tornarono dopo la rotta dell'Arbia, i quali non si potendo del popolo assicurare, cacciarono della città i Capi di quello; ma poichè Manfredi fu morto, coll'autorità del quale erano tornati, vedendo la moltitudine, che egli erano rimasti senza favore esterno, prese ardimento, e gli costrinse a fuggirsi.

Concludo adunque che i grandi non si possono in tal modo assicurare del popolo, che gran parte del malore non resti dentro: similmente il popolo non si può assicurare de' grandi, prima, perchè non è mai unito a spegnerli, rispetto all' amicizie private, che sono tra i grandi e la multitudine: oltre a questo la natura della multitudine non è mai furiosa a tor la vita ad alcun grande, se già egli non fosse fatto capo di tutta l'offesa; è ritenuta da' favori privati, come è detto, dallo splendore della nobiltà e ricchezza, e dalla grandezza di quegli;

onde alcuna volta si è veduto un popolo correre furiosamente alle case di alcun cittadino grande per arderle, e lasciarsi placare solamente colle buone parole, e colla presenza d'alcuno, che se gli faccia incontro; siccome avvenne in Firenze nell'anno, che Fra Girolamo fu morto, che corse il popolo Fiorentino con grandissimo furore alle case di Paolantonio Soderini, uno di quegli che allora avevano grande autorità in Firenze. Era per sorte in casa il Cardinal di Volterra, che allora era Vescovo, fratello di Paolantonio: costui sentito il romore della moltitudine, ornatosi subito dell'abito Episcopale, con volto e con buone parole se le fece incontro; la quale, veduta la presenza di un tanto uomo, rimase prestamente placata, e con gran reverenza onorato il Vescovo, benignamente da quelle case si partì, le quali con grand' impeto era venuta per ardere, e per saccheggiare. Non è dunque il popolo pronto a vendicarsi dei grandi col sangue loro, ma si sfoga le più volte col mandargli in esilio: il che quando avviene, ne seguita il medesimo effetto che se fossero dentro, perchè hanno favori di Principi, ed altre Repubbliche vicine, appresso alle quali hanno ricetto; e finalmente con simili ajuti son nella patria restituiti, della quale divengono senza intervallo Signori. Questo avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più che oggi non potrebbe avvenire, perciocchè in quel tempo erano nell' Italia assai Principi tiranni e Repubbliche, come Perugini, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, Duca di Milano, Re di

Napoli, il Pontefice; gli Aretini ancora erano liberi, i Pistolesi, e'Pisani, oltre a questi molti altri Signori e Tiranni vicino alla città, dai quali tutti quei che erano fuori, avevano ricetto ed aiuto, e potevano agevolmente molestare quegli di dentro. Ma oggi che l'Italia è divisa in due potenze grandi, ed ora signoreggia l'una, ora l'altra, e talvolta ambedue insieme, è necessario, che i malcontenti aspettino l'occasione dai moti di quelle, i quali come di corpi grandissimi, sono agiati e tardi. È adunque manifesto quello che dicemmo, che dell'una parte e dell'altra le forze erano uguali, e perciò nè l'una parte, nè l'altra prevaleva tanto, che lo stato suo potesse fermare. Ma perchè alcuno potria dubitare, in che modo queste forze fossero eguali, non saria fuor di proposito sopra a tal materia ragionare alquanto.

Le forze delle parti della città, cioè del popolo e de' grandi si considerano in due cose, nella qualità e nella quantità. Per la qualità intendo la nobiltà, ricchezze e favori, dignità, disciplina e simili cose; per la quantità intendo il numero solo. I grandi adunque abbondano in qualità, e mancano in quantità, perchè son pochi respettivamente parlando: il popolo abbonda in quantità, e manca in qualità. Laonde in quelle città, dove il popolo supera i grandi nella quantità, più che non è superato nella qualità, è necessario che i grandi stieno soggetti alla moltitudine, e nei tumulti sempre rimangano inferiori. Ma in quelle dove avviene il contrario, cioè, che i grandi avanzino il po-

polo più in qualità, che non sono avanzati in quantità, è necessario che il popolo ai grandi stia subietto. Può ancora addivenire che in alcuna città i grandi, e tanto in qualità siano al popolo superiori, quanto sono da lui in quantità superati: e dove tal cosa si trova, è forza che non vi sia altro che contesa. Tornando adunque al proposito nostro dico, che in Firenze le forze del popolo e de' grandi erano eguali secondo questo terzo modo, perchè posto che il popolo superasse in quantità i grandi, era tanto da quegli superato in qualità, che veniva ad essere eguale. Quinci avveniva che sempre insieme combattevano, perdendo e vincendo quando l'una e quando l'altra parte, tanto che alcuna volta in modo si straccarono, che di comune consenso chiamarono un terzo, che gli governasse come fu il Re Ruberto, il Duca di Atene ed alcun altro. Che le forze de' grandi fossero eguali al popolo, si può per questo vedere, perchè quando il popolo reggeva un cittadino particolare, si faceva spesso beffe della forza de' Magistrati; e se il popolo correva alle case di quello, gli bastava l'animo a difendersi: il che da altro non nasceva se non che quello abbondava di reputazione, ricchezze, clientele, favori, così esterni come domestici: oltre a questo sapeva che tutti i grandi potevano quanto il popolo, sopra le quali cose fidatosi, dagl'impeti popolari si difendeva. Nelle faccende private i grandi sempre soverchiavano il popolo, di che altra cosa non poteva esser cagione, se non perchè (come abbiàmo detto) le for-

ze de'grandi erano eguali a quelle del popolo; perchè se un grande particolare non temeva un privato popolare, avria temuto i Magistrati e le leggi. Stette adunque la città nostra in questi travagli insino ai tempi di Cosimo de'Medici, benchè innanzi i grandi avevano retto molti anni per la prudenza di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i portamenti de'quali furono tanto civili, che il popolo si soddisfece del governo loro. Dopo la morte di Niccolò da Uzzano, quei grandi che nel governo della città rimasero, cominciarono a divenire paurosi, e per conseguente insolenti, e concitarsi il popolo contra, talchè Cosimo, poichè d'esilio fu ritornato, sotto specie di difendere i popolari, potette farsi Capo, e cacciar via tutti i grandi; di modo che in Firenze non rimasero altri grandi col popolo che quegli, che erano della sua fazione, e quei che per lor medesimi s'abbassavano, mostrando sempre in ogni azione umiltà ed abbiezione; talchè Cosimo potette godere quello Stato sicuramente. Perchè il popolo, vedendo oppressi i suoi avversarj, stava contento; e gli altri grandi che in Firenze erano rimasi, per paura di Cosimo vivevano in maggiore bassezza che potevano. Quegli di fuori potevano fare pochi insulti, massimamente da poi che Francesco Sforza si fece Signore di Milano, perchè Cosimo teneva pratiche con tutti i Principi e Repubbliche d'Italia: talchè non potendo essi trovare ajuti sufficienti a rimettersi nella patria, si consumarono in esilio, e Cosimo a'discendenti suoi

lasciò lo Stato sicuro. Ma tutte queste cose incontro a' grandi da Cosimo fatte, son finalmente alla città riuscite fruttuose, perchè dove ella era divisa in due parti, cioè grandi, e popolari, coma abbiamo detto, cominciò a crescere quella terza sorte di cittadini, che chiamano mediocri. Questi venivano a crescere in più modi, uno de'quali era, perchè molti di quei grandi che erano rimasti in Firenze, per non mostrare generosità, nè grandezza, spontaneamente s'abbassavano, e si riducevano al vivere popolare; ma perchè erano nobilissimi, non potettero in tutto alla bassezza popolare pervenire, ma si mantennero in un grado più alto, e venivano a participare dell' uno e dell'altro estremo, ed essere di quegli che chiamiamo mediocri. L'altro modo era, perchè Cosimo nobilitò molti popolari, facendoli partecipi de' Magistrati, e dando loro occasione d'arricchire; e così questi vennero a salire un grado, ed uscire della sorte popolare, ma non ascendevano tanto, che si potessreo tra'nobili e grandi numerare; talchè standosi nel mezzo, accrescevano il numero de'mediocri. Il terzo era perchè molti altri grandi, quantunque non fossero costretti mutar forma di vivere, per non essere notati d'inimici di Cosimo, nondimeno perchè non participavano dell'amministrazione pubblica, quanto avevan fatto prima, essendo distribuiti gli onori a chi voleva Cosimo, nè avendo più autorità alcuna, volendo Cosimo solo egli l'autorità, venivano a perderela reputazione, l'amicizie ed i favori, che a-

vevano dentro e fuori, onde era nata la lor grandezza; ed in questo modo abbassandosi, rimanevano nel numero de' mediocri; laonde in Firenze non rimasero altri grandi, che quegli che dai Medici furono innalzati, e pochissimi altri, i quali non erano tanti, che tutti insieme facessero forze eguali al popolo ed a' mediocri, e dipendendo interamente da' Medici non potevano avere quella grandezza, che era in quegli che furono grandi innanzi a Cosimo. Per la qual cosa nel MCCCCLXXXXIV., cacciata che fu la famiglia de' Medici, si potette fondare il Governo civile, il che non si saria mai fatto, se allora si fosse trovato in Firenze un così fatto aggregato di grandi, come era innanzi, che Cosimo si facesse Tiranno della Repubblica; perchè avrebbero così voluto comandare, o avendo forza di poter resistere al popolo, si sarebbe all'antiche contese ritornato. È manifesto adunque per quello che abbiamo detto, che le proscrizioni di Cosimo, contro all'opinioni de' nostri savj, sono state profittevoli alla città, perchè da lui fu levata via per quel modo quella resistenza che facevano i grandi al popolo, di che nacque che la città divenne più trattabile, nella quale prima erano due fatiche, una nel maneggiare i grandi, l'altra nel maneggiare il popolo. Quella ch'è più aspra e più difficile, cioè il maneggiare i grandi, per la Tirannide di Cosimo restò estinta; l'altra nel maneggiare il popolo non è molto difficile, perchè facilmente si può soddisfare al desiderio de' popolari, il quale è, non di coman-

dare come i grandi, ma di non ubbidire, cioè di esser liberi; e perchè chi cerca soddisfare a tal desiderio, non fa ingiuria a persona, e non avendo a fare ingiuria non gli è necessario usare nè forza, nè violenza, rade volte si trova difficoltà: ma chi vuol soddisfare ai grandi, fa ingiuria a tutto il resto della città; ma di questa cosa parleremo di sotto più lungamente. Trovansi adunque in Firenze pochi grandi, assai mediocri, e popolari; grandi chiamo quegli, che desiderano, come è detto, comandare: son pochi questi, perchè prima da Cosimo furono parte spenti e parte abbassati, e per forza fatti ubbidire. Quelli poi, che da Piero e Lorenzo furono esaltati, hanno ancora essi deposto la grandezza e la superbia per opera del Consiglio Grande, il quale toglieva reputazione a quelli, che avevano copia di seguaci e di amici, perchè non dando loro onore, nè grado alcuno, venivano a rimanere abbietti. Dopo la ritornata de' Medici nel MDXII. furono alcuni da Papa Leone esaltati; la quale esaltazione non generò loro nella città grandezza alcuna, anzi quanto uno più era fatto grande, tanto più diveniva odioso; perchè avendo ciascuno provato quanto sia dolce l' egualità de' cittadini, non poteva sopportare queste nuove maniere; tal che dall' altezza de' Medici non è seguito grandezza de' cittadini, nè si son variate le qualità della città; onde nel MDXXVII. agevolmente si potè rinnovare il Consiglio Grande, e l' altre leggi e costituzioni del vivere, che si manteneva nel MDXII. È succeduto poi il secondo ritor-

no de'Medici nel MDXXX. con quella violenza, che è nota a tutto 'l mondo, e perchè nella resistenza grande, che s'è fatta loro, sono stati offesi molti cittadini di gran qualità, è necessario che abbiano l'animo alienato dal vivere universale e politico, parendo loro essere stati da quello maltrattati; la qual cosa pare, che generi quella stessa difficultà all'introduzione d'un vivere civile che saria, se la città, così come già era, fosse piena di grandi, e mancasse di mediocri, come di sopra discorremmo. Ma questa difficoltà a poco a poco manca, per il violento modo di vivere, che al presente si osserva, nel quale tutti i cittadini di qualunque grado, appariscono conculcati, ed abbietti senza onore, e senza reputazione, e senza autorità. Talchè è necessario, che ciascuno, deposti gli odj particolari, ed unite le volontà, viva con desiderio grande di pacifico e quieto vivere, ed aspetti l'occasione di ricuperarlo. Nè credo che sia alcuno, che diffidi dopo la recuperazione della Repubblica, di avere a conseguire quegli onori e quei gradi, che gli si convengono, pensando, che ciascuno avendo provato, e provando la violenza d'un'estrema tirannide, abbia a rendere facile ogni difficoltà, che fosse nello introdurre un governo civile ed universale. Laonde per concludere questa parte, non credo, che nella città nostra per i due ritorni dei Medici, si sia accresciuto il numero de'grandi, e per conseguente acceso il desiderio del comandare, e che ella si trovi le medesime qualità, che avea innanzi al MDXII. E ritornando al

proposito, Popolo chiamo non solamente tutta quella moltitudine, la quale non è partecipe de' Magistrati, ma possiede nella città qualche cosa, e si vede dagli Esercizj; (la qual moltitudine è grande, e tutta desiderosa della libertà, per non essere nelle faccende private da'grandi oppressa) ma ancora molti altri di quelli, che sono partecipi de' Magistrati, i quali hanno il medesimo desiderio, non solamente per la medesima cagione, ma perchè ancora pensano, che vivendo la città libera, avere a ottenere più frequentemente i Magistrati. Mediocri chiamo tutti gli altri, che sono abili a'Magistrati, i quali o per elezione o per altro accidente, vivono con modestia, ed oltre che hanno il medesimo desiderio della libertà, appetiscono ancora onore. Restaci poi la plebe, la quale non ha grado alcuno nella città, non vi possedendo beni stabili di sorte alcuna, ma si vale solamente degli esercizj corporali. Questa naturalmente desidera la quiete, perchè perturbandosi la Repubblica, l'arti non si esercitano, delle quali essa trae i guadagni e l' utilità sue. Tal che qualunque volta in Firenze sarà ordinato un quieto e riposato vivere, la plebe non farà mai tumulto, perchè non mancheranno gli esercizj mercantili; oltre a questo quando volesse tumultuare con difficoltà potrà far tal cosa, prima, perchè per la peste è in gran parte diminuita; secondariamente, perchè quando ben fosse cresciuta, non essendo più in Firenze chi tra cotale moltitudine abbia credito e favore, non potrà esser sollevata da loro; e rade volte avviene, che

la plebe faccia tumulto, senza esser sollevata da uomini che abbiano autorità e reputazione: onde il tumulto de'Ciompi non saria seguito, se da Messer Salvestro de' Medici, e da altri per acquistare grandezza non fosse stato concitato. Senza che, se il governo sarà bene ordinato, non si persuaderà mai la plebe, che i casi avversi, donde può essere con quella della città turbata la sua quiete, nascano da malvagità dei particolari, o malvagio governo, il che suol dar cagione a' tumulti; ma dalla malvagità de' tempi e dalla fortuna, e si staria pacifica e quieta. E di ciò se nè veduto nell'assedio passato chiarissimo esempio; nel qual tempo, che fu così lungo, nè la plebe nè altri fè mai tumulto alcuno, non ostantechè quel governo fosse pieno di tutti quegli errori, che noi appresso discorreremo.

Concludendo adunque dico, che Firenze ha tutte quelle qualità che si ricercano a una città, che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di sopra descrivemmo, perche si trovano in essa pochi grandi, assai mediocri, assai popolari, e convenevol numero di plebei, de'quali per le ragioni dette, non credo sia da tenere molto conto, se non in quánto le città non possono stare senza essi. È adunque la nostra città non solo per quello, che abbiamo detto, capace d'un ordinato vivere, ma eziandio perchè per l'esperienze passate, può ciascuno immaginare, che frutto da quello si possa trarre, avendo veduto quanto due soli ordini buoni, cioè il Consiglio Grande, e il Principe a vita

siano stati onorevoli e fruttosi alla città; il che quanto sia da stimare, è manifesto per coloro, che hanno voluto cose nuove introdurre, i quali per condurre a fine i loro pensieri, sono stati costretti ad interporvi la volontà divina, non bastando la propria: tanto son nemici gli uomini di quegli ordini che non hanno veduti! Questo fece Romulo, Numa, Licurgo e molti altri; e ne' tempi nostri Fra Girolamo non avria potuto mai introdurre il Consiglio Grande, levare l'autorità delle sei fave, e far molte altre cose, se non avesse affermato, che Dio gli aveva aperto la sua volontà.

Noi abbiamo per infino a qui veduto, che la città di Firenze è capace d'un governo ottimamente temperato: resta ora che noi, per venire alla sua introduzione, ragioniamo di quei mancamenti, che erano ne' due passati governi.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Che una Repubblica non si può riordinare, senza considerare i difetti suoi particolari.

Tra gli antichi datori delle leggi ed introduttori di Repubbliche, quegli hanno trovato minori difficoltà nelle loro ordinazioni, i quali hanno avuto riguardo a regolare uomini, che non siano più ad altre leggi stati sottoposti, o abbandonati gli antichi paesi loro, erano in quegli d' altri venuti ad abitare: perciocchè quegli vivendo a caso, e separati l' uno dall' altro a guisa di fiere, ogni forma di vivere umano che fu loro proposta, per la dolcezza sua fu da loro approvata e ricevuta; questi avendo potuto abbandonare quei luoghi, ne' quali erano nati ed allevati, non è maraviglia se a lasciar le leggi vecchie, e viver secondo le nuove, si lasciarono persuadere. Ma quei, che hanno ordinato Repubbliche, le quali hanno altre leggi provato, questi sempre hanno avuto infinite difficoltà, perchè quanto a quello che apparteneva a loro, è stato necessario, che non solamente abbiano notizia di quel bene, del quale hanno giudicato capaci quegli uomini, ai quali hanno le leggi date, ma eziandio di quei difetti e mancamenti, de' quali gli hanno voluti privare. Quanto a quelli che hanno riforma-

ti, sempre è stato fra loro chi per essere assuefatto agli ordini vecchi, non s'è renduto facile all'accettare i nuovi. Laonde, siccome nel precedente libro abbiamo detto, Licurgo (perchè la sua ordinazione non fosse impedita) fu costretto usare alquanto di violenza, ed a Numa fu necessario mostrare, che le sue ordinazioni fossero approvate da un Dio. Per la qual cosa io credo che si possa rettamente giudicare, che se i primi fondatori delle città e datori delle leggi sono rimasi nella memoria degli uomini gloriosissimi, ed è il nome loro con grandissima reverenza ricordato, questi secondi di poca minor laude e gloria si debbano degni reputare, avendo avuto a dirizzare i loro pensieri, a considerare diligentemente le vecchie ordinazioni, per conoscere ed intendere partitamente i difetti loro, ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che medicati tutti i mancamenti, potesse agli uomini tranquillità e quiete partorire; laddove a quegli altri non è stato necessario in altro affaticarsi, che nel considerare semplicemente il bene, che hanno voluto introdurre. A che si aggiugne che la considerazione de' difetti, nei quali hanno di bisogno di riformazione, è molto malagevole, non solamente perchè in cose particolari consistono, le quali con difficoltà si possono altrimenti, che per esperienza conoscere, ma perchè ancora niuno mai si trovò, che tanto fosse libero dalle umane affezioni, che in ogni cosa il difetto e mancamento suo potesse vedere; onde noi vediamo che molti ne' tempi

passati, per correggere le loro Repubbliche, si sono indarno affaticati, perchè non avendo saputo medicare i difetti di esse, in breve tempo ne' medesimi inconvenienti, e talvolta in maggiori sono ricaduti; siccome è avvenuto in Firenze, nella qual città non s'è mai ordinata un'amministrazione, che abbia interamente estinti gli umori che peccavano; avvegnachè alcuno abbia pur voluto farlo, siccome Giano della Bella, il quale fu reputato buon cittadino, e ne'tempi nostri Fra Girolamo, del quale non è ragionevole in alcun modo dire, che verso la città nostra non avesse ottima intenzione. Costui, avendo solamente rispetto a provvedere che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno, ordinò il Gran Consiglio, che distribuisse gli onori della città; il quale ordine senza dubbio fu bello e profittevole alla quiete e libertà de' cittadini, siccome per esperienza si è potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri mancamenti, i quali erano in quella vecchia amministrazione: ed è da pensare, che egli, se conosciuti gli avesse, gli avrebbe al tutto corretti, la qual cosa gli sarebbe stata agevole per la grand' autorità e fede, che per i meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe adunque Fra Girolamo questi particolari mancamenti, nè è da maravigliarsene molto; perchè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche amministrazioni; talchè veduti egli i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudizio di quello, che era bene o male ordinato. Ma fu bene assai, che

egli introducesse il Gran Consiglio, ottimo fondamento ad una bene ordinata Repubblica, se i cittadini grandi non fossero stati tanto accecati dall'ambizione ed avarizia, che piuttosto avessero voluto viver liberi, che sottoporsi alla Tirannide; perchè in vece di rovinar la patria, darla in preda ai Medici e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l'avrebbero ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini colla patria insieme viverebbero quieti, ricchi e onorati, laddove essi vivono inquieti, poveri ed abietti. Essendo dunque necessario, a chi vuole riordinare la Repubblica Fiorentina, oltre all'aver considerato qual forma universale di Governo alla nostra città si richiede, con non minore diligenza esaminare i particolari difetti e mancamenti, che la rendevano inquieta e travagliata, per poter poi nell' introduzione della già narrata forma, particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi avere acquistato qualche notizia, per essere nelle pubbliche azioni dell' ultimo governo intervenuto, in questo seguente libro andrò disputando di tutte quelle cose, che mi parevano nelle due passate amministrazioni male ordinate, scoprendo tutti gli errori e tutti i mancamenti, da'quali è nata la loro poca vita. Dopo questa disputazione, quella forma, che noi abbiamo di sopra descritta, introdurremo, mostrando in che modi a questi difetti si possa porre rimedio, acciocchè la Repubblica abbia tutta quella perfe-

zione, che da ogni buon cittadino debbe essere desiderata.

CAPITOLO II.

Quali cose bisogna, che sieno in uno Stato, a volere che sia da' cittandini amato, e però sia diuturno.

Manifestissima cosa è, che tutti quei Governi e Stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da'suoi cittadini, di qualunque sorte essi si sieno; ed è questo in tanto vero, che eziandio gli Stati violenti e tirannici s'ingegnano quanto possono, guadagnarsi gli animi de' subietti loro, e farseli benevoli ed amici, giudicando non poter viver sicuri, e mantenere gli Stati senza benevolenza loro. Per la qual cosa i Capi di detti Stati, esaltano molti con ricchezze e dignità, ed altri comunicando loro le cose più segrete, e volendo intendere il consiglio e parer loro, mostrandosi con tutti il più che possono civili ed umani, fanno feste e spettacoli, per trattenere la moltitudine, e con questi simili modi fanno sì, che la loro tirannide è tenuta dal volgo amministrazione civile, vedendo in essa osservare molte cose, che sono proprie delle Repubbliche ben ordinate. Ma è da notare che i cittadini sono affezionati a quel Governo, nel quale ottengono, o pare loro ottenere i desiderj loro: e perchè, siccome noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato, i popolari desiderano libertà, cioè non ubbidire se non alle leggi, ed ai

Magistrati temperati da quelle; i mediocri, oltre alla libertà, onore; i grandi oltre a queste due cose, grandezza; e ciascuno quiete e tranquillità: seguita, che se ne' due governi passati non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, non potevano essere amati da'citttadini, e perciò non è da maravigliarsi, se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la rovina di quello, perchè non essendo in amenduni alcuna delle sopradette cose, non avevano cagione di amargli affezionatamente, non gli amando, non erano costretti pigliare la difesa loro; la qual cosa essendo manifesta, seguita, che noi mostriamo che in detti governi non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, e però cominciando dalla prima proveremo, che ne' due Governi passati non era libertà.

CAPITOLO III.

Che ne' due Governi passati non era libertà.

Tutti gli Stati, siccome nel suo luogo diffusamente dimostreremo, son retti e governati, o da un solo, o da pochi, o dagli assai; ma lasciando indietro quei Governi, ne' quali, o un solo, o i pochi son Signori, e trattando di quelli, dove gli assai reggono, i quali principalmente fanno professione di libertà, e tra' quali erano comunemente le due passate amministrazioni, dico, che quando questi Governi son così fatti, che la suprema autorità in picciol nu-

mero di cittadini si riduce, tali Stati non sono, e non si possono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè siccome nel governo de' pochi, i pochi devono esser signori; così nel reggimento degli assai, gli assai, non i pochi devono comandare. Che i pochi avessero ne' detti due Governi suprema possanza, è manifesto per l'autorità, che avevano i primi Magistrati della città. Ciascuno sa che gli Otto di Balía con sei fave potevano disporre della vita e roba di tutti i cittadini. I Dieci con sette disponevano di tutto lo Stato della città, perchè potevano deliberare della pace, e guerra in quel modo pareva loro; la Signoría poi con sei fave poteva il tutto. E perchè ai detti Magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire che avessero in poter loro tutta la città; ed essendo composti di poco numero d'uomini, seguita che i pochi, non gli assai fossero signori. Non era adunque libera la città, essendo governata in modo, che i pochi sempre avevano in quella autorità tirannica e violenta, perchè sono i tiranni quegli, che non hanno freno alcuno. Nelle città, che sono prudentemente ordinate, non è alcun Magistrato, che abbia libera podestà di fare quello vuole nelle azioni a lui appartenenti, perchè da tutti si può provocare a'Consigli, che sono a tal causa ordinati; siccome noi veggiamo fare ai Veneziani, e siccome si trova usato in qualche Repubblica, che sia mai stata prudentemente temperata. Ma è da notare, che quattro sono le cose, nelle quali consiste il vigore di tutta la Repubblica; l'e-

lezione de' Magistrati; la deliberazione della pace e guerra; le provocazioni; e l'introduzioni delle leggi; le quali quattro cose sempre devono essere in potere di chi è signore della città. Per la qual cosa in quei Governi, dove gli assai reggono, è necessario che sieno in potestà degli assai, altrimenti in quella città, dove sieno tali amministrazioni, non sarebbe libertà. In Firenze adunque nei due passati Governi, la creazione de' Magistrati senza dubbio era in potere degli assai, perchè tutta la città dependeva dal Gran Consiglio, e però in questa parte la città era libera; la deliberazione della pace, e guerra, era in potere del Magistrato dei Dieci, i quali di quelle due cose, e conseguentemente di tutto lo Stato della città potevano disporre; di che seguitava, che i pochi e non gli assai fossero signori dello Stato della città: e dove tal cosa avviene, quivi non può esser vera e sincera libertà. Delle provocazioni non bisogna parlare, perchè non vi erano, talchè i Magistrati potevano fare tutto quello, che pareva loro; perchè non avendo freno, non temevano correzione alcuna, la qual cosa faceva, che la città non era libera, ma soggetta ai pochi. L'introduzione delle leggi quantunque fosse in potestà del Consiglio Grande, nondimeno come di sotto proveremo, era tanto male amministrata, che era come se fosse in potere de' pochi. Veniva adunque la città quanto alla creazione de' Magistrati ad esser libera, ma quanto all'altre tre cose, che non sono di minore importanza, non era libera, ma all'arbi-

trio e podestà di pochi soggetta. Che le tre ultime cose non fossero di minor momento, che la creazione de' Magistrati, è manifesto, se non per altro, perchè chi è stato padrone delle tirannidi passate, non si è curato dell'elezione de' Magistrati, eccetto quelli, ne' quali era posto l'autorità delle tre dette cose, parendo loro che chi è signore di quelle, sia signore di tutto; e senza dubbio chi può deliberare della pace, e guerra, introdurre leggi, ed ha il ricorso de' Magistrati, è padrone d'ogni cosa. Essendo adunque le tre dette cose nei due Governi passati in podestà di pochi, seguita che i pochi, e non gli assai erano signori della città, e perciò non era in essa quella libertà, che a molti pareva avere. Ma venendo più a' particolari, parliamo alquanto della Signoría, e mostriamo quanto la sua autorità fosse tirannica e violenta.

CAPITOLO IV.

Che l'autorità della Signoria era tirannica.

Siccome noi abbiamo detto, la Signoría aveva autorità di fare, e non fare tutto quello che le pareva, la qual cosa ne' tempi antichi diede sempre di tutte le civili contese occasione. Perchè innanzi alla tirannide di Cosimo, traendosi questo Magistrato per sorte, avveniva spesso, che un Magistrato era d'una fazione, e quello che succedeva era d' un'altra, ed un medesimo alle volte era di due; e di qui nascevano tanti dispareri, tanti esilj, e tanti disordini della no-

stra città, che si leggono nelle memorie antiche di quella, e finalmente nacque dall' autorità di tal Magistrato la tirannide di Cosimo, la quale ha tenuto tanto tempo, e al presente tiene con maggior violenza che mai oppressata la città. Era Cosimo, come a ciascuno è noto, sopra tutti gli altri ricchissimo, e senzachè egli di natura liberale, si sapeva anche servire delle ricchezze in acquistar grandezze, facendosi con esse molti cittadini partigiani ed affezionati; talchè avendosi egli guadagnati moltissimi amici, avvenne che, egli mentre era in esilio, fu tratta una Signoría tutta di suoi amici e partigiani, la quale non ebbe sì presto preso il Magistrato, che ella rivocò Cosimo dall' esilio: il quale tornato che fu nella città, avendo la Signoría disposta a far quello voleva, cacciò fuori coll' autorità di quella tutti i suoi avversarj, e si fece padrone di tutta la Repubblica. E perchè egli non potesse mai esser separato da quell' autorità, colla quale egli aveva vinto i nimici suoi, ordinò gli Accoppiatori, per opera dei quali detto Magistrato ed alcuni altri, nel modo ch' è noto a ciascuno, non venissero mai, se non in persone, che fossero dello stato suo affezionate. Cosimo adunque, ch' era astutissimo tiranno, conosceva, quanto l'autorità della Signoria era formidolosa, ed agevolmente lo poteva conoscere, avendone fatto prova nell' oppressare la libertà e farsi la città soggetta. Hannola ancora conosciuta questi, che al presente reggono, i quali vedendo che la Signoría, o per amore, o per forza, poteva torre loro quello,

ch'ella avea dato a Cosimo, siccome si vide nel MDXXVII., quando Monsignore di Borbone s'appressava coll'esercito a Firenze, hanno in tutto levato via quel Magistrato. Se adunque tale autorità è giudicata da una Tirannide troppo formidolosa, molto maggiormente si deve temere da una Repubblica, che fa professione di libertà. E se alcuno dicesse, che il Consiglio Grande provvedeva, dando quel Magistrato a chi gli pareva, che non venisse, se non in persone amiche alla libertà; rispondo primieramente, che il Consiglio si poteva anche ingannare, perchè dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscer gli animi loro. Il che manifestamente si vide negli ultimi tempi del Governo, che ruinò nel MDXII. nel quale la maggior parte di quei, che furono capi di tal rovina, erano dal Consiglio più che gli altri esaltati. Potevasi adunque ingannare il Consiglio, e dare i Magistrati a chi non era a tale amministrazione affezionato. Secondariamente, quando il Consiglio non si fosse ingannato, non era per questo, che quell'autorità della Signoría non fosse tirannica e formidabile: nè mai fu alcuna città libera, nella quale sei persone avessero assoluta potestà di far tutto quello che loro piacesse. Essendo adunque tale autorità violenta, e potendo gli uomini qualunque volta vogliano, variare l'intenzioni, non è da dar loro quella autorità, che possono così in pernicie, come in benefizio della Repubblica usare, massimamente potendosi trovare altri modi, per i quali la città non manchi

di quel bene, che può quel Magistrato partorire. E concludendo questa parte diciamo, che la città non era libera, essendo in essa così violenta e tirannica autorità.

CAPITOLO V.

Che l'autorità del Magistrato de' Dieci era tirannica.

Il Magistrato de' Dieci, come è noto a ciascuno, aveva libera ed assoluta potestà di deliberare della pace, e guerra, talchè con sette fave, poteva disporre dello Stato della città in quel modo che gli pareva; onde in quei tempi che Cosimo si faceva grande, tenne la città in gran travaglio, ed a Cosimo dette grande occasione ad ottener quello che desiderava; la qual cosa, come procedesse, voglio al presente dichiarare, acciocchè ciascuno possa chiaramente comprendere, quanto l'autorità di tal Magistrato sia dannosa e formidabile, siccome noi abbiamo detto, ed a ciascuno è noto. Tutti i Magistrati nella nostra città insino a che fu trovato il Gran Consiglio, si traevano per sorte, perchè ogni tanto numero d'anni si faceva Scrutinio generale (noi diciamo volgarmente Squittino generale), e s' imborsavano tutti i Magistrati, i quali poi ai tempi loro ordinati per sorte si traevano; e perche innanzi, che Cosimo si facesse tiranno, concorreva a fare tali squittinj gran numero di cittadini di qualunque fazione si fossero, avveniva che nelle borse de' Magistrati erano messi così quelli che erano avver-

sarj a Cosimo, come quei, che gli erano amici, tal che i Magistrati venivano in persone, che così male, come bene gli potevano fare; la qual cosa giudicando Cosimo pericolosa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte dei nemici suoi fossero tratti delle borse, e gli amici vi rimanessero, acciocchè i Magistrati a loro solamente toccassero. Il modo che egli trovò, fu questo. Egli con gli amici suoi operò tanto, che un certo Signore venne con grosso esercito ai danni de' Fiorentini, talchè bisognando fare grossa provvisione di danari, furono posti alcuni accatti, con pena, che il nome di quello che non pagava, se per sorte fosse tratto, fosse stracciato, cioè non potesse ottenere il Magistrato. Cosimo e gli amici di Cosimo, i quali erano da lui sovvenuti, pagavano largamente; gli altri chi per non potere, e chi per non volere, non avendo quella intenzione che aveva Cosimo, erano mal solleciti a tali pagamenti; talchè molti essendo tratti dalle borse, erano stracciati, e gli amici di Cosimo tutti ottenevano i Magistrati. Fatte adunque le provvisioni per la guerra, furono fatti i Dieci che l'amministrassero, i quali (essendo in essi molti amici di Cosimo) fecero ogni cosa, perchè la guerra si perdesse, acciocchè moltiplicando i bisogni, la città fosse costretta fare nuove imposizioni, e e per tal modo le borse si venissero a votare degli avversarj di Cosimo, e non vi restassero altri che gli amici suoi. Ma quel Signore non ebbe felice evento contro alla voglia di Cosimo e de' Dieci, i quali avriano voluto, che egli

avesse rotto il campo de'Fiorentini per la cagione detta. Ma non restò Cosimo di seguitare il disegno suo, perchè operò tanto con gli amici suoi, che egli fece suscitar la guerra di Lucca contro all'opinione de' migliori cittadini di Firenze, la quale secondochè aveva ordinato Cosimo, fu sì male amministrata da' Dieci, che i Fiorentini per la ragione detta ne ricevettero danno e vergogna; e Cosimo per i bisogni grandi, che sopravvenivano alla città, potette trarre delle borse quasi tutti i suoi avversarj, con tanto danno e vitupero de'Fiorentini. E questo è quello, a che serviva l'autorità de'Dieci; i quali coll'amministrare, e deliberare delle azioni della guerra, in quel modo che pareva loro, tenevano in travaglio e miseria la nostra città, e davano ogni occasione a Cosimo di venire in quella grandezza, che egli possedette; e sebbene i Dieci ne divenivano odiosi, non ne facevano stima, avendo tutto lo Stato della città in sua balía. Ne'due Governi passati il detto Magistrato aveva la medesima autorità, che aveva ne'tempi antichi, ed ogni volta che l'usava in cose che dispiacessero all'universale, le persone di quello ne acquistavano tant'odio, che non era uomo poi che li volesse vedere: la qual cosa dimostra la violenza e la tirannide di tal Magistrato. Io ne voglio addurre alcuni esempj seguiti nell'ultima amministrazione, i quali per essere ancora freschi nella memoria degli uomini, dimostreranno meglio quel ch'io dico di questo Magistrato. Dopo la ruina della tirannide nel MDXXVII. il pri-

mo Magistreto de' Dieci, che fu creato, tenne pratica co' Sanesi di fare qualche confederazione, che fosse utile all' una ed all'altra Repubblica; e perchè i Sanesi non vollero mai venire a conclusione alcuna, si volse quel Magistrato a favorire i fuorusciti, per rimetterli dentro, e ridurre quella Repubblica in tirannide, pensando aversi più a servire d'uno Stato tirannico in quella città, che d' un' amministrazione civile. Affermando dunque i fuorusciti avere intelligenza dentro, fecero sì che il Magistrato deliberò dar loro quegli ajuti, che bisognavano ad entrare in Siena, e ruinare quella Repubblica; ma non ebbe la cosa quell' effetto, che si desiderava; perchè avendo presentito i Sanesi tal apparato, tennero le porte serrate, e con buone guardie, talchè i fuorusciti, poichè alla Terra colle genti Fiorentine si furono accostati, vedendo i disegni loro scoperti, senza profitto indietro si ritornarono: la qual cosa tosto, che per la città fu divulgata, cominciarono i romori e le querele ad andare sino al cielo, vituperando ciascuno il Magistrato dei Dieci, che avesse voluto sottomettere una Repubblica libera alla tirannide, senza considerare quanto quella impresa fosse poco onorevole alla città nostra, quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperata la libertà. Dolevasi ciascuno, come è detto, del Magistrato de' Dieci, e biasimava questo suo fatto, e non considerava, che chi ha l' arme in mano, la può così in male, come in bene adoperare; e chi vuole, che non l' usi male, bisogna che gliene tol-

ga, o provvegga, che volendo, non la possa usare male. Chi adunque si lamentava, che i Dieci usassero male la loro autorità, doveva operare, che la fosse loro tolta, e provvedere che non la potessero, se non bene, usare. Io voglio ancora narrare un altro esempio, per lo quale si dimostrerà, quanto sia inutile alla città il modo del procedere, e l'autorità di quel Magistrato. Nell'assedio passato vedendo gli autori di quella guerra, che l'esercito del Principe d'Oranges non era sufficiente nè a sforzare, nè ad assediare Firenze, fecero venire un altro esercito di Tedeschi con gran copia di artigliere e munizioni; e, per quanto si conghietturava, e s'intese, disegnavano che quell'esercito espugnasse Prato, pensando che Firenze dopo tale espugnazione, non avesse a fare più resistenza, ma subito avesse a cedere, siccome avvenne nel MDXII. Appressandosi adunque tale esercito a Prato, fecero i Dieci molte consultazioni sopra tal venuta, disputando se era da mettersi alla difesa di Prato, o se era da abbandonarlo. I Dieci senza dubbio l'averiano voluto difendere, ma non confidavano nel Commissario che vi era, e non trovavano chi paresse loro atto a sostenere cotanto peso; e avriano voluto che alcuno di que' Signori che erano in Firenze, avesse tolto quell' impresa; ma essi per non vi andare, e non avere a mostrare la poca perizia, che avevano della guerra, mettevano tante difficultà in tal difesa, che finalmente fu giudicato dal Magistrato che fosse meglio abbandonare quella Terra, che

perderla difendendola. Fatta questa resoluzione, mandarono Commissari e Capitani con ordine, che in Prato dimorassero quanto potessero. e quando non vi potessero più dimorare, ne venissero con le genti a Firenze. Andarono costoro, ed eseguirono il peggio che potessero le commissioni del Magistrato, ed inaspettati ne vennero a Firenze. Ma divulgandosi per la città, come Prato s'era abbandonato, cominciò ciascuno ad esclamare, biasimando tal partito, e calunniando il Magistrato, che l'aveva preso, non ostante, che detto Magistrato per l'autorità che aveva, poteva non solamente quello, ma ancora molto maggiore partito pigliare. Era adunque il modo del procedere e l'autorità di questo Magistrato disutile alla città, poichè le sue deliberazioni procedevano con sì poca soddisfazione dell'universale, ed era cosa assurda molto, vedere in una città quelli, che avevano creato un Magistrato, biasimar sempre le sue azioni, e da altro canto il Magistrato rade volte deliberare cosa, che piacesse loro: il quale disordine e confusione, nasceva dal sinistro suo modo di procedere, e dalla sua troppa autorità. Non si doveva adunque lamentare la città del Magistrato, quando pigliava qualche partito che le dispiaceva, ma di se medesima, che non sapeva, o non voleva temperare in modo la Repubblica, che i Magistrati non avessero maggiore autorità di quella, che fosse convenevole in una libera città, e l'azioni di essa procedessero senza biasimo loro, e con soddisfazione di tutti. È adunque

manifesto per quello, che abbiamo detto, che il Magistrato de' Dieci era non solamente tirannico e violento, ma disutile e dannoso alla città.

CAPITOLO VI.

Che il Magistrato degli Otto era tirannico.

Del Magistrato degli Otto non credo bisogni molto parlare, per dimostrare quanto la sua autorità fosse tirannica, perchè niuno mai sarà, che, intendendo che in Firenze un Magistrato solo, con sei fave, può disporre della vita e stato di ciascuno, che non giudichi tale autorità tirannica, e da essere da ogni savio cittadino temuta: la qual cosa è ancora molto meglio nota a quelli, che hanno notizia di quelle Repubbliche antiche, che hanno avuto fama d'essere state con prudenza temperate, nelle quali non si trova, che sì poco numero d'uomini, abbiano avuta tanta potestà sopra la vita e stato de' cittadini. Quelli ancora che hanno scritto de' Governi delle città, ed insegnato, come le Repubbliche s'abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle civili amministrazioni così violenta autorità di far male senza temere punizione, onde non sieno mai per astenersi dal male operare, peccando così nel non punire chi meritava punizione, come nel gastigare acerbamente chi non meritava di essere gastigato; nè mi mancherebbero dell'una cosa e dell'altra assai esempj; ma perchè è mia intenzione mostrare i mancamenti

di quei Governi, e non infamar coloro che governavano, però lascio andare questi esempli, i quali se adducessi, fariano che molti si vergogneriano della loro malvagità, e voglio che mi basti avere dimostrato con quello che è detto, la violenza e tirannide di tal Magistrato, il quale, siccome fanno i tiranni, molte volte per odio gastigava troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava, per grazia non punivano: e avendo detto di ciò abbastanza, passiamo a'Collegj.

CAPITOLO VII.

Che la Deputazione de' Collegj è tirannica, e disutile alla città.

I Collegj, che altrimenti son chiamati Gonfalonieri di Compagnía, furono, siccome di sopra fu detto, ordinati dal Cardinale di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto in Firenze per mettere in concordia quella città. Costui trovando i popolari essere oppressati da'grandi, ordinò i detti Gonfalonieri, i quali qualunque volta bisognasse, adunassero il popolo, acciocchè coll'arme li difendesse da chi gl'ingiuriava. Fu adunque trovato tal Magistrato per difendere il popolo da' grandi; e di qui è nato che insino ai tempi nostri s' è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo di procedere in tal difesa, che non ne risultava altro, che tumulti ed ingiurie; il che nasceva perchè in tal difesa non s' osservava,

nè modestia, nè alcuno civile costume, ma tutto con forza e violenza procedeva; laonde moltiplicando le ingiurie, sempre nascevano nuove cagioni di tumulti e discordie civili. Ed in questo modo la città non quietava mai, ed il detto Magistrato non le fu di frutto alcuno, perchè dopo le sue ordinazioni, succedettero maggiori dissensioni di quelle, che prima erano state, siccome nel suo luogo dimostreremo. Crebbe poi la sua riputazione, quando per certa peste non si trovando chi volesse stare nella città, ed esercitare i Magistrati, fu fatta quella legge, per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottenere Magistrati, l'avolo del quale non fosse stato veduto, o non avesse seduto in uno de' tre maggiori, chiamando i tre maggiori, la Signoría, i Dodici, e i Gonfalonieri di Compagnia: di che nasceva, che ciascuno desiderava tal Magistrato per lasciare ai suoi nipoti facoltà di potere avere gli ufizj, se dal padre per alcuna cagione non fosse loro lasciata. Siccome questa legge in quei tempi, nei quali ella fu fatta, partorì forse qualche utilità, così poichè la città venne sotto il giogo della tirannide, aggiunse ai Medici non piccolo favore e riputazione, perchè avendo essi per opra degli Accoppiatori autorità di creare detti Magistrati, ciascuno cittadino ricorreva a loro per averne alcuno, e non solamente d'essere egli imborsato e tratto, ma se aveva ancora figliuoli che fossero eziandio in fascia, operava che fossero tratti, acciocchè, se pure non avessero a sedere, fossero almeno di tali Magistrati veduti. Dava adunque

questa legge grande occasione ai tiranni di guadagnarsi gli uomini, e farseli amici, senza che era cosa molto assurda e ridicola sentire nominare alcuno che fosse in fasce, per uno de' Collegj, o de' Dodici, o de' Signori. Appresso che, altra ingiustizia si sentì mai maggiore, che torre i Magistrati a quelli, i padri ed avoli dei quali non avessero seduto, o non fossero stati veduti de' tre maggiori, quando gli altri più antichi delle case loro, avessero quelli ed altri Magistrati ottenuti? E senza dubbio egli non è ragionevole che gli uomini patiscano la pena delle colpe degli avoli e padri loro, quando essi sieno virtuosi e costumati. Oltre a questo chi ben considera può vedere, che la sopradetta legge dà cagione agli uomini di volere meglio alla tirannide, che alla libertà; perchè non si trova alcuno che non sia ambizioso: e quelli che colle loro ipocrisie e simulate religioni, fanno sembiante del contrario, son quelli che sono più ambiziosi che gli altri, siccome sa chi ha avuto pratica de' cittadini. Essendo adunque così fatti gli uomini, senza dubbio è da credere, che a quel vivere sieno più affezionati, nel quale più agevolmente possono conseguire i desiderj loro. Ma chi non sa, quanta poca fatica nella era tirannide, e quanto difficile nel governo civile ottenere il Priorato, o il Magistrato de' Dodici de' Collegj? Ogni piccola amicizia che altrui abbia co' tiranni, fa che ciascuno ottiene il desiderio suo; ma nell' amministrazione civile, bisognava aspettare la grazia dell' universale che vincesse il partito, ed il fa-

vore poi della sorte nell'esser tratto. Imponendo adunque la predetta legge necessità agli uomini di desiderare detti Magistrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenergli nella tirannide, che nella Repubblica civilmente governata, seguita di necessità che gli uomini abbiano cagione di essere affezionati più alla tirannide, che alla Repubblica: e così questo Magistrato de'Collegj, il quale ciascuno crede che sia defensore della pubblica libertà, è più della tirannide che di quella fautore, rispetto a'cittadini che lo desiderano, ed hanno maggiore facilità d'ottenergli nelli stati violenti, che ne'civili, siccome per le sopradette cose penso che sia manifesto. Oltre a questo, avendo tal Magistrato acquistato opinion di difendere, e mantenere la libertà per la cagion sopradetta, è poi proceduto tanto oltre coll'ardimento suo, che egli s'è arrogato autorità di trovarsi nelle consultazioni che fanno i Dieci, e consigliare anco esso la Repubblica nelle faccende della pace, e guerra. E perchè ne'casi, ne'quali si tratta della difesa, o mantenimento della libertà, tal Magistrato s'arroga grandissima autorità, non pare che alcuno abbia ardire di consigliare cosa, che sia contro all'opinione di quello, temendo di non essere infamato, come nemico della libertà: e perchè quelli, che sono ornati di tale dignità, sono le più volte giovani, è forza che manchino di quella prudenza, che ricerca il governo civile; talchè la città rade volte è consigliata con ragione, ma più presto secondo le passioni e voglie particolari di tal

Magistrato. A che s' aggiunge, che sempre nella Repubblica è qualche reputato cittadino che desidera grandezza, e vedendo quel Magistrato molto a proposito della sua intenzione, si fa capo delle sue opinioni, acquistando loro coll'autorità sua favore e fede; ondechè avendo tali pareri origine da tal Magistrato, ed essendo favoriti da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri, che possa dire (se non con pericolo) il contrario; siccome avvenne nel principio della guerra passata, nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare ambasciatori a Papa Clemente, e l'autorità che si doveva dar loro, alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoría, i Collegj, i Dodici. Disse ciascuno la sentenza sua, la quale era ne' più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col Papa, purchè quello esercito non s' accostasse alle mura. I Collegj dissero l'opposito, nè vollero mai consentire che al Papa si concedesse cosa, che in parte alcuna, benchè minima, diminuisse la libertà della città; ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi, che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegj presero allora la parte onorevole e generosa, laddove quegli altri l'avevano presa vituperosa e vile, non resta però che quel modo di procedere non fosse tirannico e violento, perchè il consigliare debbe esser libero, e fondato in sulle ragioni, e si debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni si può sosten-

tare. Chi consigliava in quel tempo che si facesse accordo, non allegava altre ragioni, se non i pericoli della guerra, la spesa intollerabile, i danni, e simili cose; talchè non mostrava muoversi a così consigliare da altro, che da paura e viltà; siccome porge la natura dei vecchi nostri, i quali son vili, paurosi ed avari. E chi vuol vedere, che stima sia da farne, guardi le prove che fecero tutti quelli, che dalla città furono, così dentro, come fuori, in quella guerra adoperati, e troverà che poco conto se ne debbe tenere, avendo quei che andarono fuori tutte le Terre del Dominio, senza mostrare alcuna generosità, perdute; ed essendosi quelli, che governavano dentro, lasciatisi in tal modo aggirare da Malatesta, che egli potette constringere la città a darsi in preda a' nemici suoi; senza aver conosciuto quello, che i piccioli fanciulli conosceano, e per le strade e piazze se ne lamentavano, cioè l'infedelità di detto Malatesta; la quale, se pur conobbero, non avendo saputo a tempo gastigarla, è come se non l'avessero conosciuta. E tornando al proposito, siccome nell' amministrazione della guerra non mostrarono nè prudenza, nè generosità, così nel consigliare non mostrarono altro che paura e viltà. I Collegj e gli altri, che avevano preso la parte generosa, non furono mossi da altro, che da volontà di volere mantenere quel Governo, perchè nel consigliare la difesa, non allegavano ragione di tal momento, che dovesse indurre gli uomini a pigliar sì grande impresa; ma dicevano che la libertà si doveva difendere col-

la roba e col sangue: nè mancava chi con l'autorità di Fra Girolamo, prometteva la vittoria certa. Tutto questo inconveniente nasceva, perchè niuno era tra quei che governavano, che conoscesse la grandezza delle forze della città, talchè dalla cognizione di esse, nascesse così generoso ardimento di difendere quella Repubblica: onde nel principio e nel mezzo della guerra, non fu mai capitolato di quanti danari la città si potesse servire, quanto tempo le vettovaglie potessero durare, quello che la città si poteva promettere de'soldati e del capitano, talchè tutte queste cose partitamente fossero note; ma al tempo così di Francesco Carducci, come di Raffaello Girolami, si governavano le cose più con isperanza, che con ragione; ed io più volte sentìi dire all'uno ed all'altro, quando si era fatta qualche provvisione, o ricerca di vettovaglie: *Noi possiamo ancor durare, poniamo, due mesi, poi qualche cosa sarà;* ed in capo a quel tempo si rifacevano le provvisioni più gagliarde che prima, di modo che la città abbondava di tutte le cose che bisognavano per l'uso della guerra, nè altro mancava, che prudenza e fortezza di animo in quelli che governavano, acciocchè le potesser conoscere, e ne'debiti tempi usarle; le quali se avessero saputo fare, senza dubbio la vittoria era della città, la quale tanto in alto l'averia condotta, quanto è al presente conculcata. Io mi sono alquanto dal proposito mio dilungato, benchè non senza qualche utilità, potendo ciascuno conoscere per il precedente discorso, quanto la città abbia bisogno

di regolare il modo e l'ordine del consigliarla, acciocchè non manchi di quella parte, senza la quale niuna Repubblica può reggere, e governare la sua libertà. E tornando a quello, dico che è assai manifesto, quanto il modo del procedere de' Collegj, e Dodici (perchè ciò, che si dice dell' uno, si dice dell' altro quanto alle azioni, non quanto all'origine) fosse strano e violento, e come senza essere corretto, siccome sino a tempi nostri non ha mai notabil frutto partorito, così per l'innanzi non potrà mai alla Repubblica in parte alcuna giovare: e se pure talvolta ne'tempi passati è stato fruttuoso, non è ciò avvenuto per sua natura, per essere stato in quello qualche uomo savio, o per altro accidente, come si potria vedere, quando venissero in considerazione quei tempi e quei casi, ne'quali alcuno tal Magistrato essere stato fruttuoso affermasse. Avendo detto de' Collegj a bastanza, discorriamo al presente che disordini, ed inconvenienti nascevano dalla tirannica autorità, e sinistri modi del procedere dei sopraddetti Magistrati.

CAPITOLO VIII.

Che il Gonfaloniere acquistava maggior potenza di quella, che si conviene in un' amministrazione civile.

L'autorità, che le leggi davano al Gonfaloniere nel Magistrato suo, non era maggiore di quella, che aveva qualunque altro fosse ornato del

Priorato, perchè tanto valeva il suffragio suo, quanto quello di ciascuno altro del medesimo Magistrato, superava gli altri, perchè era qualunque volta voleva Proposto, non solamente nella Signoría, ma in ciascuno altro Magistrato. Il che era ordinato, perchè non volendo il Proposto per alcuna cagione proporre ne' Magistrati le cose occorrenti, si potessero per questa via le faccende pubbliche eseguire. Era adunque il Gonfaloniere in dignità superiore a tutti gli altri, e in autorità eguale; ma perchè l'autorità de' Signori Dieci, Otto e Collegj erano, come abbiamo sopra dimostrato, tiranniche e violenti, qualunque volta egli poteva disporre di quei Magisirati, veniva l'autorità sua a diventare tirannica e violenta; e perchè il governo dello Stato era tutto posto sopra alle spalle de' Dieci, però il Gonfaloniere, essendo Capo della Repubblica, assai con loro praticava, ed essi per riverenza di quel grado, non avriano preso deliberazione alcuna senza che egli ne fosse consapevole. Se adunque le deliberazioni de' Dieci soddisfacevano al Gonfaloniere, egli non aveva altra difficoltà; se le non gli soddisfacevano, egli con l'autorità sua, o faceva venire i Dieci nella sua opinione, o essi stavano pertinaci; se mutavano parere, il Gonfaloniere aveva la sua intenzione; se stavano pertinaci, conveniva che il Gonfaloniere stesse paziente, o per altra via troncasse i disegni loso. E perchè stando paziente non gli pareva tenere quel grado con reputazione, però chi era Gonfaloniere, faceva ogni cosa, perchè tutta la

Repubblica avesse dependenza da lui, e gli fosse quasi sottoposta. La qual cosa gli era facile a fare, potendo per il mezzo della Signoría e Collegj, qualunque volta egli voleva, acquistare tutta quella potestà, che egli desiderava, e non solamente tagliare tutte le deliberazioni di qualunque altro Magistrato, ma far sì, che niuno ardisse deliberare cosa, che fosse contra la sua intenzione; perchè non aveva altra difficoltà, che secondare, e piaggiare, siccome volgarmente diciamo, le opinioni de'Signori e Collegj, mostrandosi sempre difensore della libertà contro alla potenza de'grandi; ed ogni volta, che egli aveva disposti questi due Magistrati, sempre conduceva quello, che egli voleva, non ostante qualunque altra repugnanza, che da cittadino o Magistrato li fosse fatta; talchè si poteva dire, che tutta la città fosse in suo potere. E qualunque non procedeva per questo modo, aveva sempre nelle cose grandi infinite difficultà, perchè venendo il Magistrato de'Dieci le più volte in persone grandi e riputate, difficilmente ne poteva disporre, se non procedeva nel modo detto, e non procedendo, ma trattenendo i Dieci, era poco grato ai Signori e Collegj, e per conseguente all'universale. Perchè questi due Magistrati pigliavano occasione di calunniarlo dal non conferire egli, e i Dieci con loro le faccende dello Stato; e da queste varietà nacque, che alcuno di quei Gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXXIV. al MDII. furono grati all'universale, ed alcuni odiosi. Piero Soderini tosto che egli fu creato Gonfalo-

niere, conobbe questa necessità, che aveva chi teneva quel grado, di trattener i due Magistrati, se voleva nella Repubblica potere alcuna cosa; e si volse a farlo, e lo seppe in tal maniera fare, che egli non ebbe mai difficoltà alcuna, e potette sempre disporre di tutta la città in quel modo che gli pareva. Perchè ogni volta, che i Dieci, eziandio nel Consiglio della Pratica, avessero fatto deliberazione alcuna, che gli fosse dispiaciuta, poteva con autorità della Signoría e Collegj, sotto colore di volere che quei Magistrati intendessero ancor essi le cose, che appartenevano a tutta la città, tagliarla e deliberare, come gli pareva, siccome avvenne nell'anno MDVII. nel qual tempo essendo la venuta dell'Imperatore in Italia in grandissima spettazione, e volendo Giovambatista Ridolfi e gli altri più riputati cittadini della città nostra mandargli ambasciatori, nè volendo a ciò consentire il Gonfaloniere, per non dispiacere al Re di Francia, impedì agevolmente nel modo detto tal deliberazione. E sebbene tutto l'animo di Piero Soderini era volto al ben pubblico, non era però che questo modo di procedere non fosse violento e tirannico, e di malvagio esemplo; perchè poteva venire un altro dopo lui, il quale per questi mezzi riconciliatisi gli animi dell'universale, ed acquistata quell'autorità, che aveva Piero Soderini, l'usasse in pernicie della Repubblica. Questa tanta autorità che io dico, che aveva Pier Soderini, alienò gli animi d'alcuni principali cittadini della città da quella Amministrazione. Perchè veden-

do ogni cosa ridotta in potere del Gonfaloniere, non pareva loro avere alcuna autorità, e quantunque fossero ornati delle prime dignità, non le stimavano, vedendo che ad ogni modo dependevano dal Gonfaloniere: talchè costretti da questa mala contentezza, consentirono alla rovina di quello Stato, ad a rimettere i Medici; e benchè questi tali non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non è però che quel modo di procedere sia da biasimare, e da correggere, per tor via le cagioni di quelle male contentezze. E che sia vero quello che io dico, si manifesta per quei tempi, nei quali il Gonfaloniere non era perpetuo, cioè dal MCCCCLXXXXIV. insino al MDII. ne' quali anni i primi cittadini della città non alienarono mai l'animo dalla Repubblica; anzi sempre francamente contra gli assalti esterni, e contra le congiure domestiche la difesero. Il che nasceva perchè in quella forma di vivere, avendo sempre bisogno la Repubblica de' consigli e favori loro, essi vi avevano quella autorità e riputazione, che volevano, della quale pascendosi, vivevano affezzionati a quella Repubblica, che li faceva per tutto riguardevoli, ancorchè quella amministrazione mancasse di certo modo di onorare i cittadini grandi, come di sotto diremo. Ma tosto che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi radunata tutta la loro reputazione ed autorità nella persona di quello, tutti alienarono l'animo da quella amministrazione, e lo piegarono a volere piuttosto vivere in una tirannide, che in un governo civile; *

l'altro è l'essere ornati di grandissime dignità, che rendono le persone di quelli, ne' quali elle vengono, conspicue ed onorate. Nei due Governi passati, i grandi vi acquistavano grande autorità, la quale era loro finalmente a infamia e vitupero, siccome noi discorreremo; e pochissimi ancora vi avevano luogo, e quelli che ve l'avevano, usavano mille artifizj, che non erano convenienti a qualunque regolata città; talchè da tanta loro autorità, non ne risultava loro quell'onore e grandezza, che desideravano, e non vi essendo modo a pascerli colle dignità, era forza che restassero malcontenti.

Peccavano adunque i detti Governi, non essendo ordinati in modo, che potessero soddisfare a così fatti desiderj, i quali quando non hanno la loro soddisfazione, sono assai spessa cagione delle rovine delle città; e perciò è da provvedere, che la Repubblica sia privata di tali mancamenti, acciocchè in qualunque sua parte si possa perfetta chiamare.

CAPITOLO IX.

Narrazione per la quale si dimostra, che i cittadini non potevano essere affezionati a' due Governi passati, e perciò ne seguì la rovina loro.

Noi abbiamo insino a qui trattato tutti i principali mancamenti, che erano ne' due Governi passati; e di alcuni altri che sono rimasi indietro, venendo ai luoghi loro, diffusamente di-

sputeremo. Ma per questi che sono narrati, assai chiaro esser credo, che ne' detti Stati non era quella libertà, che ciascuno si credeva possedere, essendo sottoposti a così violenti e tiranniche autorità, come eran quelle de' principali Magistrati, le quali sebbene non erano conosciute da tutto l'universale della città, nondimeno con molta lunghezza di tempo sariano venute in notizia di ciascuno, perchè pochi sono in Firenze, che in spazio di qualche anno non abbiano per faccende private a trattare con alcuno de' sopradetti Magistrati. Ed in questo modo ciascuno viene a conoscere la natura loro, la quale trovando tirannica e violenta, tosto divien nemico di quel Governo, nel quale elle sono sopportate, tantochè poco rimangono alla Repubblica affezionati, non vedendo in essa quella libertà, la quale credevano, che fosse. Io mi ricordo aver sentito dire a molti, i quali per cause private avevano a trattare con Magistrati, quando non era fatta loro quella ragione, che a loro pareva meritare, *guarda bella libertà, che è questa;* e così tutto l'odio che portavano all' avversario, lo volgevano contro alla Repubblica. Il che non nasceva da altro, se non che pareva loro, che i Magistrati facessero ragione a chi paresse loro, e non a chi la meritava; il quale giudizio non avriano potuto fare, se tali autorità non fossero state violenti e tiranniche, ma fossero state regolate in maniera, che a ciascuno fossero apparse civili e moderate.

Concludendo dunque dico, che chi desiderava libertà ne' due Governi passati, non ve la

trovando, non poteva esser loro affezionato. Il simile avveniva a quelli, che desideravano onore e grandezza, i quali non potendo ottenere i loro desiderj, come abbiamo dimostrato, alienavano gli animi dalla Repubblica, levando da quella l'affezione; di che seguitava che vedendo ciascuno tante male contentezze e tanti altri disordini, che di sopra sono narrati, non poteva sperare quella tranquillità e pace, che naturalmente da ciascuno è desiderata, e perciò non poteva essere a così fatti Governi affezionato. E qualunque volta egli avviene, che le Repubbliche non hanno i suoi cittadini partigiani ed affezionati, è difficile pensare che elle possano avere lunga durazione, perchè non essendo le difese vigorose, come le offese, è necessario, che rimangano oppresse; e quelli, che non amano una cosa affezionatamente, la difendono anco con negligenza e trascuraggine. Il contrario avviene, quando i cittadini sono affezionati alla Repubblica, siccome erano i Romani al tempo de' Tarquinj; agli assalti dei quali, fu fatto resistenza da loro con tanta fortezza, che ogni loro impresa rimase vana. Ma quando Catilina volle opprimere la Repubblica, non fu già da' suoi cittadini allora difesa con quel vigore e fortezza d'animo, colla quale era stata difesa al tempo de' Tarquinj. Però è necessario con ogni industria provvedere, che i cittadini sieno partigiani ed affezionati alla Repubblica loro, acciocchè ne' pericoli di essa ciascuno sia pronto a difenderla, non come cosa pubblica, ma come privata. Il che ancora tanto

più è da provvedere, perchè par naturale, che quelle cose le quali attengono a molti, sempre siano con pigrizia e freddezza difese. Ma venendo alla Repubblica nostra, non è da maravigliarsi, se il primo Governo rovinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati, che volessero la difesa di quello, come di cosa privata, pigliare. Il che nasceva, perchè chi desiderava libertà, non ve la trovava per le ragioni dette; chi appetiva onore e grandezza non poteva anco queste cose ottenere, perchè sebbene moltissimi erano onorati, essendo eletti frequentemente nelle prime dignità, questo onore non era molto stimato; prima, perchè ogni cosa finalmente si riduceva al Gonfaloniere, come di sopra fu dimostrato; secondariamente, perchè tali onori non recavano loro reputazione alcuna. Il che avveniva per i sinistri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche, la qual cosa fu di sopra dimostrata, talchè quando alcuno lasciava un Magistrato, non pareva che avesse acquistato alcuna qualità, ed in ogni cosa tornava a ciascuno altro molto eguale, e talvolta inferiore per l'odio ed infamia, che alcuna volta acquistavano i Magistrati, come anco di sopra fu detto. Non amando adunque questi tali quella Repubblica come cosa privata, mentre che durò la pace, attesero a godere i beni della città; quando venne poi la guerra, si stettero alle case loro, e non vollero pigliare la difesa di quella cosa, che non recava loro nè onore, nè utilità notabile. Appresso, quelli che appetiscono grandezza aspirando al Princi-

pato, non potendo in parte alcuna ottenere il desiderio loro, non ostante che molti fossero onoratissimi secondo che pativa quella forma di vivere, vivevano malissimo contenti, non solamente perchè non avevano quello che essi desideravano; ma eziandio perchè altri aveva quello, che averiano essi voluto, cioè per l' invidia, che portavano a Piero Soderini. E per essere quel Governo pieno di tanti errori, quanti abbiamo discorsi, avevano già occasione di seminare mala opinione di quella Repubblica, ed alienar da lei gli animi di quelli, che si lasciavano alla loro autorità persuadere; talchè essendo divenuti nemici a quella amministrazione, fecero opera perchè quella rovinasse, non per correggerla, e ridurla a perfezione, come essi poi dicevano; ma per esaltare se medesimi, ed essere piuttosto in una tirannide, che non patisce correzione, tirannicamente, che in un governo civile, che si può correggere, civilmente onorati; e se pure avevano buona intenzione, non presero partito nè di prudente, nè di buon cittadino, ma di stolto e malvagio; perchè chi è quello, che abbia mai veduto medico alcuno aspettare, che un corpo malato venga all' ultima sua corruzione e morte, e poichè egli è morto, cercare di sanarlo? Questo fecero i cittadini nostri al tempo di Piero Soderini. Era la Repubblica un corpo malato, ma essi non cercavano di levarle il male da dosso, e sanarla, ma vollero che la morisse, credendo poi poterla risuscitare, e non pensarono, ch' egli era molto più agevole aggiungere quello che

mancava, che da principio rifarla. Dovevano piuttosto con buone persuasioni (mostrando a ciascuno i mancamenti della Repubblica, e l'amor loro verso la patria) sforzarsi di correggerla; e quando il Principe avesse voluto dare impedimento, perchè così potrebbono dire, non averebbe potuto; perchè quando si fosse scoperto la lor buona volontà, avrebbe valuto più l'autorità loro, che quella del Principe. Di che ne abbiamo veduto esempio al tempo di Niccolò Capponi, il quale, essendo Gonfaloniere, fu ridotto a quello dai suoi avversarj, che era, come se fosse meno che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queste cose, è da concludere che la mala contentezza loro non nascesse dall'amore della patria, massimamente perchè rarissimi sono quelli, ai quali i pubblici disordini rechino tanto di afflizione, che ne restino malcontenti, e per rimediare si vogliano mettere a pericolo alcuno. Resta adunque, che fossero malcontenti, per non vedere modo al potere ottenere quelle cose, che essi per la loro proprietà desideravano, e per potere ottenerle, in qualunque modo facessero ogni opera che quella Repubblica rovinasse. Ma è da notare, che quattro sono le cose dalle quali gli uomini sono mossi, cioè roba, onore, danno e ignominia; ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad essere due le cose, che muovono gli uomini a pigliare qualche impresa, cioè roba e onore; e dall'appetito di quelle due cose, nasceva la mala contentezza di quelli, che rui-

narono il detto Governo. I quali erano di due sorti, perchè alcuni erano interamente esclusi dalla Repubblica, non perchè ella non gli avesse onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXXIV. che non ottenesse quelli onori, che volle; ma perchè essi spontaneamente s'erano tirati indietro, e di questi la maggior parte per i debiti grandi, che avevano fatti, non potevano più stare a Firenze, e però erano costretti desiderare che quel Governo rovinasse. Questi adunque tenevano pratiche co' fuorusciti di rimetterli dentro, e de' giudizj poco, o niente temevano per due cagioni: La prima, perchè avevano veduto, che Piero Soderini per qualsivoglia cagione non era per operare ardentemente, che chi peccava contro alla Stato, fosse severamente punito; la seconda, perchè sapevanò, che ne' giudici ordinarj avevano tanti amici, che sarebbero difesi, talchè con gran loro sicurtà potettero procacciare la ruina della città. Nè da altra cagione furono mossi questi, che da desiderio di roba, la quale non potevano conseguire, se non avevano la Repubblica in potestà loro, o di chi potessero disporre; il che per mala sorte della città, e buona loro, venne facilmente fatto. Altri ottenevano i supremi onori, ed erano in ogni azione pubblica onorati; nondimeno per le cagioni dette di sopra non facevano molta stima di tali onori, non si vedendo in quella grandezza, che pareva loro di meritare; onde da questa mala contentezza costretti, procacciarono la ruina della Repubblica. Il che potettero agevolmente

fare, perchè trovandosi nelle pratiche, e nei Magistrati, amministravano, e consigliavano ogni cosa, non secondo l'utile della Repubblica, ma secondo gli affetti particolari; e tutti i mali umori della città andavano accrescendo, quanto potevano, per privare la Repubblica d'amici e di reputazione. Questi senza dubbio furono mossi a desiderare la ruina di quel Governo da cupidità d'onore e grandezza, la quale non potevano in esso ottenere. E quantunque paja non credibile, che chi fa opera che la patria sua venga sotto il tiranno, sia mosso a ciò da desiderio di gloria ed onore, non si essendo mai sentito, che alcuno per così fatta impresa sia divenuto glorioso, ma sì bene chi colla morte di esso ha ridotta la patria in libertà (siccome noi vediamo, che nessuno fu mai tanto scellerato o stolto, che giudicasse Curione degno di lode, per avere venduto la partia sua, e sottomessola al tiranno, e non esaltasse Bruto insino al cielo, per averlo ammazzato, e renduto alla patria la libertà); nondimeno è da notare, che pochissimi son quelli in tutti i luoghi, che sieno della vera gloria desiderosi, perchè niuno quasi è, che pensi quello essere glorioso, che per universal consenso è reputato savio e valente, ma quello che ha maggiore potestà, che gli altri: laddove appresso agli antichi Romani maggiore gloria ricavava il deporre la Dittatura, che pigliarla. Desidera ciascuno adunque potere, e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da un solo, che da molti, però si volge a

favorire il tiranno, il quale per natura sua sempre esalta alcuni, e vuole che si creda che abbiano appresso di sè potestà; la quale opinione fa che gli altri cedono, ed attribuiscono loro ogni onore ed ogni reverenza; talchè sendo nel vulgo riguardati e cospicui, par loro avere quella gloria, che son iti cercando: e così fatta è la gloria e l'onore, che desiderano i nostri cittadini. Basta loro avere le prime dignità, e potere venire in piazza; e innanzi si riducano nell'audienze, farsi molto ben vedere, e rispettare privatamente a chi ha bisogno del Magistrato; e consumare più tempo fuori della pubblica residenza, che in essa poi non consumano, parendo loro bella cosa essere in piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e tal volta esser veduti parlare col tiranno, o sederli o camminarli a canto; le quali cose fanno senza dubbio che essi sono in maggiore grado, e più onorati che gli altri: ed essendo sempre appresso a chi può il tutto, par loro aver grandissima parte di tal possanza, e perciò aver cagione di contentarsi. Così fatti erano quelli, che per appetito d'onore erano malcontenti al tempo di Piero Soderini, e desideravano la rovina di quello Stato, ed ottennero il desiderio con esito conveniente alla stoltizia loro, essendo poi stati costretti, non che altro, a servire gli staffieri di quelli, ai quali avevano la patria sottomessa. Ma per concludere questa parte, quelle due sorte di nemici della Repubblica erano sempre parate e pronte a ruinarla, e non lasciavano mai preterire occasione alcu-

na; ma l'una di esse oppugnava la Repubblica senza rispetto, tenendo, come è detto, pratica co' Medici, o facendo tutto quello le pareva; l'altra procedeva occultamente, dando mali consigli, quando erano chiamati alle pubbliche consultazioni, e togliendo con ogni industria credito e riputazione allo Stato. Quelli, che avevano qualche soddisfazione in quel Governo, non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette, che l'amassero come cosa privata, talchè perdendola, pensassero non la potere per altre vie racquistare: laonde nella difensione di quella amministrazione furono freddi e pigri. Il popolo, cioè quella moltitudine che è in Firenze a gravezza, non essendo partecipe degli onori e comodi pubblici, non poteva essere a quel vivere, come a cosa privata, affezionato, perchè perdendolo, non veniva a perder cosa, della quale sentisse il danno presente. Della plebe estrema non è da parlare, perchè naturalmente aderisce a quella fortuna che vince.

Restavaci il Principe colla casa sua, al quale s'aspettasse più, che agli altri la defensione dello Stato; similmente alcuni altri, i quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde possiamo concludere, che in Firenze nel MDXII. molti fossero parati a ruinare la Repubblica, pochi che la volessero difendere, assaissimi che stessero a vedere. Nella ruina del secondo Governo possiamo ben dire, che molti fossero parati alla sua distruzione: il che è manifesto per tanti che abbandonarono la città, e coll' arme

le vennero contra; non possiamo già dire, che da pochi fosse difeso, o che assai si stessero a vedere, perchè la città fu difesa da tutto l'universale con tanto consenso e con tanto ardore, con quanto non sia stata mai alcuna altra difesa: la qual cosa è manifesta per il lungo assedio, il quale con tanto spendio e tanti pericoli e tanta pazienza fu sopportato. Nè furono gli uomini tanto pronti a questa difensione, perchè in quel Governo non fossero i medesimi errori, che erano in quello, che ruinò nel MDXII., perchè i medesimi vi erano, come di sopra fu detto, e mancando dell' ordine del Gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori. Ma nacque tanta altezza d'animo, perchè avendo quell' universale così violenta tirannide per quindici anni sopportato (nel qual tempo ciascuno vide la città ubbidire, ora a' Pistolesi, ora a' Pratesi, ora a' Cortonesi, e mille altri obbrobrj che per vergogna voglio tacere) fu costretto ad amare il Governo, che succedette, di qualunque sorte egli si fosse. A che si aggiunge, che ciascuno ha opinione che qualunque volta il Consiglio regge nella città, non possa essere alcuna cosa tirannica, e pensando i più che quella fosse perfetta libertà, le portavano affezione, e non fu grave all' universale sopportare così lungo assedio, con tanti pericoli e spesa per difenderla e mantenerla. Oltre a questo, essendosi scoperti alcuni molto nemici della casa de' Medici e de' loro partigiani, furono costretti per timore degli avversarj, pigliare così aspra e terribile difesa; ma quel che fece e res-

se il tutto, fu la milizia nuovamente in quel Governo ordinata. Questo ordine fu quello che mantenne la città senza tumulti, i quali senza dubbio per i tanti dispareri, che erano tra'grandi di quel Governo, si sarebbero suscitati, se ciascuno non avesse veduto, che mal può colui gli altri avanzare, che si possono anche essi coll'arme difendere. E nella guerra poi tenne ubbedientissimi e quieti i soldati forestieri, senza fare di quelle violenze, che si sono intese essere state fatte nelle difese di Milano, Pavia, Napoli, e d'altra città, le quali sebbene si sono difese da' nemici di fuori, sono state preda de'soldati di dentro. Il che non avvenne mai in Firenze; anzi ciascuno soldato forestiero stette ubbidiente e pacifico, e non di minor voglia sopportò gli stenti dell'assedio, che si facessero i terrazzani. È adunque la città nostra grandemente obbligata a quella gioventù, la quale stando giorno e notte coll'armi indosso su per le mura, su per i bastioni, fece sì, che ella non divenne preda de' nemici, e le ha partorito quella gloria, la quale nè ella, nè altra città d' Italia ha potuto mai ne'tempi nostri acquistare; e poichè dell'essere stata vinta ha conseguito gloria ed onore, si può facilmente conghietturare in quanta altezza e reputazione ella sarebbe salita, se ella fosse rimasa vittoriosa. Ma siccome ella è obbligata grandemente a così valorosa gioventù, così si può grandemente lamentarsi di tutti i vecchi, che in quella guerra furono o dentro, o fuori per difesa della città adoperati. Primieramente tutti quel-

li che andarono Commissarj per le Terre del Dominio, tutte le perderono, senza mostrare generosità alcuna, cedendo sempre agli avversarj senza vederli non che altro in viso. Pisa solamente si tenne, perchè non ebbe oppugnazione; ma se l'avesse avuta, non averiano fatto quelli che v'erano Commissarj, miglior prova che gli altri, non avendo nell'altre cose fatto segno alcuno di fortezza e prudenza. Lorenzo Carnesecchi (perchè di Francesco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) essendo in Castrocaro, si portò di sorte, che merita commendazione. Quelli che governarono dentro, cioè i Dieci e Commissarj non consigliarono mai, o eseguirono cosa, nella quale non avessero tra loro mille dispareri. Se avevano a eleggere un Capitano, erano sempre tra loro per le passioni private in mille discordie; se avevano a creare un Commissario, che stesse a qualche porta, o fosse preposto a qualche cura, era difficil cosa trovarne alcuno che piacesse a tanti, che se ne potesse fare deliberazione; se venivano tra loro in disputazione d'alcuna cosa, il fine era dirsi villanie con parole piene d'oltraggio e vitupero. Non sapevano nè con fatti, nè con parole intrattenere i soldati; tutto il giorno si lamentavano della infedeltà del Capitano, e non seppero mai pigliar partito di gastigarla: e finalmente dove i giovani duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si mettevano in ogni pericolo per difendere la patria, questi vecchi facevano ogni cosa, perchè ella fosse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta in-

solenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco, qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro; e voglio tornare a dire, che se una Repubblica piena di mancamenti, come di sopra abbiamo veduto, ha fatto prove così maravigliose, è da pensare che una che manchi d'ogni errore, e sia in qualunque sua parte perfetta, avanzerà in tutte le sue azioni l'immaginazione di ciascuno. E non sia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno, pensando che la correzione sua non sia possibile, perchè l'è non solamente possibile, ma facile, e senza molto alterare il subietto si può agevolmente introdurre, siccome a qualunque leggerà tutto quello che a scrivere mi resta, sarà chiaro e manifesto.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Che bisogna prima introdurre il Governo civile, e poi la milizia.

Tutti quelli che danno leggi a' popoli, ed ordinano Repubbliche, è necessario che abbiano sempre l'animo diritto alla diuturnità dello Stato che introducono: perchè ciascuno Stato rovina per due cagioni principali; l' una è intrinseca, come sono le dissenzioni civili ed altri disordini, che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono gli assalti esterni. All' una col buon ordine e forma della Repubblica, la quale s' ingegnano introdurre, all' altra con la milizia ben ordinata, provveggono. Questi pensieri caddero nella mente di Licurgo Lacedemonio, quando ordinò la sua Repubblica, la quale durò ottocento anni colle medesime leggi, e non patì mai alcuna intrinseca alterazione, e dagli assalti esterni si potette difendere. Romolo ancora sopra tutti gli altri sapientissimo, quando ordinò la Repubblica, pensò, oltre alle predette due cose, al propagare l'Imperio. Questo è manifesto per la violenza, che usò nel ratto delle Sabine; perchè è verisimile, che egli avesse pensato molto innanzi d'avere a far violenza, e perciò si fosse provveduto di tutte le cose op-

portune, e qualunque pensa a fare violenza, se non pensa d'avere a vincere, è da essere reputato stolto. Pensò adunque Romulo a fare violenza, e d'avere a vincere, e per conseguente al propagare l'Imperio, e far grande la sua Repubblica. La cagione ancora, che l'indusse a far tal violenza, non fu altro, che la cupidità dell'Imperio, perchè se non voleva quello accrescere, non gli era necessario usare tal violenza; perciocchè aveva tanti uomini, che facevano conveniente corpo d'una città non ambiziosa, la quale si voglia solamente mantenere, e non desideri accrescimento; e delle donne per gli uomini suoi avrebbe trovato in spazio di tempo, senzachè quelle d'Alba non gli sariano mai mancate. Ma volendo egli accrescere l'Imperio, pensò per qualche onesta via ad irritare i vicini, per avere occasione di soggiogargli: la qual cosa poichè felicemente gli successe, fece molte ordinazioni appartenenti all'ampliare; e sopra ogn'altra cosa è da lodare la consuetudine d'incorporarsi dentro i nemici superati, e per quella via far grande la sua città. Questa osservazione fu quella (come prudentissimamente discorre Dionisio Alicarnasseo) che al popolo Romano recò sì maravigliosa grandezza; perchè non era possibile, che Roma tenesse l'Imperio del mondo, se prima non era divenuta sì grande, che fosse a tanto Imperio proporzionata. Sparta perchè non ebbe chi vi introducesse tale usanza, e non potette pervenire a tanta grandezza, e se il suo Ordinatore avesse avuto tale avviso, era impossibile che non

acquistasse il medesimo Imperio che Roma, perchè nell'altre cose era ottimamente ordinata, e perciò si potette mantenere libera dalle alterazioni intrinseche, e difendersi dagli assalti esterni. Io sono alquanto dal proposito mio deviato, ma tornando a quello, dico che gli ordinatori delle Repubbliche principalmente devono avere per obbietto quelle due cose, che partoriscono alla città diuturnità e lunga vita, cioè, buon'ordine e buona milizia. La città di Firenze, come abbiamo di sopra dimostrato, è subietto capacissimo d'una buona ordinazione, la quale mantenga la città libera dall'alterazioni intrinseche; ed agevolmente vi si potria introdurre, come apertamente nel procedere di questo discorso si vedrà. E perchè nella forma del vivere passato si dette alla milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanto niuno mai potette immaginare, non saria anco difficultà alcuna ad introdurla di nuovo, perchè avendo veduto ciascuno quanto ella sia fruttuosa non solamente contro agli assalti esterni, ma eziandio contro ai tumulti civili, non si troverebbe chi contradicesse la sua introduzione; laddove nella passata amministrazione da' più savj, e potenti cittadini di tal Governo, per diverse cagioni fu contraddetta. Ma se noi consideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di Repubblica, perchè dietro a questa agevolmente s'introdurrà buona milizia: ma dove fosse la milizia introdotta, non saria forse così agevole introdurre buona ordinazione; perchè naturalmente gli uomini militari sono

meno che gli altri trattabili. E perciò Romulo primieramente introdusse gli ordini civili, e poi gli ordini militari; e potette costui in brevissimo tempo ogni cosa condurre, perchè essendo Principe assoluto non aveva chi contradicesse. Appresso, quegli uomini che lo seguitavano, avevano a pigliare forma di vivere, e facilmente presero quella, che fu loro innanzi proposta. In Firenze adunque, essendo di maggiore importanza introdurre un buon Governo, che una buona milizia (perchè invero la città ne' tempi passati ha piuttosto patito per mancamento di Governo, che di milizia, forse per le qualità dell'armi e de' tempi) tratteremo prima di quella parte, che appartiene all'introduzione del Governo civile, e poi disputeremo della milizia, siccome ancora di sopra promettemmo di fare.

CAPITOLO II.

Come si debbe temperare lo Stato misto.

Noi mostrammo di sopra, che il Governo misto era di tutti gli altri il migliore; ma perchè questa mistione si può variare, è necessario che determiniamo in che modo vogliamo temperare questra nostra Repubblica. Dico adunque che questa mistione si può fare in due modi; uno è quando le tre specie di Repubbliche sopradette sono in tal modo insieme temperate, che l'una possiede eguali forze a quelle dell'altra; l'altro è quando le tre dette specie

di Repubbliche sono in tal maniera temperate, che l'una di quelle esercita nel composito maggiore potenza, che ciascun'altra per sè, come se un medico temperasse una medicina in tal modo, che in essa un semplice avesse maggiore virtù, che ciascuno altro separato. Consideriamo ora se in alcuno di loro si trova mancamento; e dico che il primo modo, secondo il quale le forze di ciascuna parte sono eguali a quelle dell'altra, senza dubbio è difettivo, e non si debbe seguitare, perchè non è possibile temperare uno Stato tanto perfettamente, che la virtù (vogliamo dire potestà di ciascuna parte) non apparisca; perciocchè in tal mistione avviene il contrario, che nella mistione delle cose naturali, nella quale le virtù particolari delle cose, di che si fa mistione, non rimangono nel misto apparenti, ma di tutte se ne fa una sola: la qual cosa non può nel temperare una Repubblica avvenire; perchè bisogneria pestare, e tritare in modo gli uomini, che dei grandi, popolari e mediocri, se ne facesse una sol cosa diversa in tutto da quelle tre fazioni; la qual cosa senza dubbio è impossibile. Rimanendo adunque le virtù di ciascuna parte apparenti nella mistione, è necessario che essendo l'opposizioni, e resistenze eguali, non manchino le Repubbliche, in tal modo temperate, di civili dissensioni, le quali aprano la via alla rovina loro. Che le Repubbliche nel sopraddetto modo temperate sien sempre alle civili discordie esposte, si manifesta per la Repubblica Romana, la quale, secondochè ne di-

scorre Polibio, era composta delle tre sopradette specie, in tal maniera che la virtù e potestà di ciascuna parte appariva; talchè i forestieri nel travagliare dell'altre Repubbliche, e Principi con quella, quando avevano a convenire col Senato, per la grande autorità, che e' vedevano in quello, la giudicavano una Repubblica di Ottimati; e quando convenivano co'Consoli per la medesima cagione pensavano, che fosse un Regno; similmente quando trattavano col Popolo, pareva loro una Repubblica popolare; e nondimeno sempre fu piena di civili dissensioni. Non era adunque quella Repubblica ben temperata, e quello che ne discorre Polibio era segno di mala commistione, perchè se ella fosse stata prudentemente ordinata, chi avesse avuto a travagliare co'Consoli, o col Senato, o col Popolo, non avria giudicato, che tal Repubblica fosse Popolarità, o Stato di Ottimati, o Regno, perchè averebbe veduto il Popolo dependere dal Senato e da' Consoli, il Senato dai Consoli e dal Popolo, i Consoli dal Popolo e dal Senato, e con ciascuna di queste parti averebbe veduta temperata la virtù dell'altra. Le discordie adunque non nascevano da altro, se non che esercitando ciascuna parte tanta virtù, quanta l'altra nel composito, l'una non veniva ad avere rispetto all'altra, estimando potere quanto quella, benchè se vantaggio vi era, l'aveva piuttosto il Senato, che il Popolo, siccome appresso diremo. Ma dicendo al presente che l'uno fosse pari all'altro, dico, che chi dopo la cacciata de'Tarquinj temperò quella Repubblica,

non fece altro, se non che dove la Repubblica inclinava in quel Regno, egli abbassò quella potestà, e lo fece tornare eguale al Popolo ed al Senato, e fece un misto eguale di tutte l'altre parti; nel quale tanta potestà esercitava l'una quanto l'altra, e da queste nacquero tante dissensioni, che finalmente distrussero quella Repubblica. Essendo adunque la Repubblica Romana stata nel sopradetto modo temperata, e non essendo stata libera dalle alterazioni civili, concludo niun Governo doversi temperare in tal maniera, ma secondo quell' altro modo, che abbiamo di sopra descritto, nel quale la Repubblica inclina in una delle parti: e tutti quelli Stati, che sono in tal modo temperati non patiscono mai alterazione civile. Roma innanzi a' Tarquinj era in questo modo temperata, perchè v'era un Popolo, un Senato, ed un Re, ma dal Re dependeva il Popolo, ed il Senato più che il Re da loro, e perciò quello Stato veniva ad inclinare nel Regno; e mentrechè Roma si governò per tal modo, non patì mai alterazione alcuna: e quantunque i Re fossero quasi tutti violentemente ammazzati (il che nacque per la superbia, la quale pigliavano) non ne seguitò però mai disordine alcuno. Stava dunque il Popolo quieto, e similmente il Senato, perchè l'uno, e l'altro riguardava il Re, come padre comune, ed il Re operava che nè l'uno, nè l'altro trapassasse i termini suoi. Bisognava adunque che Bruto e Publicola, Capi della Repubblica Romana, dopo la cacciata dei Tarquinj, temperassero quello Stato facendolo

inclinare ad una delle parti, cioè al Popolo o al Senato, secondochè il subietto richiedeva; e se così l'avessero ordinato, non vi saria mai nata alcuna alterazione, perchè quella parte dove la Repubblica inclina, viene ad esser più potente che l'altra; e però facilmente può opprimere gl'insulti, che le fossero fatti: e perchè quella potenza, che ha, nasce dalla forma della Repubblica, però se la parte contraria si reputa ingiuriata, non l'imputa alla fazione avversa, ma alla forma della Repubblica. E perchè la Repubblica è temperata in modo, che non vi è adito a rovinarla, però è necessario che viva quieta; onde in tale Repubblica non può nascere alterazione alcuna. È ben da notare, che quando io dico che la Repubblica deve inclinare in una parte, non dico che quella parte abbia sola l'Imperio, e l'altra sia esclusa dall'amministrazione, ma che l'una abbia poca dependenza e l'altra assai. Circa la Repubblica Romana potrebbe alcuno dire, che la pendeva nel Senato, e nondimeno era esposta alle sedizioni. Rispondo che ella non inclinava in quelle parti dove doveva inclinare; di che nacque il medesimo errore, che se non fosse inclinata in alcuna parte, siccome qui sotto si dirà. Concludendo adunque dico, che è necessario che una Repubblica inclini ad una parte, a volere che sia diuturna, e viva sempre senza alterazioni civili. Ma perchè questa inclinazione può essere al Regno, o al Senato, o al Popolo, discorreremo al presente, in qual parte debba pendere una bene ordinata Repubblica.

CAPITOLO III.

Che la Repubblica debbe inclinare nel Popolo.

Noi abbiamo detto, che ogni bene ordinata Repubblica debbe inclinare in una delle tre specie, delle quali è composta; seguita ora che mostriamo in quale specie debba pendere: dal che si vedrà chi debbe essere il Signore della città. Dico adunque che l'è cosa molto pericolosa per la comune libertà, non solamente nelle città, che hanno le qualità dette da noi di sopra, ma eziandio in tutte l'altre ordinazioni, una Repubblica che penda nel Regno; perchè è necessario fare un Principe con tanta autorità, che tutta la Repubblica dependa da lui, più che egli dalla Repubblica; altrimenti tale ordinazione non inclinerebbe nel Regno, e dovunque s' introducesse tal forma di vivere, tutta la libertà si verrebbe a sottomettere alla volontà d'un solo, la qual cosa senza dubbio è pericolosissima. Perchè chi sarà eletto Principe, se non sia nel tempo della elezione malvagio, potrà nel Principato diventare; e per esser Principe, ed avere poca dependenza, potrà qualunque volta egli voglia, agevolmente opprimere la Repubblica, perchè avrà facoltà d' avere quei mezzi, i quali sono ad eseguire tali cose necessarj. Che gli uomini possano divenire malvagj, ed essere più del proprio, che del pubblico bene studiosi, oltre alla quotidiana esperienza, le memorie antiche lo dimostrano.

Romulo, come di sopra anco dicemmo, fu buono nel principio del Regno e nel mezzo; nel fine poi divenne malvagio, e per l' insolenza sua fu dal Senato ammazzato. Potendo adunque quegli uomini diventar cattivi, non è da dar loro in una città una potestà, la quale possano poi, quando vogliano, usare in pernicie della Repubblica; e ch'egli l'abbiano a volere, agevolmente lo persuade l'ambizione umana, la quale fa che ciascuno vorrebbe sempre da sè medesimo, e non da altri dependere. Quinci avviene, che uno, tosto ch'egli è pervenuto al Principato, pensa di fare in modo che da sè, non da altri dependa; e però rade volte sta contento a quella gloria e a quell' onore, che gli è dalla Repubblica donata; ed è tanto potente questo appetito, che quelli ancora, che sono legati dall' ordine della Repubblica, con grandissimo loro pericolo s' ingegnano tal ordine violare; e vogliono piuttosto mettere in pericolo colla vita quello Stato che hanno, che star contenti a quell' onore che possono legittimamente e con soddisfazione di ciascuno possedere; siccome fece Pausania Re de' Lacedemoni, il quale instigato dall'ambizione, cercò di farsi tiranno in quella Repubblica, nella quale teneva il supremo grado; ma i suoi cattivi pensieri sortirono conveniente fine, perchè scoperto il disegno suo, miseramente fu fatto morire. Marino Falieri Doge Veneziano volle ancor egli farsi tiranno della sua Repubblica; ma la fortuna non gli porse tanto di favore, che egli potesse a quel fine, che e' desiderava, condursi. Perchè

nel mezzo di così scellerata impresa, fu da' suoi cittadini oppresso, i quali colla vita gli tolsero quell'onore che gli avevano dato. Non è adunque da ordinare una Repubblica che inclini nel Regno, non si potendo alcuno promettere che l' abbia da aver libera e lunga vita; senzachè noi discorreremo che il Regno non si poteva semplicemente ordinare, e chi ordinasse una Repubblica nel modo detto, non sarebbe altro che un semplice Regno. E se alcuno opponesse Roma, la quale visse con tanta prosperità sotto l'Imperio de' Re, rispondo che tal cosa avvenne per accidente; prima, perchè volle la buona fortuna di quella città, che ella ornasse della regia potestà uomini eccellenti, e più della vera gloria, che della ingiusta potenza desiderosi; secondariamente, gli uomini di quella città erano buoni, e perciò per le ragioni dette di sopra, venivano ad essere capaci del Regno; oltre a questo fu necessario in que' tempi primi tal forma di Repubblica, perchè si trovava quella città allora, come un fanciullo in fasce, che continuamente ha bisogno della nutrice, insino a che divenga robusto. E (siccome poi usarono in qualche pericolo urgente creare un Dittatore, cioè un Re assoluto, ma a tempo) così quella prima età della Repubblica aveva bisogno della autorità di tal Dittatore. E perchè i pericoli erano grandi e frequenti, fu necessario che tal Dittatore fosse perpetuo; che i pericoli fossero grandi, è manifesto per le guerre da sette Re continuamente fatte. Ma poichè la Repubblica divenne robusta, non fu bisogno di tal

Dittatore, o Re, se non in alcuni tempi, ed allora venendo la necessità, subitamente si creava.

Concludendo adunque dico che una Repubblica non debbe inclinare nel Regno: similmente non debbe pendere nello Stato de' pochi, o vero in un' Aristocrazia. E noti ciascuno che io parlo al presente di quelle città, che hanno le qualità da noi dette di sopra, perchè potria essere una città, nella quale i grandi superassero tanto i popolari, che saria violenza il non fare, che quella Repubblica pendesse nello Stato de' pochi; però restringendosi a quelle città di sopra descritte, dico che in quella non si debbe introdurre una Repubblica, che penda nello Stato de' pochi; perchè oltre all'essere nei pochi la medesima ambizione, che in un solo, sono ancora nemici e paurosi de' popolari: le quali due cose fanno che li spregino, e quanto più possono cercano tenerli bassi; dal che i popolari son costretti spesse volte a pigliar l'armi per difendersi, e se possono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, subito li corrono a casa, e coll'armi e col fuoco si vendicano, siccome in Firenze molte volte si trova essere avvenuto. Ma se tali cagioni nascono dall'ordinazione della Repubblica, talchè a nessuno particolare si possano applicare, allora i popolari, non avendo contro a chi voltare l'ira sua, si separano da' grandi, e chieggono, o legge, o Magistrato, per lo quale si possano difendere, ed ottenere la loro ragione: e questo fu grandissima cagione, che ne' tumulti

del popolo Romano contro al Senato, non si venne mai al sangue de' cittadini, insino ai Gracchi; perchè l'ingiurie, che pativano i popolari non da' privati cittadini, ma dalla forma della Repubblica nascevano, e perciò l'ingiuriati non de'cittadini, ma dell'ordine della Repubblica si potevano lamentare; onde avveniva che nelle sovversioni non chiedeva altro che qualche legge, o qualche magistrato, per virtù della quale si difendesse, e la potenza de'pochi si venisse ad abbassare, ed essi più della Repubblica partecipassero. Tornando dunque al proposito dico, che una Repubblica in tal città ordinata, non debbe inclinare nello Stato de' pochi, e conseguentemente debbe pendere nella popolarità, la qual cosa si può con molte ragioni persuadere. Primieramente quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio, che contribuisce più al vivere comune, che è il fine delle città. Se adunque noi diligentemente consideriamo chi contribuisce più al ben comune, o i grandi, o i popolari, troveremo che i grandi sono dai popolari in tal cosa di gran lunga superati; il che agevolmente possiamo conoscere per i desiderj dell' una parte e dell' altra. I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono, perchè chi vuole comandare, vuole che gli altri sieno servi, ed egli solo esser libero; e chi vuole avere gli uomini servi, vuole avere in poter suo la roba, la vita e l' onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre: e chi

ha questo desiderio, vuole distruggere la città, e per conseguente il ben comune; perchè non è più città quella, dove tal desiderio sortisce effetto; essendo città, congregazione d'uomini liberi, ordinata al ben vivere comune degli abitanti. E una città dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e schiavi, ordinata per sfogare l'avarizia e l'altre disoneste voglie di quei che son padroni. Ma i popolari, desiderando vivere liberi, vogliono mantenere, e non distruggere il ben comune; perchè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiuriare alcuno: il che non è altro, se non volere la conservazione del ben pubblico. E che questo sia vero, cioè, che il desiderio de'popolari mantenga il ben comune, e quello de grandi lo distrugga, possiamo per la Repubblica Romana dimostrare, nella quale dopo la cacciata de'Tarquinj, i grandi, cioè il Senato, avevano maggiore potestà che il popolo, e quasi a quello comandavano, e del continuo cercavano accrescere la loro autorità. E saria la loro ambizione a quello proceduta, che, se il popolo non avesse al disonesto loro appetito fatto resistenza, avrebbe quella Repubblica trecento anni prima ruinata. Talchè giustamente si può dire che l'ambizione de' grandi cercasse distruggere quella Repubblica, ed il desiderio della libertà che era nel popolo, la mantenesse; onde è manifesto che il desiderio del popolo conferisce più al ben comune, e perciò i popolari sono il più importante membro della città, massimamente che abbia le qualità

da noi dette di sopra; di che seguita che debbe ottenere maggiore imperio. Secondariamente dice Aristotile, che quello debbe comandare, che ha più prudenza, perchè quello che comanda, bisogna che ordini e regoli le cose; la quale è proprietà di quello, che è savio e prudente. Chi vuole conoscere ove sia maggiore prudenza, o ne' grandi o ne' popolari, se esaminerà la vita e costumi dell' una parte e dell' altra, non troverà che i popolari siano dai grandi superati, perchè la prudenza s'acquista o per praticare le cose, o per leggerle. Quanto al leggerle, così le può leggere un popolare come un grande; e la pratica non veggio maggiore nell' una parte che nell' altra, perchè dove le cose non si disputano, e non si deliberano, ma tutte sono al volere d' un solo sottoposte, tant'è trovarsi a tali consulte, quanto non vi si trovare. Resta adunque che consideriamo la vita de' vecchi e giovani dell' una parte e dell' altra. I vecchi senza dubbio, così popolari, come grandi, sono tutti occupati in pensieri abietti e vili, perchè tutti non hanno altro oggetto, che accumulare danari. Ma ci è questa differenza, che i grandi si vogliono valere per mezzo della tirannide più che non patisce l' onesto e giusto; ai popolari basta non essere impediti con angherie o altro, talchè non possano valersi delle fatiche loro; e seguitando questi modi tanta prudenza acquistano quelli, quanto questi; se già noi non vogliamo dire, che essendo le virtù morali collegate, è verisimile che chi vive con maggiore modestia, abbia ancora mag-

giore prudenza. Il che ancora possiamo affermare de' giovani, perchè i figliuoli de' grandi non sanno mostrare la grandezza loro in altro, che nel vivere lincenziosamente, calcare l' usanze e costumi civili, e perseguitare gli altri con fatti e con parole piene di obbrobrj e vituperj. I giovani de' popolari attendono alle faccende loro quietamente, e con pazienza sopportano ogni ingiusto dominio: di che segue, che i figliuoli de' grandi non possono acquistare maggiore prudenza per il modo del vivere loro, che quelli de' popolari; e se i grandi dicessero che la prudenza accompagna la nobiltà, senza dubbio sarà da reputarli stolti, perchè non si trovò mai, che uno per esser nobile e grande fosse prudente, ma sì bene per essere litterato e pratico delle faccende umane; e così fatti sono stati quelli che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini, i quali molte volte non hanno avuto quella virtù, che avevano i loro antichi, siccome si trova nelle memorie antiche osservato: onde ben disse Dante,

Rade volte risorge per li rami
L'umana probitate: e questo vole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

Non potendo adunque i grandi, nè per il modo del vivere, nè per la nobiltà mostrare di avere maggiore prudenza, concludo esser molto verisimile, che tanto siano prudenti i popolari, quanto i grandi. E perchè i popolari fanno molto maggiore numero, che i grandi, si può probabilmente dire che facciano maggiore aggregato di prudenza; e perciò si debbe a

loro attribuire l'Imperio. Puossi ancora sicuramente affermare, che i popolari siano più prudenti che i grandi, per esser la prudenza loro meno dalle umane passioni impedita, che quella de' grandi, i quali perchè sono oppressati da estrema ambizione, la quale perverte l'intelletto, mal possono nelle cose occorrenti discernere il vero; e rade volte avverrà che consiglino il ben comune, di che se ne potrebbe allegare infiniti esempli; laonde essendo il medesimo l'aver prudenza, e non l'usare, che l'essere imprudente, seguita che l'Imperio si debba dare ai popolari, che hanno prudenza, e per non essere impedita, la possono usare. Appresso, l'Imperio si conviene a quelli che sanno imperare, e sono atti a tal cosa, perchè (come dice Aristotile) l'Imperio è ordinato per l'utilità della società umana, e non è cosa che sia di tanta importanza, quanto è il reggere e governare gli altri: onde in tal cosa si ricerca maggiore prudenza, che in ciascun'altra. Vediamo ora chi è più atto al comandare, o i grandi, o i popolari. Dice Aristotile, che quello sa comandare, che sa ubbidire, perchè gli uomini sempre osservano con maggiore diligenza quelle cose, che hanno a fare in maggiore grado, che quelle che hanno a fare in minore; perchè non si trova uomo, che non desideri, e non speri piuttosto salire che scendere; e però quando è costituito in minore grado, talchè gli convenga ubbidire, osserva, e guarda, come si abbia poi a governare in maggiore, quando abbia poi a comandare; onde seguita, che chi è

uso ad ubbidire per avere osservato, come si debba comandare, sappia ancora tal cosa meglio esercitare. Chi dubita aduque che i popolari non sappiano meglio comandare che i grandi, essendo più assuefatti ad ubbidire alle leggi ed a' Magistrati, e mantenere con maggiore diligenza l' usanze e costumi civili? Il contrario fanno i grandi, ai quali non pare mantenere il grado loro, se non dispregiano le leggi, i Magistrati ed ogni altra cosa, che abbia imperio sopra di loro. Senza che nell'educazione, la quale introduce negli animi degli uomini migliore spirito che ciascun'altra cosa, è tra loro grandissima differenza, perchè i grandi sono allevati nella superbia e pompa delle ricchezze, tra le lascivie e delicatezze, e senza modestia, e qualunque altra virtù morale. I popolari nutriscono i figliuoli loro con migliori costumi, tengono più cura del decoro e della civiltà, ed in ogni loro azione mostrano equalità e mansuetudine; onde per l' una cosa e per l'altra concludo, che i popolari sappiano meglio comandare, e che a loro s'aspetti il' imperio. Ultimamente (ed è la quarta ragione) in ogni operazione si debbe imitare la natura, come ottima institutrice di tutte le cose. Noi vediamo che dove ell'ha mancato in una cosa, ha poi supplitò in un'altra. Il cervo per natura è timido, ed ha deboli forze, e non sufficienti a difendersi; la natura adunque avendo mancato in una cosa, ha supplito nell'altra, perchè gli ha dato la velocità del corso, per la quale possa fuggire ogni pericolo: tale esempio deve imita-

re il savio ordinatore delle Repubbliche, e supplire a quello, che per caso, o per natura è debole ed imbecille. Il popolo per se medesimo è debole, considerando ciascuno popolare separatamente, perchè considerando l'aggregato di tutti i popolari insieme, non è debile il popolo, ma molto più forte, che non sono i grandi (e massimamente in quelle città, che hanno le sopraddette qualità) ed è più atto a ricevere l'ingiurie che ingiuriare. Se adunque non si supplisce a questo mancamento col darli maggiore imperio, è necessario che tal Repubblica sia piena di dissensioni: onde poi seguiti la rovina della città; siccome avvenne a Roma, nella quale dopo la cacciata dei Tarquinj, la Repubblica inclinava nel Senato, siccome dimostra Cicerone, il quale nel terzo libro delle Leggi dice queste parole, *Quare aut exigendi Reges non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas;* dimostrando che il Popolo era servo del Senato, come era stato de' Re, e come appare per l'ingiurie che sopportavano i popolari. Il che non poteva avvenire, se il popolo avesse avuto maggiore autorità, che il Senato; e chi vuole vedere, se il popolo era soperchiato, legga Tito Livio, il quale dimostra, che il Senato nelle dissensioni che aveva col popolo, sempre aveva il torto, e molte volte non osservava le promesse fatteli nelle convenzioni; la qual cosa non avrebbe mai potuto fare, se non fosse stato superiore. Laonde se dopo la cacciata dei Tarquinj, la Repubblica fosse stata in modo ordinata, che il Senato avesse avuto dependen-

za dal popolo, e non il popolo dal Senato, sarebbe stata quella Repubblica più tranquilla, ed avrebbe avuta più lunga vita che non ebbe, perchè non sariano nate quelle contenzioni, che furono tra loro, perchè il popolo non fa mai tumulto, se da altri non è stato sotto qualche colore incitato, o se non è offeso. Se adunque il popolo Romano avesse avuto maggiore autorità che il Senato, non gli poteva esser fatto ingiuria, e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occasione ad incitarlo, e mancando quelle due cose, veniva a mancare ogni cagione di discordia civile; il che faceva la Repubblica eterna, e l'Imperio stabilissimo. Errarono adunque quelli, che dopo la cacciata de' Tarquinj ordinarono la Repubblica, perchè la fecero inclinare al Senato, dovendo piuttosto pendere nel popolo, siccome abbiamo dimostrato: e per questo errore fu la principal cagione, che Roma venne sotto il giogo prima di Silla, e poi di Cesare. Sono alcuni, che dicono, ch'egli era impossibile, che Roma crescesse senza questi tumulti e dissensioni popolari. Questa sentenza è vera, presupponendo Roma ordinata nel modo che era: perchè se il popolo quando era ingiuriato non si fosse risentito, si saria conversa quella Repubblica in tirannide, se non d'un solo, almeno di più che uno: ma io dico bene ch'egli era possibile, che Roma crescesse più, che non crebbe, senza alcuna dissensione popolare; il che sarebbe avvenuto, se la Repubblica avesse inclinato nel popolo, non nel Senato, siccome abbiamo di-

mostrato, presupponendo massimamente che Roma avesse le qualità sopraddette, come altra volta diremo. Ma tornando al proposito, concludo per la ragion detta, che le Repubbliche nelle città di sopra descritte, debbono nel popolo inclinare; il che mi pare assai manifesto per le quattro ragioni narrate di sopra, alle quali si può aggiungere la quinta, che è fortissima, la quale è questa: che in quelle città, che hanno le qualità predette, saria violenza ordinare una Repubblica, nella quale avessero maggiore autorità i grandi che i popolari; la qual cosa, per quello, che insino a qui abbiamo discorso, giudico assai manifesta, e però seguitando l'ordine nostro, cominceremo a introdurre la nostra Repubblica.

CAPITOLO IV.

Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali.

Noi abbiamo dimostrato, che lo Stato misto non si potendo temperare in tal modo, che delle virtù di tutte le parti se ne faccia una semplice e pura; è necessario che inclini in alcuna di quelle parti, e che quella parte nelle città predette debba essere il popolo. Onde è manifesto, che quella parte della Repubblica debbe ottenere il supremo Dominio, che rappresenta la Repubblica popolare. Noi dicemmo di sopra, che nello Stato misto vi è la Popolarità, lo Stato de' pochi, o vogliamo dire degli Ottimati, ed il

Regno. Sarà adunque composta la nostra Repubblica di tre parti principali, d' una, che rappresenterà la Popolarità; d' un' altra, che rappresenterà lo Stato de' pochi; e d' un' altra che rappresenterà il Regno. Quella parte, che ha a rappresentare la Popolarità, sarà un Consiglio Universale, nel quale chi abbia a convenire diremo di sotto: da questo Consiglio, perchè debbe essere il Signore della città, averà dependenza tutto il restante della Repubblica, come appresso diremo. Quella parte, che rappresenterà lo Stato de' pochi, sarà un Senato composto di quel numero di cittadini, ed in quel modo che nel suo luogo si dirà. Quella, che rappresenterà il Regno, sarà un Principe che terrà tal grado a vita, e le ragioni diremo di sotto. Per il Consiglio adunque si soddisfà al desiderio della libertà; per il Senato all' appetito dell' onore; per il Principe al desiderio del Principato. Resta di trovar modo di soddisfare a chi appetisce grandezza, non potendo più, che uno, ottenere il Principato. Bisogna adunque collocare un membro tra il Senato, ed il Principe, e questo sarà un aggregato d' alcuni Magistrati, i quali col Principe consiglieranno, ed eseguiranno le faccende grandi dello Stato, e della città nel modo che appresso diremo: e questo membro si può chiamare, se vogliamo imitare i Veneziani, il Collegio. Sarà adunque composta la nostra Repubblica di quattro membri principali: del Consiglio, del Senato, del Collegio, e del Principe, i quali faranno un corpo piramidato, la base del quale sarà il Con-

siglio Grande, la punta il Principe, e tra il Principe ed il Consiglio sarà il Senato; sopra il Consiglio e sopra il Senato, il Collegio, che così lo chiameremo, non ci occorrendo altro termine migliore. E perchè noi abbiamo detto, che il Consiglio debbe essere Signore della città, mostriamo come tale Signoría se li debbe attribuire, e chi son quelli, che si debbono in tal Consiglio connumerare.

CAPITOLO V.

Del Consiglio Grande.

Il Consiglio Grande debbe essere un aggregato composto di quei tre membri, i quali noi di sopra descrivemmo, cioè Grandi, Mediocri, e Popolari; de' plebei non occorre far menzione, come ancora di sopra dicemmo, essendo gente forestiera, che vengono alla città per valersi delle fatiche corporali, e ne vanno a casa loro, qualunque volta torna loro a proposito. Quelli che io chiamai Popolari, (cioè quelli, che sono a gravezza, ma non sono abili a' Magistrati) è necessario connumerare in detto Consiglio, perchè sono poco meno, che principal membro della città per fare grandissimo numero, e per non potere la città senza quelli stare, e per mantenere la sua grandezza. Oltre a questo essendo necessario ad unirgli con gli altri, siccome in altro luogo abbiamo dimostrato, e forse ancora dimostreremo; bisogna anco dar loro i medesimi onori, che hanno gli altri, perchè sa-

ría cosa molto assurda affaticare i corpi, e le borse loro, senza dar loro quei premj che agli altri si danno. Il che quando non si facesse, senza dubbio partorirebbe disordine, siccome avveniva a Roma innanzi che il popolo ottenesse i Tribuni ed il Consolato. Appresso, quando la città non s'avesse ad armare, dico che a volere ordinare lo Stato perfettamente, è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè, come dice Aristotile, quella Repubblica è bene ordinata, la quale è amata, e tenuta cara da tutte le parti e membri della città. Questi Popolari, essendo non solamente membro, ma grandissimo membro della città (come si potria vedere se mai dagli altri si separassero, come fece alcuna volta il popolo Romano) se non parteciperanno ai medesimi onori che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare, e tener cara questa nostra Repubblica, più che una Tirannide o uno Stato di pochi. Conciosiachè traggano i medesimi onori dell'un governo, che degli altri, anzi le più volte avviene, che i popolari sono più nella tirannide favoriti ed onorati. I grandi, ed i mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra Repubblica, perchè otterranno in quella i desiderj loro. I Popolari essendone esclusi, se non l'ameranno, non fia da prendere maraviglia, perchè quelle cose s'amano, e si tengono care, che partoriscono utilità; e perciò non son forzati desiderare la stabilità di quella Repubblica, e difenderla come privata. E di qui nasce che i Popolari amano più molte

volte un privato, che la Repubblica, e per lui prendono l'armi contro alla patria, sperando avere ad essere da quello arricchiti ed onorati. È adunque necessario per tor via questo pericolo, e far ciascuno affezionato alla Repubblica, far partecipi i popolari degli onori di quella. Appresso, se Aristotile, il quale ha trattato con tanta dottrina e sapienza de' Governi di tutte le Repubbliche, entrasse in Venezia o in Firenze, dove vedesse d'una gran moltitudine d'uomini non esser tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città, senza dubbio si riderebbe di tali ordinazioni, avendo nel settimo libro della sua Politica, distribuiti gli ufficj della città convenienti a tutte le qualità degli abitanti della medesima. Ma che direbbe ancora Platone, se vedesse in dette città così gran numero d'uomini esclusi dall'amministrazione della Repubblica? Il quale, perchè la città sia più unita, vuole che insino alle donne siano a tutti comuni. Oltre a questo, non si trova nelle Repubbliche antiche, e massimamente in quelle le quali sono state nella maggiore parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di cittadini fosse partecipe degli onori della Repubblica, e un'altra non minore ne fosse privata; onde per tutte le ragioni dette, non è da lasciare indietro questi popolari, ma è da connumerargli nel Consiglio Grande, acciò possano come gli altri distribuire ed ottenere i Magistrati. E se alcuno dicesse che questi popolari non sono ambiziosi, e perciò non si curano di tali onori, dico che forse è vero, che questi

popolari non sono ambiziosi; non consento già che non si debbano fare partecipi degli onori; prima perchè, come dice Aristotile, i Magistrati si devono dare a chi gli vuole, ed a chi non gli vuole, purchè colui a chi si danno sia utile alla Repubblica. Secondariamente questo curarsi de' Magistrati non è naturale, ma accidente, perchè non è uomo sì misero, che non desideri essere esaltato. Ma perchè questi popolari sono stati tenuti bassi dalla superbia dei grandi, perciò son divenuti non ambiziosi, siccome ancora ne' tempi nostri sono i Franzesi, i quali per essere stati sbattuti dalla nobiltà loro, sono divenuti vilissimi. Non essendo adunque naturale tal viltà di animo in questi popolari, non è da privarli de' Magistrati, e massimamente perchè armandosi la città, diverriano subito desiderosi di gloria, come gli altri; e se allora si trovassero privati degli onori, si fariano forse da loro per forza quello, che non fosse stato per amore conceduto, senza che l'essere armati questi popolari, e non potere ottenere i Magistrati, potriano dar occasione, a chi volesse perturbar la Repubblica. Concludendo adunque dico, che volendo ordinare questa Repubblica perfettissimamente, è necessario connumerare in questo Consiglio quella moltitudine di cittadini, che abbiamo chiamati popolari. Ma perchè noi dicemmo che non ci volevamo discostare molto da quello, che era usato ne' tempi passati; però lasceremo indietro questi popolari, e ci contenteremo che ciascun'anno se ne mandi a par-

tito buon numero, come s'usava, persuadendosi ciascuno che quanti più ne saranno ammessi ai Magistrati, tanto più maggior base e miglior fondamento si farà alla Repubblica. Dico adunque che in questo Consiglio devono convenire tutti quelli, che sono abili a' Magistrati, ne'quali soli si trovano i sopraddetti tre umori. E perchè il detto Consiglio debbe essere il Signore della città, altrimenti la Repubblica non inclinerebbe nel popolo, debbe averne in potestà sua quelle azioni, le quali sono principali nella Repubblica, ed abbracciano tutta la forza della Stato. Queste sono quattro, cioè, la creazione dei Magistrati, le deliberazioni della pace e guerra, le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Ma per parlar prima dell'elezione de'Magistrati, dico che tutti i Magistrati, Rettori e Consigli debbono essere eletti nel Consiglio Grande. Magistrati son quei, che amministrano le faccende della Repubblica dentro alla città; Rettori son quelli, che governano le città e castella, suggette alla Repubblica Fiorentina; Consigli son quelli, che deliberano dalla pace e guerra, ed odono le provocazioni, siccome è il Senato e le Quarantie, come nel suo luogo diremo. Il modo di creare i Magistrati sia questo. Per ogni Magistrato o Rettore, si traggano quelli nominatori, che siano giudicati bastare, ed i nominati da loro vadano a partito, e vinchino per la metà ed una più; e chi ha più suffragj, che gli altri vinto il partito, ottenga il Magistrato, siccome si faceva in Roma, secondochè scrive Dionisio

Alicarnasseo, e si fa ne'tempi nostri in Venezia. Il dare i Magistrati a chi è tratto, poichè quelli che hanno vinto sono imborsati, è cosa assurda, è cosa indegna d'una città, dove sieno gli uomini modesti e giusti; perchè chi desidera potere ottenere un Magistrato, quando abbia passato il partito di poco numero di suffragj, ed esser pari a chi l'ha passato di maggiore, siccome avviene, quando tutti quelli che hanno vinto il partito, sono imborsati, desidera quello che non è suo, e perciò è uomo ingiusto, volendo quello che è degli altri, e merita punizione da Dio e dagli uomini. Le deliberazioni della pace e guerra, abbiano a terminare nel Senato, introdotte e disputate nel modo che dirremo di sotto; e quantunque elle non passino nel Consiglio, avranno pure da lui la dependenza, essendo da quello il Senato, dove l'hanno a terminare, eletto. Saria forse bene, quando si ha a muovere una guerra di nuovo, vincere questa prima deliberazione nel Consiglio Grande (siccome facevano i Romani, i quali domandavano il popolo, se volevano, e comandavano, che si movesse guerra a questo ed a quello altro Principe, o Repubblica); dipoi tutti gli accidenti di essa avessero a terminare nel Senato. Le provocazioni ancora siano terminate in un Consiglio di Quaranta, creato dal Consiglio Grande, dal quale elle ancora verranno per le medesime ragioni ad avere dependenza. Di questo Consiglio de'Quaranta, e del modo del provocare diremo di sotto. L'introduzione delle leggi, e provvisioni

senza dubbio, debbe essere terminata nel Consiglio Grande; ma come tal cosa abbia a procedere, diremo nel suo luogo. Sarà adunque il Consiglio Grande Signore delle sopradette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè quanto meglio sarà ordinato il Consiglio Grande, tanto miglior fondamento e base verrà ad avere la nostra Repubblica, giudico che sia bene levar via tutte quelle cose che lo rendono gravoso. E però mi piacerebbe, che alla creazione de' Magistrati non fosse necessario più un numero che un altro, acciocchè chi viene, non venisse mai in vano, e gli uomini si assuefacessero a radunarsi spontaneamente. Il che verrebbe fatto, perchè vedendo ciascuno che le cose si potrebbero eseguire senza lui, saria più sollecito per trovarsi a quelle, nè si asterrebbe da radunarsi, confidando che non s'avesse a radunare il numero. E quando si dessero i Magistrati a chi ha più suffragj, ciascuno per favorire a' suoi amici saria anco più studioso di radunarsi; e perchè i nominatori venissero fatti con prestezza, si potriano creare al modo Veneziano, cioè far venire ordinatamente ciascuno ad un'urna, dove fossero tante ballotte argentate, quanti potessero esser quelli, che si fossero radunati, e tante dorate, quanti nominatori s' avessero il giorno a creare; e chi traesse una ballotta dorata, s'intendesse esser nominatore. Si potria anco ordinare, che chi venisse al Consiglio, portasse il nome suo scritto in una polizza, le quali da' segretarj fossero alle porte ricevute, e messe in un'urna, della

quale poi a sorte si traessero i nominatori. Questi sono i più brevi modi che mi occorrono; ed acciocchè i nominatori nominassero persone degne de' Magistrati, saria bene ordinare, che quello, che avesse ottenuto il Magistrato, desse certo premio al suo nominatore; e forse saria meglio, che la Repubblica pagasse detto premio, ed a lui fosse ritenuto del salario, se fosse Magistrato salariato; se no, facesse la Repubblica quella perdita. Saria ancora bene ordinare, che il Consiglio Grande si radunasse per la creazione de' Magistrati in tempi determinati, cioè ogni otto, ed ogni quindici giorni; o più spesso, o più di rado, secondochè bisognasse, acciocchè i cittadini potessero accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche: e per far questo bisogneria far computazione di tutti i Magistrati, che s'avessero in tutto l'anno a creare, e vedere quanti se ne può acconciamente in un giorno eleggere; e partendo il numero de' Magistrati per quello di quei, che s'avessero in un giorno a creare, ritrarre quante giornate bisognassero a crearli tutti, e tutti quei giorni distribuire per tutto l'anno in tempi determinati, acciocchè ognuno sapesse ordinatamente quando il Consiglio si avesse a radunare: e saria bene, che dal principio di novembre insino al principio di maggio si radunasse in un giorno festivo, perchè gli esercizj militari, de' quali di sotto diremo, fossero finiti: dal principio di maggio insino a novembre in giorno di lavorare, acciocchè i cittadini per le faccende rusticane potessero le ville

frequentare. Giudico ancora che sia da cercare ogni via, per la quale i giovani come i vecchi, tengano gravità nel luogo, dove il detto Consiglio si raduna. I Veniziani fanno sedere in alcuni luoghi eminenti i Capi de' Dieci e gli Avvocatori, ed alcuni altri Magistrati, acciocchè la reverenza loro freni la leggerezza giovenile: quando questo modo piacesse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, disponendo alcuni de' primi Magistrati ne' più cospicui luoghi della sala. Potrebbesi ancora ordinare, che le panche fossero distinte secondo i Gonfaloni, e che ogni Gonfalone sedesse nelle panche a quello attribuite. Chi fosse di qualche Magistrato ornato, sedesse nel luogo a tal Magistrato deputato; chi fosse solamente Senatore (della qual dignità diremo di sotto) sedesse nel suo Gonfalone, e perchè ciascuno Gonfalone sedesse ne' luoghi più onorati, si potria ordinare, che ciascun Gonfalone sedesse nel primo luogo un tempo determinato, e sedesse poi nell' ultimo, e l'altro succedesse, e così di mano in mano; tantochè ciascuno fosse partecipe di tale onore. Seguiterebbe di questo ordine, che i giovani sarebbono forzati ad esser gravi, sedendo appresso ai padri loro e gli altri vecchi, che fossero in ogni Gonfalone. I giovani, tosto che arrivano a venticinque anni, devono cominciare ad andare al Consiglio, acciocchè presto comincino a gustare la dolcezza della Repubblica, la quale se assaggiano nella tenera età, non la possono dimenticare; e nel difenderla sono poi più feroci ed ardenti, siccome vediamo

essere stati quelli, che nell' assedio non perdonarono a fatica, nè a pericolo, per difendere, e mantenere la libertà. Il che non avrebbero mai fatto, se si fossero assuefatti a vivere sotto il giogo della Tirannide, prima che gustassero quanto sia dolce il vivere civile, siccome era avvenuto a' quei vecchi, che nel MDXII. furono sì pigri nel difendere quell' amministrazione. I Veneziani, acciocchè i giovani comincino presto a trattare le faccende pubbliche, hanno certa legge, per la quale ogn' anno danno facoltà a certo numero di quelli, che sono da venti a venticinque anni di potere andare al Consiglio: laonde chi volesse imitare i Veneziani, potrebbe ordinare che ogn' anno i giovani, che fossero da venti a venticinque anni, andassero tutti a partito in Consiglio Grande, e quelli che vincessero il partito potessero tutti poi andare al Consiglio. Questo ordine senza dubbio saria utilissimo alla città, perchè i giovani cominciando presto a trattare cose pubbliche, eleverebbero gli animi loro, e gli volgerebbero a pensieri gravi, e quello, che è bellissimo in una Repubblica, si sforzerebbero d' esser prima vecchi che giovani; talchè i nostri savj non ardirebbero dire, che un giovane di trenta anni fosse ancora fanciullo. E perchè io ho narrato tutto quello, che mi è occorso d' intorno al Consiglio Grande, seguiterò al presente quello che a dire mi resta.

CAPITOLO VI.

Del Senato.

Il Senato, siccome gli altri Magistrati, debbe esser creato nel Consiglio Grande: il numero di esso giudico che non debba passar cento uomini. Nella elezione de' quali non mi pare, che sia da attendere la divisione de' quartieri; e giudico che sia al tutto da spegnere quella distinzione, che è nella città nostra della maggiore e minore, perchè io non veggio, che ella sia cagione di bene alcuno, anzi fa tutto il contrario, constringendo il Consiglio a dare molte volte i Magistrati a chi non gli merita, e lasciare indietro chi gli merita. E chi è d'opinione, che tal distinzione non si debba spegnere, s'egli è della Maggiore, ha questo parere, perchè la superbia sua sdegna quelli che li pajon constituiti in minor grado, ch'egli non è; se egli è della Minore, non è altro di questa sua sentenza cagione, se non ambizione e viltà, perchè essendo desideroso de'Magistrati, e giudicandosi uomo da non li potere ottenere, vuole che il Consiglio sia costretto a darli a lui, che non gli merita, come a quelli, che li meritano, e sono utili alla Repubblica. Oltre a questo tal distinzione genera nella città inegualità contr' all' intenzione d' ogni bene ordinata Repubblica, la quale vuole, che i cittadini sieno eguali quanto possono, per poter ella poi esaltare co' suoi onori e dignità qualunque col bene operare

se ne rende degno. Chi fosse creato Senatore, credo fosse bene, che passasse il quarantesimo anno dell'età sua, ed avesse amministrato qualche Magistrato così di quelli di fuora, come di quelli di dentro, perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo stato di tutta la città, bisogna che sia ornato di grandissima prudenza; la qual virtù si suole, frequentando l'azioni, acquistare. L'officio di questo Senato è deliberare le cose, che appartengono alla pace ed alla guerra; approvare, e riprovare le leggi e provvisioni, che di nuovo s'introducessero nel modo, che di sotto si dirrà. Elegga ancora i Commissarj, e gli Ambasciatori in questo modo. Per ciascuno di loro sieno tratti dieci nominatori, e i nominati da loro, poichè saranno pubblicati, vadano a partito; e chi avrà più suffragj dalla metà in su, s'intenda avere ottenuto tal dignità; ed è da ordinare, che ciascuno nominatore non possa nominare più che una volta, perchè essendo sempre da'primi nominatori nominati i più degni di quell'onore, che se li debbe dare, quelli che nominano poi, trovando presi i più onorati, son costretti nominare uomini, che andando poi a partito, tolgono reputazione al Magistrato, ed a quelli, che da' primi nominatori, come degni di tale onore, furono nominati: e perciò basta, che ciascuno nominatore nomini una sol volta, e ritorni a sedere. Quanto al tempo che debba durare questa dignità, i Veneziani fanno il lor Senato ogn'anno; i Romani, secondochè scrive Tito Livio ed altri Scrittori, rifacevano ancor essi il

lor Senato, ed era eletto dai Censori, e perchè per l'Istorie si comprende che alcuni cittadini grandi sempre erano Senatori, si può conghietturare, che i Censori potessero rifare i medesimi: talchè chi era Senatore l'anno precedente, potesse anco essere l'anno seguente, e questa consuetudine mi pare da seguitare. Sia adunque creato il Senato nel Consiglio Grande, nel modo che gli altri Magistrati, e duri tal dignità un'anno, e possa il Consiglio nel creare i successori rifar sempre i medesimi; e siccome i Romani eleggevano quello, che chiamavano Principe del Senato, così il Senato nostro elegga egli quattro Proposti, mandando a partito tutti i Senatori, e quei quattro che hanno più suffragj dalla metà in su, rimangano in tal dignità; l'azioni di questi Proposti diremo nel suo luogo.

Oltre al predetto numero de'cento Senatori, debbano convenire in questo Senato il Gonfaloniere ed i Signori, i Procuratori e i Dieci, i quali tutti rendano il partito. I Collegi e Capitani della milizia, de'quali diremo di sotto, saria bene, che potessero venire in Senato ad udire le lettere, che scrivono gli Ambasciatori e Commissarj; ed avendosi a deliberare o trattare cosa alcuna, lette che fossero le lettere, si partissero; e sarìa bene terminare i tempi, nei quali si dovesse radunare detto Senato per la medesima cagione, che dicemmo di sopra nel radunare il Consiglio Grande, e vorrebbe essere il tempo frequente, cioè ogni terzo o quarto giorno, e se non per altro, almeno per leggere

le lettere, che dall' uno giorno all'altro fossero venute, acciocchè essendo quelle moltiplicate, non s'avesse poi in un giorno solo a consumare tutto il tempo in leggere lettere; ed anco le faccende meglio si posseggono, quando a poco a poco se n'acquista notizia. Questo è in somma tutto quello, che mi è parso dire del Senato: seguita ora, che trattiamo del Collegio.

CAPITOLO VII.

Del Collegio.

Il Collegio, come di sopra è detto, è il terzo membro principale della nostra Repubblica, ed è quello che quando sia ben ordinato, ripara a molti de' sopraddetti inconvenienti, siccome di sotto sarà manifesto. In questo Collegio debbe convenire il Principe con tutti i Procuratori, ed il primo Proposto del Senato: e sia il primo luogo dopo il Gonfaloniere de' Signori, il secondo de' Procuratori, il terzo de' Dieci, il quarto del Proposto; ma prima, che diciamo in che modo si debba procedere nelle faccende pubbliche, ragioneremo alquanto di tutti questi Magistrati, e prima de' Signori; i quali vorrei, che fossero non Signori, ma Priori chiamati, per trarre dalla Repubblica nostra quel nome di Signore opposito alla libertà, e solamente tutto il Magistrato insieme fosse chiamato Signoría.

CAPITOLO VIII.

De' Signori.

Noi mostrammo di sopra di quanti inconvenienti era cagione la Signoría, ordinata nel modo com' era, e quanto fosse tirannica e violenta la sua autorità, e da non sopportare in alcuna libera città, massimamente essendo stata causa, che la città di Firenze è venuta in mano del tirannico governo de' Medici. Volendo al presente dimostrare in che modo tali errori e pericoli si possano correggere, dico, che il miglior modo che si potesse trovare, saria estinguere interamente questo Magistrato, perch' io non so, per qual cagione si debbe mantenere in una Repubblica un Magistrato, che mai non ha fatto bene alcuno alla città, ed è a quella in ogni sua parte disutile, nè ad altro serve, che a sfogar l'ambizione degli uomini, e molto più de' bassi, che de' grandi; a' quali par loro bella cosa star nel Palagio due mesi con quell'onore e reputazione, che stavano, tenendo vita da Signori; senza che l'è cosa molto assurda, che chi è Signore, proponga alla cura univerale della città, come sono le faccende dello Stato, Magistrati particolari, ed a sè riserbi tutte l' altre private azioni. Questo faceva la Signoria di Firenze, la quale dava la cura dello Stato ai Dieci, ed a sè riservava la spedizione delle cause private: il che non si trova osservato nè da Repubblica, nè da Principe alcuno. Per tutte que-

ste ragioni risolutamente affermo, che tal Magistrato saria da levar via, ed in cambio di esso, si potrebbero creare Consiglieri, i quali col Gonfaloniere facessero l'offizio, che fanno i Dieci: e si potrebbe finalmente tal cosa in maniera ordinare, che molto meglio sariano governate le faccende, che insino a qui non sono state. Ma perchè noi ci vogliamo accomodare ai modi passati, perciò dico che, volendo creare i Signori, secondochè s' usava, almeno si provvegga che tal Magistrato venga in persone qualificate. Bisogna adunque levar via quella legge per la quale chi non ha avuto il padre, o almeno l'avolo de' tre Maggiori, perde, siccome noi diciamo, il Benefizio. Questa legge constringe quasi gli uomini a dare il Magistrato a ciascuno, senza considerare, se egli lo merita, o non merita, parendogli che (sebbene non è fatto torto ad alcuno, se non è vinto quando va a partito, per non essere uomo che meriti quella dignità) si faccia ingiuria ai descendenti suoi, i quali per non avere avuto il padre, o l'avolo de' tre Maggiori, potrebbono perdere il Benefizio. La qual cosa è disutile alla Repubblica; perchè nella creazione de' Magistrati si debbe considerare le qualità di quelli che sono, non di quelli che hanno ad essere. È adunque dallo spegnere la sopradetta legge, per levare tal rispetto delle menti degli uomini; oltre a questo, debbesi eleggere tal Magistrato per le più fave nere, vinto il partito per la metà ed una più; siccome noi di sopra dicemmo degli altri Magistrati. Debbesi ancora il tempo del divieto suo

abbreviare, ed a questo modo verrà in persona di qualità notabile. Appresso mi pare, che sia da allungarli il tempo, e farlo annuo, come io vorrei, che fossero tutti gli altri Magistrati, siccome usavano anticamente i Romani, ed oggi usano i Veneziani, senza, che i Rettori di fuori, stanno ne' loro Reggimenti XVI. mesi. L'autorità delle sei fave nere, senza dubbio si debbe estinguere, per le ragioni dette di sopra nel precedente libro, e non vorrei che tal Magistrato avesse alcuna libera autorità, se non in alcune cose che non aspettano tempo, e non hanno bisogno d' altra consultazione, come saria mettere in possessione, concedere privilegj a forestieri, a cittadini, o a qualunque altro si sia, onorare Signori, che venissero nella città: e finalmente vorrei che avessero libera autorità nel proibire le violenze, che tal volta dagli uomini insolenti son fatte, rimettendo ciascuno a' Magistrati e Giudici Ordinarj. Egli avviene spesso, che i sudditi vogliono ottenere qualche grazia, come sono Fiere libere, alleggerimento di qualche gravezza e simili cose, e ricorrono alla Signoría, l'autorità della quale vorrei, che fosse libera in tutte quelle cose, che risguardano il tempo presente; ma dove s'avesse avere considerazione del tempo futuro, non fosse libera la sua autorità, ma si dovesse procedere, secondochè richiedesse la natura della cosa; come saria (poniamo) se alcuni sudditi volessero o mutare o far nuovi statuti, devono essere rimessi a questo Magistrato, che è proposto a regolare il contado della città: se volessero alie-

nare o far nuove convenzioni, debbe la Signoría procedere nel modo, che nell'altre provvisioni si osservasse: ed in somma a me basterebbe, che la Signoría non avesse libera autorità in cose, che riguardassero lo Stato universale della città, o di privato alcuno, per le cagioni sopradette, e le altre faccende particolari della Repubblica bisogna, che sieno in modo distribuite e regolate, che ciascuno sappia, ove egli abbia a ricorrere. La stanza, che facevano i Signori nel Palagio, non aveva in sè cosa alcuna, che recasse alla Repubblica onore e utilità, anzi facevano l'opposito: perchè avendo la Signoría quell'autorità che aveva, ed abitando tutta nel Palazzo, sempre poteva essere oppressa da chi voleva farsi padrone della città, o alterare lo stato presente, siccome avvenne nel MDXII. poichè Giovambatista Ridolfi fu creato Gonfaloniere per un'anno, il quale colla Signoría fu costretto far quello che voleva chi volle alterare quella nuova amministrazione. Ondechè se i Signori non fossero stati nel Palagio, ma nelle private case loro, vi avriano avuto i Medici maggiori difficoltà nell'opprimere la Signoria, che non ebbero, perchè sarebbero andati con maggiore rispetto a far prigioni i Signori nelle case loro, che nel Palazzo; perchè facendoli prigioni nel Palazzo pubblico, non pare che si faccia ingiuria se non alla Repubblica, ma sforzandoli nelle case loro ne restano, oltre alla Repubblica, offese le persone e le famiglie private: e queste sono quelle ingiurie, che molto più che le pubbliche fanno gli uomini risenti-

re. Oltre questo, stando i Signori nel Palazzo, e tenendo quel medesimo grado che il Gonfaloniere, fanno apparire nella Repubblica certa disformità ed inconvenienza, per la quale l'amministrazione di quella pare che manchi di quell'onore e quella regola, che si ricerca nelle azioni pubbliche; per le quali cagioni giudico, che i Signori debbano abitare alle case loro, e radunarsi ogni giorno col Gonfaloniere nel Palazzo pubblico; e saria bene che portassero vesti più onorate degli altri, e quando accompagnano il Principe tutti fossero vestiti di drappo. E perchè potessero far queste spese, saria bene dare a ciascuno di loro quel salario, che fosse conveniente, ed oltre a questo nell'entrata del Magistrato donare a ciascuno tanto panno colorato, che si facesse una bella veste, e quella portare privatamente, nè fosse tenuto alcuno scoprire il capo per onorargli, se non quando accompagnano il Principe nelle pubbliche cerimonie. E saria bene, che si radunassero in tempi determinati col Principe per dare udienza a chi avesse bisogno ne' casi sopraddetti; e fuori di questi tempi tutti si radunassero col Principe in Collegio. Noi diremo di sotto le loro azioni in detto Collegio: seguita ora che trattiamo de' Procuratori.

CAPITOLO IX.

Dei Procuratori.

Noi dicemmo di sopra, che a voler bene ordinare questa nostra Repubblica bisognava trovare modo di soddisfare a chi desidera la libertà, a chi appetiva onore, e a chi era desideroso di grandezza. Per il gran Consiglio si soddisfa a quelli, che desiderano libertà; il Senato soddisfa a chi appetisce onore; il Principe a chi aspira il Principato; ma perchè il Principato non cape se non uno, e molti sono desiderosi di grandezza, e sono sempre i più savj, e valenti della città; perciò è da ordinare di sorte la Repubblica, che questi così fatti cittadini non restino malcontenti, rimanendo disonorati, ed anco la città si vaglia del continuo della prudenza loro. È adunque da creare un Magistrato di dodici uomini, i quali sempre si radunino col Principe, e Signori, e Dieci; e perchè sieno onoratissimi, è da dar loro questo onore, mentre vivono; e l'azioni loro sieno le più importanti che si trattino nella città, cioè consigliare la Repubblica nell'introdurre delle leggi (la qual cura sia loro come propria e principale attribuita) e nella deliberazione della pace e guerra, nel modo che di sotto si dirà. E vorrei, che tutti questi Procuratori precedessero tutti gli altri Magistrati, dai Signori in fuori, e si menassero dietro un servidore, ed andassero ornati di vesti cospicue; e perchè ciò potes-

sero fare, fosse dato loro un salario di cento fiorini d'oro, e vorrei che questi fossero in vece de' Dodici Buonuomini, e si chiamassero i Procuratori di Marzocco, quando non piacesse il nome antico de' Buonuomini. Non vorrei che patissero divieto da Magistrato alcuno, così dentro, come fuori, ma non ne potessero mai essere occupati fuori, più che sei, acciocchè la metà fosse dentro nella città: non potesse già alcuno di loro essere nè Senatore, nè de' Dieci, perchè entrando nel Senato, e radunandosi coi Dieci e Signori in Collegio, verrebbero sempre ad avere queste dignità, senza ch'altrimenti fossero date loro. Questo Magistrato senza dubbio saria onoratissimo per le cagioni dette di sopra, ed abbracciando buon numero di cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli, che in una città possono meritamente desiderare grandezza, e la Repubblica verrebbe ad avere i più grandi suoi cittadini onorati, e cospicui. E trovandosi essi del continuo a consigliare la città nelle faccende dello Stato, verrebbero ad essere governate con prudenza e reputazione: di che altro mai alla città potrebbe seguire, che grandezza e tranquillità.

CAPITOLO X.

De' Dieci.

Del Magistrato de' Dieci altro non bisogna dire, se non che anticamente fu trovato per sup-

plire a'difetti della Signoría, la quale perchè veniva in persone, che per prudenza, o per altra qualità non erano reputate atte a governare cose di Stato, fu provveduto, che ogni volta, che s'aveva a far guerra, si creasse tal Magistrato. Quando adunque la Signoría venisse in persone di qualità, si potria fare senza esso; ma perchè questo può essere, e non essere, però è da crearlo in ogni modo, ma non è già da darli quella autorità che aveva, la quale di sopra abbiamo dimostrato, che era tirannica e violenta; ma in che modo, e con che autorità abbia a procedere nelle sue azioni, diremo nel seguente capitolo, dove tratteremo delle azioni e modo del procedere del Collegio.

CAPITOLO XI.

In che modo si abbiano da trattare le azioni pubbliche in Collegio.

Noi abbiamo trattato de' principali membri, che convengono in Collegio, cioè de' Signori, Procuratori, e Dieci; del Principe, e del Proposto del Senato non abbiamo detto cosa alcuna, perchè essendo l'onore dell'uno superiore a tutti gli altri, e terminando in esso la Repubblica, vogliamo di quello separatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente. Dell'altro, cioè del Proposto del Senato, non occorre altro dire, se non che egli debbe convenire in Collegio, solo per essere presente a tutte l'azioni di quello, per le cagioni che appresso diremo.

Resta ora, che diciamo in che modo il Collegio debbe procedere nel trattare l'azioni pubbliche, e questa è quella parte, la quale ben ordinata, pon regola e ordine a tutta la Repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti che di sopra narrammo. Io ho sentito più volte dire a' più gran savj della città, che a voler correggere il Governo, che si osservava al tempo di Pier Soderini, bisognava creare un Senato a vita, e far anco certo numero di Procuratori a vita, per le quali dignità si venissero a contentare quelli, che erano malcontenti, per non ottenere quella dignità che si persuadevano meritare: e pareva loro che, fatte queste due cose, la Repubblica fosse corretta. Nè consideravano che se non si trovava altra autorità, ed altro modo di procedere nel Senato, che quello che si osservava negli Ottanta, non poteva succedere della creazione di tal Senato altro bene, che quello che produceva l'ordine degli Ottanta. E per fare i Procuratori, se non si variava l'ordine, e modo del procedere della Signoría e Dieci, non si rimediava a disordine alcuno, e sariano seguiti quelli stessi inconvenienti che prima seguitavano. Nell'anno MDXII., quelli che si tenevano valenti uomini, poichè ebbero cacciato Piero Soderini, fecero la riforma della Repubblica, nella quale non riformarono altro, se non che dove la provvisione del Gonfaloniere faceva quell'onore perpetuo, costoro corressero questa legge e provviddero, che il Gonfaloniere tenesse quel grado un anno: e dove gli Ottanta si creavano ogni quattro mesi, ordinaro-

no che tutti quelli che erano stati Ambasciatori, Commissarj e Gonfalonieri ne' tempi passati, facessero il Senato, al quale fosse attribuito l'ufficio degli Ottanta; e quando ebbero fatto questo, parve loro aver fatto ogni cosa. Il simigliante fecero quelli, che ordinarono la Repubblica nel MDXXVII., dopo la rovina di quella tirannica amministrazione, che dal MDXII. insino a quel tempo era durata, tantochè la città nostra ha pochissima obbligazione a questi così fatti Savj, i quali colla sapienza loro l'hanno così mal guidata. Ma, lasciando di riprendere la malvagità, ed ignoranza de' sopraddetti cittadini, e tornando al proposito nostro, dico che questo Collegio sarà composto di tre membri principali della Signoría, de' Procuratori e dei Dieci. De' Dieci sia cura propria il consigliare le cose appartenenti alla pace e guerra; dei Procuratori l'introduzione delle leggi, ed il regolare le cose appartenenti allo stato della città, così fuori come dentro, ma si travaglino ancora delle cose appartenenti al Magistrato de' Dieci, talchè la loro autorità includa quella dei Dieci, e non sia da quella de' Dieci inclusa; la Signoría includa l'una e l'altra autorità. Quando adunque in Collegio si tratta di cose appartenenti alla guerra introdotte dal Magistrato dei Dieci, sia tale amministrazione comune ai Procuratori; ma quando in detto Collegio si tratterà cose appartenenti all'introduzione delle leggi e provvisioni, non sia tal cura comune ai Dieci, ma eschino dal Collegio, lasciando tal cura ai Procuratori. La Signoría sia ad ogni

cosa presente. Il modo dunque del procedere sia questo. Viene in considerazione del Principe, o de'Procuratori, o de'Dieci, o di tutti, o di alcuni di loro, se si debbe muovere una guerra, se si debbe pigliare una difesa, se si debbe cercare una nuova amicizia, romperne una vecchia, e simili cose principali: disputino i Dieci, i Procuratori, il Principe di tal materia in questo modo. Quello che tiene il primo grado tra i Dieci, cioè il Proposto domanda il primo Procuratore del parer suo. Costui dice la sua opinione, confermandola con quelle ragioni che gli occorrono, ed è dal Segretario notata col nome del suo autore; e vedendo il primo introdotta nuova opinione, o egli abbandona la sua, giudicando questa seconda migliore, o egli sta pertinace. Se abbandona, debbe essere scancellata dal Segretario, se non l'abbandona, debbe pure procedere avanti. Sono poi gli altri Procuratori, e i Dieci domandati ordinatamente del parer loro, i quali se passeranno nelle sentenze dette, non se ne terrà altro conto, se introdurranno nuovi pareri, saranno le opinioni loro notate, come le precedenti co' nomi de'loro autori, e si riserveranno tutte quelle sentenze, che da' loro autori non saranno abbandonate. Ma poichè ciascuno Procuratore, e ciascuno de' Dieci avrà detto il parer suo, se il Principe o alcuno de' Signori vorrà nuovare parere alcuno, sia allora tenuto farlo. Io voglio che il Principe sia l'ultimo, acciocchè niuno resti di dire l'opinione sua, per non dire contra il Principe, quando egli fosse il primo, e se

il Principe innovasse sentenza, non voglio che alcuna delle precedenti sia abbandonata dal suo autore: il che potrebbe avvenire, che alcuno facesse per farli cosa grata. Saranno adunque in ogni azione tre o quattro pareri il più, dei quali in Collegio non si pigli altra determinazione; ma radunato il Senato, il Gonfaloniere mostri la cagione, che fa venire il Collegio in tal considerazione; faccia poi leggere i pareri sopraddetti, gli autori de' quali sien tenuti confermarli con quelle ragioni che occorreranno loro, e sia data poi autorità a ciascuno Senatore di parlare in favore e disfavore di qualunque sentenza gli parrà; e quando non sarà più chi voglia dire cosa alcuna, sieno detti pareri mandati a partito e vinca quello, che avrà più suffragj dalla metà in su, e tale deliberazione sia notata come *Senatus Consultum*, come dicevano gli antichi, e sia imposto necesità ai Dieci di eseguirla; e se niuno di questi pareri vincesse (il che rarissimo avverrà) possa ciascuno che si trova nel Senato introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca; e questo è l'ordine che si debbe osservare nel deliberare l'azioni principali della pace e guerra, le quali i Dieci hanno poi ad eseguire. E perchè dopo le prime deliberazioni nascono nell'esecuzione casi di grandissima importanza, siano tenuti i Dieci, in così fatti accidenti, procedere nel medesimo modo osservato nelle principali deliberazioni, e non possano essere impediti, nè da' Procuratori, nè dalla Signoría; ed il primo Proposto del Senato si raduni in Collegio, come testimonio

delle loro azioni, le quali quando non procedessero secondo l'ordine usato, sia tenuto accusare, chi ne fosse cagione alla Quarantia, della quale di sotto diremo; e si raduni in Collegio detto Proposto tre mesi, e succeda l'altro, tanto che tutti quanti finiscano l'anno. In somma tutte le principali deliberazioni, e quelle che poi nell'esecuzione nascono, siano nel modo detto deliberate ed eseguite. E per darne qualche esempio: fu nella guerra passata principale azione deliberare, se la difesa si doveva, o non doveva pigliare. Nacquero poi nell'amministrazione di essa molti casi, i quali furono come principali, ne' quali si doveva procedere, come nelle prime deliberazioni, siccome fu quando i Dieci deliberarono di abbandonare Prato; e come sarebbe, se si avesse nella guerra a far qualche gran condotta, e simili cose: le quali deliberate da pochi, e riuscendo male, acquistano biasimo grande a chi è autore di tale deliberazione, e perciò bisogna deliberarne in Senato. Le altre cose particolari sien sempre consigliate in Collegio, ed eseguite da' Dieci. Procedendo adunque le cose in questa maniera, verranno i Procuratori ad essere capi delle sentenze e pareri. I Dieci avranno, oltre a questa dignità, l'esecuzione in potestà loro: così non saranno i medesimi quelli, che consiglieranno e delibereranno, ma saranno bene i medesimi quelli che consiglieranno ed eseguiranno; donde non può nascere disordine alcuno, siccome quando sono i medesimi quelli, che consigliano e deliberano, i quali le più volte

essendo Signori delle deliberazioni, consigliano secondo gli affetti loro, e non secondo l'utile della Repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi e provvisioni, noi dicemmo che tal cura debbe essere propria e principale de' Procuratori, perchè questo Magistrato principalmente è ordinato per regolare tutta la Repubblica e stato di quella, introducendo nuove leggi e provvisioni che possono nascere, o dai detti Procuratori o da altri Magistrati, che sono proposti a quella amministrazione, per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge. Quando i Procuratori sono autori di tali provvisioni, devono procedere nel medesimo modo che nelle deliberazioni della pace e guerra, eccetto solamente che i Dieci non si devono trovare a tal consultazione. Quel Procuratore adunque, che tiene il primo grado, debbe dimandare il parere di ciascuno; che se si trovano diversi in tutto e per tutto, o in parte, si devono notare co' nomi de' loro autori; e se il Principe o alcuno de' Signori vuole innovare cosa alcuna, poichè i Procuratori avranno detto e disputato sopra le sentenze loro, sia allora tenuto far tal cosa nel modo che dicemmo nelle deliberazioni della pace e guerra. Radunato poi il Senato, poichè i pareri saranno letti, e che ciascuno avrà avuto facoltà di parlare quello che gli sarà paruto, si mandino a partito, e vinca quello che passerà la metà de' suffragj con maggiore numero che gli altri: e questo parere, vinto nel Senato, debbe poi essere confermato nel Consiglio Grande, vincendo per la

metà e un più; e a ciascuno sia dato autorità di favorirlo o disfavorirlo secondochè gli pare; solamente l'autore di quello sia tenuto (parlando in bigoncia) favorirlo, e questa ultima deliberazione del Consiglio sia quella che s'attenda. Ma perchè nella città nostra sono istrutte l'arti, ed a quelle son preposti Magistrati, e sono similmente molti altri ufizj, siccome gli uffiziali del Monte, uffiziali de' Pupilli, maestri di Dogana e simili, ai quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova, o correggere una vecchia in benefizio della loro amministrazione; similmente alcuni privati per alcun caso particolare hanno bisogno talvolta di qualche provvisione per levare confusione, e diminuire noja al Collegio, mi pare da ordinare che tre Procuratori sieno Proposti tre mesi, e tre altri poi succedino; e così facciano di mano in mano. Questi tre Proposti, uno de' quali sia capo una settimana, si radunino in tempi determinati fuori di Collegio in audienza separata, ed a loro qualunque o Magistrato o persona privata voglia introdurre, o correggere legge, debba ricorrere ed informarsi della volontà e desiderio suo: dopo questo i detti Proposti informati diligentemente di tali cause devono introdurle in Collegio (esclusi i Dieci) dove fatta diligente esamina, si dicano i pareri nel modo ed ordine detto, e nel Senato poi e nel Consiglio Grande si proceda come è detto. Ed è da notare che io voglio che ciascuno Procuratore, Signore, o Gonfaloniere, in materia che appartenga a provvisioni, possa solo contra l'opinio-

ni di tutti gli altri introdurre una legge in Senato e poi in Consiglio, procedendo nondimeno secondo l'ordine detto. Ma in materia di pace e guerra, voglio che non solamente i predetti possano far tal cosa, ma ancora ciascuno dei Dieci; come saria se nella guerra passata tutto il Collegio fuori che uno, o Procuratore, o altro, che si fosse, fosse stato di opinione che la difesa non si dovesse pigliare, dico che quell'uno solo può fare notare il parer suo contrario a tutti gli altri, e mandarlo poi a partito nel Senato, secondo l'ordine detto. La qual cosa è ottimamente ordinata, perchè è utile alla Repubblica che i concetti di ciascuno sieno intesi ne'numeri larghi, potendo massimamente quelli, i quali ne'numeri piccoli non approvavano tal parere, disfavorirlo pubblicamente nel Senato, perciocchè molte volte avviene che alcuno particolare avrà qualche buona intenzione; ma per non avere modo a farla intendere tra molti, si perde quella utilità, che ella poteva recare. Così fatto è il modo del procedere, che si debbe osservare in Collegio d'intorno alle deliberazioni della pace e guerra, ed alle introduzioni delle provvisioni e leggi. Seguita ora del reggimento del Principe.

CAPITOLO XII.

Del Principe.

Il Gonfaloniere, siccome tutti gli altri Magistrati, Rettori e Consigli, debbe esser creato nel Consiglio Grande nel medesimo modo che fu creato Niccolò Capponi ed i suoi successori; cioè, prima si dee trarre sessanta Nominatori, ciascuno de' quali nomini, chi egli vuole che vada a partito per Gonfaloniere, e non possa più che una sol volta nominare; il che non si osservò nelle elezioni dette, e perciò sentimmo molti andare a partito per Gonfalonieri, i quali non eran degni d'ottenere il più basso onore della città, la qual cosa era indegna di tanto Magistrato. Fatte adunque le nominazioni, vadano tutti i nominati a partito; e quello, che vinto il partito avrà più suffragj che gli altri, s'intenda essere Gonfaloniere. E si potrebbe, come nella creazione degli Ambasciatori, e Commissarj, pubblicar tutti i nominati prima che andassero a partito; ma io credo, che sia bene non li pubblicare, acciocchè vincendo più che uno il partito, molti vengono ad essere in quel modo onorati: il che forse non avverrebbe, se prima fossero pubblicati; perchè chi rende il partito, subito si dirizzerebbe a chi egli volesse che fosse Gonfaloniere, e lui solo vincerebbe, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il Gonfaloniere, e mi pare migliore, che quello che tengono i Ve-

neziani nel creare il Doge. Nell'elezione del quale, perchè si riduce a poco numero, mi pare che possa essere corruzione; il che non può avvenire nella nostra elezione, essendo fatta da tanto numero di Cittadini; e siccome di sopra fu detto, giudico che tale onore debbe essere perpetuo. Io so che molti savj della nostra città sono di contraria opinione, i quali dicono, che il Gonfaloniere non debbe esse perpetuo; prima, perchè chi otterrà tal onore, facilmente potrà acquistare maggiore autorità, che non patisce una città libera; secondariamente, perchè la perpetuità di tanto onore fa che molti divengono nemici alla Repubblica, siccome avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono costoro che molti divennero alla Repubblica nemici, perchè essendo quella dignità da un solo occupata, quelli che la desideravano, non la potendo ottenere, alienarono l'animo da lei. A queste due cose si può agevolmente rispondere; e prima, che se la Repubblica sarà mal ordinata, siccome noi dimostrammo che era ne'due governi passati, e innanzi che Cosimo si facesse grande, non solamente chi sarà Principe perpetuo, ma qualunque altro che ciò appetisca, potrà acquistare maggiore autorità, che non è in una libera città; la qual cosa potettero fare nei due governi passati molti particolari Cittadini, siccome noi di sopra dimostrammo; e ne' tempi antichi il male ordine della Repubblica fu cagione che Cosimo si fece tiranno. Ma se la Repubblica sarà bene ordinata, siccome noi mostrammo che è la nostra, nè chi sarà Principe,

nè altro privato potrà mai acquistare alcuna tirannica autorità, siccome in Venezia non fu mai alcun Doge, che si facesse Tiranno; e Marino Falieri, che tentò cotale impresa, fu oppresso, e punito nel mezzo del condurre ad effetto i suoi pensieri. Appresso gli Spartani ancora niuno de' loro Re si fece mai Tiranno; e Pausania, il quale, siccome Marino Falieri in Vinezia, volle far tal cosa, perdè insieme il Principato, e la vita. Alla seconda rispondendo dico, che l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, o egli è utile alla città, o non è utile; se non è utile, senza dubbio non si debbe introdurre, o faccia o non faccia i Cittadini grandi nemici della Repubblica: ma se egli è utile, ancorchè sia cagione che molti divengano nemici alla Repubblica, si debbe nondimeno introdurre, e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente, siccome noi mostreremo, che abbiamo fatto nella nostra Repubblica. Che l' ordine di fare il Gonfaloniere a vita fosse buono, è manifesto a chi considera in che modo fu governata la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MCII. ed in che modo ella fusse retta dopo il MDII. fino al MDXII. In quel primo tempo visse la nostra città inquieta, piena di confusione, piena di disordini; non era alcuno, che tenesse cura del ben pubblico; ciascuno aveva volto l'animo all' ambizione, ed all'arricchire, onde la Repubblica ne diveniva povera, e disonorata. Ma dopo il MDII. per la bontà di quell'ordine nuovo, vedemmo la città sempre andar prosperando talchè in capo di Dieci anni si trovò sgravata di tutti

i debiti fatti; trovossi libera dalla guerra di Pisa, e provveduta d'armi; ed era venuta in tanta reputazione, che i primi Re Cristiani, e Papa Giulio ne tenevano conto, e l'onoravano colle loro Ambascerie: la quale utilità non nacque da altro, che dall'essere divenuto il Gonfaloniere perpetuo. Debbesi adunque introdurre tale ordine, essendo tanto utile alla città: e trovare le cagioni che generano ne' Cittadini quelle male contentezze, ed a quelle per altre vie riparare, siccome abbiamo fatto noi nella nostra ordinazione, come di sotto sarà manifesto. Oltre a questo, tutte quelle ordinazioni, che portano maggiore tranquillità alla città, si devono reputare migliori, perchè gli uomini non per altra cagione convennero insieme, se non perchè vivendo dagli altri separati, erano oppressi da tante difficoltà, che non potevano mai sentire nella vita loro nè quiete, nè tranquillità alcuna. Congregaronsi adunque insieme, e porgendosi ajuto l'uno all'altro, cominciarono a vivere più tranquillamente, e tutte le leggi poi nella città ordinate non ad altro fine sono indiritte, se non che ciascuno, ottenendo quello che è suo, meni la vita sua pacifica, e quieta. Se noi ora consideriamo tutte le Repubbliche d'Italia de'tempi nostri, troveremo quelle, che hanno il Principe perpetuo, siccome è la Veneziana, vivere quietissimamente, ed essere durate lungo tempo, e tutte l'altre essere piene d'intrinseche alterazioni, e molto spesso variare, siccome è stata la Genovese, Lucchese, Sanese, e Fiorentina. Ne'tempi antichi gli Sparta-

ni in Grecia vissero lungo tempo colle medesime leggi, e senza alterazione alcuna, e saria ancora molto più durata, se dalle forze di Alessandro Magno non fosse stata coperta; da altro canto gli Ateniesi ne'medesimi tempi vivevano in continui travagli. La Repubblica Romana, mentre visse sotto i Re, non sentì mai alterazione alcuna, e fece sotto quel governo tanto acquisto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il Mondo; ma tosto che la regia potestà fu levata via, s'empiè quella Repubblica d'alterazioni, e tumulti, perchè i Cittadini cominciarono a divenire ambiziosi per l'appetito del Consolato; talchè per ottenerlo non si curavano di trapassare la giustizia, e l'onestà; e di più nacquero le largizioni, e molte altre cose, che facevano quei Cittadini per corrompere i suffragj, e finalmente la contesa fra il Popolo, e il Senato, la quale ridusse all' ultimo la città sotto il giogo della tirannide. Laonde se quelli, che riformarono la Repubblica dopo la cacciata dei Tarquinj, non avessero levato via l'ordine del fare il Principe a vita, ma vedendo, che l'ordine era buono, avessero provveduto di sorte, che non potesse divenir cattivo (il che sarebbe venuto fatto, se avessero regolato la creazione del Re, ordinato Consigli, e Magistrati, i quali col Re governassero la Repubblica, e fuori, e dentro, e collegato in modo i membri principali, che l'uno avesse dependenza dall' altro, e non ogni cosa dependente dal Re) saria stata in quella Repubblica tanta tranquillità e quiete,

quanta si possa immaginare: e perchè ella venne in tanta grandezza, che non poteva temere forza alcuna estrinseca, senza dubbio sarebbe stata immortale, e sempiterna. Non fecero già così i Veneziani, la Repubblica de' quali in quel tempo, che ella si potette chiamare Repubblica, cominciò con questo ordine del Principe perpetuo, il quale governava ogni cosa, siccome i Re la Repubblica Romana. Ma essi a poco a poco, quando con una legge, e quando con un' altra, ora aggiungendo una cosa, ed ora un' altra, l' hanno ridotta a tal perfezione, che adito alcuno non si vede alla rovina di quella. E quantunque eglino abbiano avuto alcuni Dogi insolenti, e tirannici, furono sì prudenti, che potettero conoscere che non l'ordine era cagione della loro insolenza, ma la qualità delle persone, nelle quali tal dignità era caduta; e perciò non vollero levar via la perpetuità del Principe, ma provvedere di sorte, che egli non potesse divenire insolente. E ne' tempi nostri non muore mai Doge alcuno, che non aggiungano qualche cosa, che appartenga al mantenimento di quella amministrazione. Ma tornando al proposito nostro, la città nostra ancora può dare manifesto testimonio della tranquillità, che hanno le amministrazioni, nelle quali è il Principe perpetuo, e della inquietudine, che patiscono quelle che di tal ordine mancano. Il che è manifesto a chi fa comparazione tra quei tempi, ne' quali ella si governò, facendo il Gonfaloniere per due mesi, o per un anno: e perchè questo ultimo tempo è più fresco nella memo-

ria degli uomini, ritornì a ciascuno nella mente quanto travaglio, e divisione messe nella città l'ambizione di pochissimi cittadini, i quali per ottenere essi quella dignità, che aveva Niccolò Capponi, fecero ogni cosa per rovinare la città. Laddove se Niccolò Capponi fosse stato Gonfaloniere a vita, erano costretti que' suoi avversarj a posare l'animo, vedendo che bisognava aspettare la morte sua a salire a quel grado: e le calunnie colle quali gli toglievano la reputazione nell'universale, non averebbero avuto luogo, talchè tutta quella amministrazione saria stata men travagliosa, nè avria patito altre alterazioni, che quelle che fossero di fuori venute. Appresso tutte quelle città, dove la suprema dignità è perpetua, si son sempre governate con maggiore uniformità, e minore varietà che le altre, siccome per gli esempj antichi e moderni si può vedere; e molto meglio nella nostra Repubblica, che in alcuna altra. Perchè in quei tempi, ne' quali il Gonfaloniere si faceva per due mesi, ogni volta che si mutava il Gonfaloniere, nasceva certa varietà nella Repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e massimamente dei Grandi, i quali se non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, sempre procedono diversamente da quelli, che sono proceduti. In questo ultimo governo fu gran varietà ne' modi, che furono osservati da Niccolò Capponi, Francesco Carducci, e Raffaello Girolami; talchè si può affermare, che colla mutazione di queste persone nascesse

anco varietà nella Repubblica. Ma al tempo di Pier Soderini tutto quel tempo, che durò quell'amministrazione, non sentì mai la città variazione alcuna, ma fu sempre governata e retta con grande uniformità e continuazione. La qual cosa nascendo dall'ordine del Gonfaloniere perpetuo, senza dubbio è da introdurlo nella nostra città, e massimamente perchè dalla perpetuità del Principe, seguita ancora un'altra utilità; la quale è che, giudicando i cittadini non si avere a dare tanto onore, se non ad uomini d'eccelse virtù, si preparano con maggiore industria, e sollecitudine; onde nasce che gli uomini divengono più virtuosi. Per quello adunque, che abbiamo discorso, assai è manifesto che il Principe debbe essere perpetuo. Quanto all'autorità dico, che non debbe avere maggiore autorità, che s'abbia uno de'Signori; della quale avendo di sopra ragionato, non occorre più altro replicare. Basta solamente sapere, che quanto all'autorità, non si debbe di lui fare maggiore stima, che d'uno de'Signori; debbe bene essere onoratissimo sopra tutti gli altri; e chi sarà ornato di tal grado, lo debbe tenere con grandissima pompa, e magnificenza, la quale apparirà ancora maggiore, abitando i Signori alle case loro; i quali venendo ogni giorno onoratamente al Palagio, faranno apparire nella città maggiore grandezza; la qual cosa è necessaria a tutti gli Stati, che tengono imperio. Il Principe adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto, ed ultimo membro della nostra Repubblica, il quale sta in luogo

eminente, come la punta d'una piramide, ed è non altrimenti, che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della Repubblica, e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio Grande, è cagione, che le faccende procedano ordinatamente, essendo sollecito dell'onore ed utile della Repubblica, più che alcun altro: fa che le cose sono anco amministrate con quella dignità, e prestezza che si conviene, ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della Repubblica, è costretto ad esser buono; ed essendo buono, è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divengano buoni; talchè in una Repubblica così ordinata, non si può vedere se non esempli di virtù, e bontà. Ed avendo detto tutto quello, che appartiene ai quattro membri principali, dei quali è composta la nostra Repubblica; ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de' Magistrati, la deliberazione della pace e guerra, e la introduzione delle leggi e provvisioni, resta che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni; delle quali tutto quello che ci caderà nell' animo di dire, nel seguente Capitolo sarà da noi narrato.

CAPITOLO XIII.

Della Quarantia.

Tuttti quelli, che con prudenza hanno ordinato Repubbliche, considerando, quanto sia grande la malvagità degli uomini, i quali rade volte

fanno bene, se non quando non possono far male, perchè i Magistrati sieno costretti ad essere nelle loro sentenze giusti, hanno posto freno alla loro autorità, ordinando, che dalle loro sentenze si possa provocare ad una superiore potestà. Ma è da notare, che questo atto dell'ascoltare le provocazioni, pare che sia proprietà di quello, che è Signore dello Stato, e della città: ma perchè chi è Signore, o egli non vuole, o egli non può, se non con difficoltà tal cosa eseguire, perciò vediamo tale uffizio essere attribuito ad un altro giudizio dagli altri separato. Laonde perchè in Francia il Re non vuole, ed anco con difficoltà potria occuparsi in tal faccenda, sono ordinati quattro Parlamenti, i quali odono, e giudicano le provocazioni di tutto il Regno. In Venezia, perchè il Consiglio Grande, che è Signore di tutta la Repubblica, non può fare tale effetto, perchè bisogneria, che stesse tutto l'anno occupato in tal materia (il che saria impossibile rispetto alle faccende private) sono ordinate tre Quarantie, ad una delle quali s'appella in materia criminale, all'altre due in materia civile. E perchè io non trovo i più freschi esempj, nè i migliori ordini civili, che questi de' Veneziani, non si potendo massimamente aver piena notizia degli ordini antichi, giudico che noi gli dobbiamo imitare; e perciò sia creato un giudizio di quaranta nel Consiglio Grande, nel modo che si creano gli altri Magistrati, ed a questo giudizio si debbe appellare da tutti i Magistrati, e Rettori in materia così criminale, come civile: e non bastando una Quarantia, se

ne potria ordinare due; e l'una si chiamasse criminale, e l'altra civile: e durasse l'uffizio un anno, e ciascuno che fosse di tal Quarantia tirasse certo salario. I Veneziani danno a quelli, che sono della Quarantia ogni giorno, che ella si raduna, quaranta due soldi, cioè un terzo di ducato al modo loro; e chi è della Quarantia, e non si raduna in essa, è bene, che non tiri il salario detto, ed anco chi non arriva al principio; e però bisognerebbe ordinare, che tosto, che la Quarantia è radunata per dare audienza, entrasse dentro uno a chi tal cura fosse commessa, e desse a ciascuno il suo stipendio, talchè chi venisse dopo, perdesse quella utilità. Il modo del procedere in tal materia vorrei, che fosse questo. Principalmente io vorrei, che da tutti i Magistrati ordinarj, così di dentro come di fuori, si potesse appellare in ogni materia, e chi appellasse fosse tenuto ricorrere ai Conservatori di Legge, li quali fossero sei, e non dieci, ed a tutto il Magistrato narrasse il torto fattoli, e lo provasse in modo con scritture, e testimonianze, ed altre cose atte a far fede, che il Magistrato determinasse, per partito vinto per i due terzi, tal causa doversi introdurre: ed alcuno di loro fosse tenuto, o per sorte, o altrimenti ricevere tale introduzione. Ricevuto, che alcuno de' Conservatori avesse la causa nel modo detto, n'andasse in Quarantia, e narrasse la causa semplicemente, e domandasse l'introduzione. E la Quarantia fosse tenuta per partito accettare tale appellazione, e dal Segretario di essa fosse notata l'introduzio-

ne, ed il tempo, nel quale fu accettata, acciocchè le cause sieno ordinatamente agitate secondo i tempi, e precedano quelle, che sono prima introdotte. Introdotta che è la causa, sia tenuto quel Conservatore, che ricevette l'introduzione, parlare nella Quarantia, e difendere la causa di colui, che egli ha preso a difendere, se egli non voglia da se stesso difendersi. Ma è da notare, che quello, che appella, di reo diviene attore. E se la lite è contra un Magistrato, sia tenuto il Magistrato difendere la sentenza sua per uno del Magistrato, o per Avvocato, se così esser meglio si giudicasse; se la lite è contro a privato alcuno, egli ragionevolmente dovrà difendersi, *. Il che sia da lui stipendiato. Parlato adunque, che avrà il Conservatore per l'attore, e l'Avvocato per il reo, vada a partito nella Quarantia, se la sentenza si debbe dare, o se bisogni meglio riudire le parti; ed il partito sia vinto per la metà, ed una più. Se si ottiene che la sentenza si dia di nuovo, si ricolga il partito, per il quale si dichiari, se la sentenza del Magistrato, dal quale s'appella, è giusta, o ingiusta: e se ella si vince che ella sia giusta, colui contro a chi la fu data, abbia pazienza, nè più ne possa parlare; se si ottiene che ella sia ingiusta, colui, che l'ebbe in favore, la viene ad avere perduta: ma può, se vuole, ritornare al Giudice primario; perchè la Quarantia, quando taglia una sentenza data, dichiara, che l'è ingiu-

* Manca nell'originale.

sta, ma non già determina, se è in tutto, o parte ingiusta, e però può, a chi ella viene contra, ritornare al Giudice primario per ottenere quello, che vi era di giusto. Ed il reo, che in questo secondo Giudizio è attore, sempre che egli pensa, che dal primario Giudice gli sia fatto torto, può appellare alla Quarantia; ma se non s'ottiene, che la sentenza si dia di nuovo, parlino le parti, e parlato che hanno si seguiti il medesimo ordine. E se questa seconda volta non s'ottiene che la sentenza si dia, si parli per le parti la terza volta, e parlato che hanno, diasi la sentenza nel modo detto, senza mandare altrimenti a partito se ella si dee dare: e tutto quest'ordine si osservi, quando le liti sono tra persone private, così in materia criminale, come civile. Ma quando la lite è tra un Magistrato, e una persona privata, come saria se gli Otto avessero condannato alcuno per qualche malefizio, ed il reo appellasse, se la sentenza della Quarantia viene contro il reo, che in questo secondo giudizio è diventato attore, bisogna che abbia pazienza, perchè s'intende la sentenza del Magistrato esser confermata; s'ella viene contra il Magistrato, viene la sentenza sua ad essere annullata. E perchè la Quarantia, nel tagliare la sentenza d'alcun Magistrato, giudica quella essere ingiusta, ma non dichiara già se in tutto, o parte è ingiusta (e perciò potria essere che il reo, che in questo secondo giudizio è attore, meritasse qualche pena, ma non quella che era stata dal Magistrato determinata) vorrei che in Quarantia, to-

stochè ella ha tagliata la sentenza del Magistrato, si mettesse un partito, per il quale si dichiarasse, se il reo debba, o non debba patire; e se vincesse che egli non dovesse patire, s'intendesse il reo assoluto: se si ottenesse che egli meritasse punizione, ciascuno de' tre Proposti della Quarantia (i quali, creata che ella è, deono essere per sorte tratti, e devono tenere quel grado giorni ventisette, ed in capo a tal tempo si deono trarre i successori, e di questi tre il più vecchio dee tenere il primo grado, i primi nove giorni, e l'altro, che succede nell'età, debbe succedere nell'onore) ciascuno adunque dei detti Proposti debbe pronunziare la pena, colla quale debbe essere il reo punito, e queste pene devono andare a partito: quella che dalla metà in su avrà più suffragj, sia quella che merita il reo, ed a lui bisogni stare paziente: e quest'ordine è da tenere così nelle cause criminali, come nelle civili. E non bastando una Quarantia, se ne potria, come è detto, creare due, e i Conservatori i quali vogliamo che sieno sei, per levare tanta confusione, si potranno dividere in due parti, talchè una parte di loro intromettesse le cause criminali alla criminale, l'altra parte le cause civili alla civile, se fossero due; o alla medesima se fosse una sola. Bisognerà determinare il tempo del parlare, acciocchè l'una parte e l'altra potesse dire le medesime ragioni sue. I Veneziani concedono un'ora e mezzo di tempo a ciascuna parte, non includendo in questo spazio quel tempo che si consuma in legger scitture, e produrre testimonj, e però l'oriuolo

quando si legge scritture, si distende in piano, acciocchè la polvere non caschi. Il medesimo potremmo ancora far noi, e provvedere in simil modo, che ogni giudicio fosse in due ore spedito, ed in quel più di tempo, che si consuma, come detto è in leggere scritture. E perchè i nostri Cittadini son più malvagi che buoni, e se non sono costretti, rare volte vogliono far bene, siccome si vede per l'ingiustizie che facevano i Magistrati nel governo passato, e per la severità di quelli che governano nel presente Reggimento (i quali hanno prima condannato uno che l'abbiano veduto in viso, e non per altra cagione, se non perchè e' veggono che così piace a chi comanda loro, e all'amministrazione passata molte volte avveniva, che quando i Magistrati avevano a giudicare alcuno, se egli era di quelli che fossero stati in qualunque grado nella Tirannide precedente, per parere di fare qualcosa in esaltazione di quel governo, lo punivano, eziandio quando non meritava punizione; ma se era della fazione opposita, procedevano più adagio e la punizione non era così terribile) perchè adunque i nostri Cittadini son malvagi ed ingiusti, e non oprano mai bene se non per forza, siccome gli asini che non caminano, se non col bastone in sulle reni, quando i Magistrati abbiano il sopraddetto freno delle provocazioni nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe che detti Magistrati giudicassero le cause che venissero loro innanzi, venendo l'appello alle loro sentenze, perchè vogliono poter far male, e bene, senza che gli se n'abbia a rivedere

conto alcuno. Per questo credo che sia da imporre necessità a tutti i Magistrati di giudicare le cause che venissero loro innanzi in tra certo tempo, e non le giudicando, s'intenda ciascuno di quel Magistrato esser caduto in certa pena, la qual fosse reputata onesta, e saria da pendere piuttosto nel troppo, che nel poco, e dopo detto tempo ad ogni modo fossero tenuti giudicarle nel medesimo spazio, e non le giudicando ricadessero nella pena ordinata, e fossero di nuovo tenuti giudicarle colle medesime condizioni, e così procedesse la cosa tanto che le cause fossero giudicate. Ed in tal modo i Cittadini, quando fossero nei Magistrati, sariano costretti giudicar le cause che venissero loro innanzi, ed essendo costretti giudicare, forse si disporrebbero a giudicare di sorte, che le sentenze loro sarebbero giuste. Io non voglio lasciar di dire che potria essere che i Conservatori nell'ultimo del Magistrato loro non avessero spedito tutte le cause, la introduzione delle quali avessero presa. Quando questo caso avvenisse dico, che i medesimi Conservatori, ancora che abbiano lasciato il Magistrato, debbono seguitare la loro spedizione non altrimenti che arieno fatto, se avessero continuato il Magistrato. Questo modo si ordina per più brevità, e facilità dell'eseguire tali cause, le quali se i Conservatori nuovi avessero a spedire, arieno bisogno dell'intera informazione d'esse, ed in ciò si perderia tempo che non è utile a'litiganti. Oltre a questo, quando si ordinasse che chi appella, desse qualche premio a quel Conserva-

tore che introduce la causa, viene ad essere obbligato a seguitarla, tanto che ella sia pervenuta al fine; e però è forza che, sebbene cessa il Magistrato, non cessi per questo tal azione, anzi sia sua e non del successore. Egli è noto a ciascuno che al Magistrato de' Conservatori venivano molte cause criminali, e civili intere, le quali bisogna regolare, come abbiano a procedere. A me piacerebbe che si creasse un altro Magistrato che le giudicasse, e da quello, come dagli altri, si potesse appellare alla Quarantia. Potrebbesi anco ordinare, che tali cause fossero sottoposte al Magistrato degli Otto: e questo saria modo breve e facile, e non occorreria moltiplicare Magistrati. Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne seguirebbe tre utilità notabili. La prima, che dando stipendio a tanti Cittadini, molti verrebbono a trar frutto della Repubblica, e per conseguente ad esserle più affezionati. La seconda, che i Magistrati sarebbono giusti, e quando fossero ingiusti, le loro sentenze sarebbono corrette. La terza, che essendo costretti i Cittadini a parlare in Quarantia, gli uomini diverrebbero eloquenti; il che è cosa molto magnifica in una città. E perchè noi abbiamo detto sopra tal materia tutto quello che ci occorre, seguitiamo ora di dire quello che ci occorre *.

* Così il MS.

CAPITOLO XIV.

Del Modo del punire i delinquenti contro allo Stato.

Noi abbiamo trattato per insin qui tutto quello, che appartiene all'essenziale composizione della nostra Repubblica, perchè, avendo regolato il modo del procedere nelle quattro sopraddette azioni principali, non resta altro a considerare, se non alcune cose particolari, delle quali al presente tratteremo con tutto quello che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del punire i delinquenti contro allo Stato, i quali nel governo passato erano puniti da quella Quarantia che allora s'usava, la quale mi pareva, che più di danno che d'utile alla Repubblica partorisse: prima, perchè i peccati di molti di quei, che eran puniti innanzi all'assedio, non erano tanto gravi che, quando fossero rimasti impuniti, ne fosse però molto danno seguitato, siccome fu la causa di Carlo Cocchi, e del Ficino, i quali per aver detto pochissime parole contra lo Stato, furono privati della vita. E se alcuno dicesse che il parlare contra lo Stato è peccato gravissimo, dico che è vero in quelle Repubbliche, che son prudentemente ordinate, ma in quelle che sono piene d'errori, come era il passato governo, secondochè abbiamo dimostrato, il dire qualche parola contra lo Stato, non è peccato gravissimo; perchè n'è dato loro occasione dal mal ordine della Repubblica, e saria stato molto meglio pensare di

correggere i difetti suoi, che lasciandoli incorretti, dar materia a ciascuno di avere mala opinione dello Stato, e non ne parlare onorevolmente, per aver poi ora questo, or a quell'altro a tor la vita e far tanti nemici alla Repubblica. Quelli, che eran puniti nell'assedio, sebbene meritavano quelle punizioni, colle quali erano gastigati per venire coll'armi con tanta crudeltà contro alla Patria, nondimeno era meglio lasciarli per allora impuniti, e voltare tutto il pensiero alla vittoria, dopo la quale, se si fosse ottenuta, si sariano potuti gastigare; ma il desiderio del punirli non nasceva dall'amore della Patria, ma dalla cupidità della robba loro, e procacciavano che in quel tempo fossero puniti, pensando che dopo la vittoria gli uomini non avessero ad essere così della vendetta desiderosi. Non furono adunque di frutto alcuno tutte le sopraddette punizioni, e se non fosse stato quel modo di procedere, nel quale era in potere di ciascuno accusare un Cittadino, senzachè si sapesse chi fosse stato l'accusatore, non sariano succedute così terribili esecuzioni. Se adunque l'effetto ch'erano le punizioni, non era buono, la causa, o vogliamo dire l'instrumento, che era la Quarantia in quel modo ordinata, non era anco buono. Appresso, era tal ordine disutile, perchè non era solamente instrumento a mantenere quella Repubblica, essendo mezzo a punire i delinquenti contro a essa, ma ancora a ruinarla: essendo per quel modo con false calunnie accusati eziandio quelli che erano di quel vivere amatori, i quali sebbene poi

erano assoluti avevano pure quella molestia nel difendersi, e render conto di loro, ed insino a che non erano assoluti, avevano sempre ragione di temere la dannazione per la varietà degli animi, che è in una Città divisa, la qual cosa fa, che gli uomini si alienano da quelli Stati, dove oosi fattamente i Cittadini sono perseguitati; e sebbene Cicerone dice, che per essere tal volta un buon Cittadino accusato, non per ciò si deono le accuse levare, perchè chi è buono, ed è accusato, può essere assoluto, ma chi è malvagio, se non è accusato, non sarà già condannato; nondimeno molto meglio è regolare la Repubblica in modo che chi è buono non sia perseguitato, ma onorato, e chi è malvagio, sia accusato, e condannato. Oltre a questo, cotal modo di procedere dava occasione agli uomini di esercitare con viltà la loro malignità, e di vendicarsi delle private ingiurie senza alcuna specie di generosità, le quali tutte cose sono disutili alla Repubblica, e perciò giudico che tal modo di procedere non sia da introdurre nella nostra, la quale mancando di difetti, bisogna anco che manchi di malcontenti, e non avendo malcontenti non si troverà chi pecchi contro allo Stato di quella, e per conseguente non sarà necessaria la punizione nel modo di procedere in essa. Ma perchè gli uomini son malvagi, e sempre si trova chi pecca, eziandio senza cagione, perciò è da ordinare un modo, per il quale con frutto pubblico e privato, chi pecca contra lo Stato, sia punito. Il modo saria facile, se gli uomin si potessero indurre ad ac-

cusarsi l'un l'altro a viso aperto, siccome s'usava in Roma, ed in Atene. E si potrebbe ordinare, che l'accuse si facessero a' Conservatori in questo modo: che chi accusasse, chiedesse l'introduzione della causa nella Quarantia, e l'accusatore fosse tenuto pubblicamente in detto giudizio fare tale accusa, e seguitare tanto la causa che ne succedesse o l'assoluzione, o la dannazione, nel modo che noi dicemmo di sopra doversi osservare quando la Quarantia avesse a punire ella il reo. Questo sarebbe utilissimo, perchè gli accusatori accuserebbero chi eglino pensassino, che dovesse esser dannato, e perciò accuserebbero chi meritasse punizione, e non chi fosse innocente: onde seguiterebbe che chi errasse saria punito, e gli innocenti non avrebbero quella molestia di difendersi e quel timore di poter essere dannati. Appresso gli accusatori quando bene descendessero a tali accuse per vendicarsi delle ingiurie private, mostrerebbero qualche generosità, e saria loro tal cosa fruttuosa; perchè, essendo costretti parlare in pubblico, diventeriano eloquenti, e così saria rimedio a tutti i difetti che aveva la Quarantia nel governo passato. Ma perchè io penso che gli uomini non potriano indursi alle accuse volontarie, però è da ordinare un altro modo di procedere, per il quale chi erra sia punito, ed agli innocenti non sia data molta molestia, e la cosa proceda con più frutto pubblico, e privato che si possa; sia adunque il modo questo. Tutte le querele per conto di Stato pervengano a' Conservatori in quel modo che le perveni-

vano al Magistrato degli Otto; i quali Conservatori sieno tenuti a esaminare tali querele diligentemente, e quando essi non trovino in colpa quello che fosse accusato, lo possano per i due terzi de'suffragi loro assolvere, facendo notare la querela, e l'assoluzione in luogo che si possa rivedere, perchè quando i Conservatori assolvessero alcuno che non meritasse assoluzione, è bene che essi dopo il Magistrato possano essere accusati: la quale accusa può fare quello che aveva fatta la querela, sapendo egli meglio che alcun'altro, se l'accusato da lui meritava punizione, o assoluzione: e perciò è necessario che dette querele ed assoluzioni si possano rivedere. Quando giudichino che l'accusato meriti punizione (il che avverrà se l'assoluzione non si otterrà) uno de'Conservatori sia tenuto pigliare l'introduzione di tale accusa in Quarantia, e sia questo uffizio di quello, al quale sarà dato dalla sorte; costui l'accusi in Quarantia, ed il reo si difenda nel modo detto, cioè o per se, o per Avvocati, come meglio gli getta; ed udite le parti, vadia a partito se il reo debbe patire, e non vincendo s'intenda essere assoluto; vincendo, si proceda nel determinarli la pena nel modo detto di sopra. Ma è da notare, che bisogna che i Conservatori abbiano autorità di poter prendere il reo, quando lo vedessero in tal colpa che meritasse pena corporale. Appresso egli viene spesso che i Cittadini nell'amministrare le faccende pubbliche peccano, quando per malizia, e quando per ignoranza; per ignoranza, come Terenzio Varrone, il quale colla temerità

sua fu cagione della rotta di Canne, e ne' tempi nostri Messer Antonio Grimani potendo soccorrere Lepanto, lo lasciò pigliare al Turco, e mandare a sacco: per malizia, come facevano quei Dieci, che ne' tempi di Cosimo amministravano la guerra di Lucca. I peccati, che si fanno per malizia, sempre si deono punire; i peccati, che si fanno per ignoranza talvolta si deono punire, e talvolta perdonare, e perchè simili peccati sono notissimi al Collegio, debbe detto Collegio oltre agli altri privati, essere accusatore di così fatti Cittadini in questo modo. Ciascuno, che si trova in Collegio, possa introdurre una querela contro a chi gli paresse che amministrasse male le faccende, e questa querela vada a partito in Collegio tra Signori, Procuratori, e Dieci, se ella si debbe accettare, e non vincendo il partito (il quale vinca per la metà, e una più) s'intenda non s'avere ad innovare cosa alcuna contra chi era fabbricata la querela; ma se vince il partito, debba il Collegio comandare a' Conservatori, che piglino l'accusa di quello nel modo poco appresso detto, ed oltre a questo dichiarare loro dove abbiano a introdurre tale accusa, cioè in Quarantia, o nel Senato, o nel Consiglio Grande. Introducendosi nel Senato, o nel Consiglio Grande, si proceda nel medesimo modo, che se fosse introdotta in Quarantia, cioè il Conservatore l'accusi, il reo si difenda, o per se stesso, o per altri. Poi vada a partito se egli debba patire; se abbia a patire, le pene abbiano da essere proposte, se la causa si agita in Consiglio Grande, dal Proposto della Signoria, dal Proposto dei

Procuratori, e dal Proposto de' Dieci; s'ella s'agita in Senato, sien proposte le pene da' Proposti del Senato, e quella che ha più favori dalla metà in su, così nell'un luogo, come nell'altro, sia quella la quale debba patire il reo. La cagione, che mi induce ad ordinare che il Collegio determini dove simili cause s'abbiano a trattare, è perchè spesso avviene che tali accuse si fanno contro a uomini grandi, i quali nei giudizj stretti son puniti con maggior rispetto, e perciò è bene che il Collegio, considerate la qualità dell'accusato, determini anco, chi gli parrà che n'abbia ad esser Giudice. E perchè alcuna volta egli avviene che un Cittadino fa contra lo Stato qualche presta violenza, la quale se non avesse dietro la punizione repentina, potria partorire qualche gran disordine e mettere la Repubblica in travaglio (il che sarebbe avvenuto nel caso d'Iacopo Alamanni, se egli non fosse stato da quella pena che e' meritava subito oppresso) dico che tali casi deono essere puniti in Collegio, nel quale per fare alquanto maggiore numero sieno introdotti i Conservatori di legge, e del reo non si pigli difesa alcuna, solamente vada il partito, per lo quale si dichiari, se debba esser punito, ed ottenendosi il partito, il Proposto de'Signori, il Proposto primo de'Procuratori, ed il Proposto de'Dieci propongano la pena che egli debbe patire, e con quella che ha più suffragj dalla metà in su, sia punito senza intervallo di tempo. Ma perchè assai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo Stato, seguiteremo di trattare alcune altre co-

se particolari necessarie alla nostra Repubblica.

CAPITOLO XV.

Che l'ordine del procedere al Palazzo del Potestà non è buono.

Tutte le azioni d'una Repubblica sono distinte in pubbliche, e private: le pubbliche è necessario che sieno in modo ordinate, che ad altro fine, che al ben pubblico, non sieno indiritte, altrimenti la Repubblica non avrebbe troppa vita. Le private basta che sieno in modo regolate, che alla vita privata sieno fruttuose. Nondimeno quando si potesse fare, che il modo del procedere in esse fosse anco alla Repubblica fruttuoso, senza dubbio non saria da recusarlo. Le faccende chiamo private quelle, che al presente nascono tra private persone per conto di piati, i quali hanno origine da convenzioni fatte, da testamenti, da doti, e da simili cose; le quali faccende (come sa ciascuno) si trattano alla Mercanzia, ed al Palazzo del Potestà. E sebbene il modo del procedere in questi due luoghi privatamente è giusto, nondimeno è tanto disutile, ed in pubblico, ed in privato, che quando si trovasse un altro ordine, che avesse la medesima giustizia e fosse più utile all'uno, ed all'altro, saria da riceverlo volentieri. Il modo del procedere e massimamente al Palazzo del Podestà è disutile al privato, ed al pubblico: prima, per la spesa grande, che si fa, onde nasce, che gli uomini impoveriscono, e gli uomi-

ni impoveriti che sono, non possono essere in questi tempi correnti, nè a loro, nè ad altri fruttuosi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo, il quale molte volte è tanto lungo, che stracca l'una parte, e l'altra: e tal cosa è disutilissima, perchè stando occupati gli uomini in simili contenzioni, non possono attendere all'altre loro private, e pubbliche faccende. Ultimamente è disutile, perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo e maggiore spesa, son le più volte tra' primi Cittadini della città, i quali diventandone poveri, vengono a divenire abbietti e non generosi, e conseguentemente disutili alla Repubblica; ed in questo modo viene a mancare la nobiltà de' Cittadini, ed in vece di essi surgono quelli che dalle loro contenzioni divengono ricchi, e sono nella maggiore parte persone vili, ed abbiette. E sebbene e' non è male, che in una città gli uomini vili acquistando ricchezze, acquistino qualche grado di nobiltà, non è già bene che questi tali divengano grandi colla distruzione di quelli, che sono nati nobili; e perchè tal cosa non avvenga, è con ogni diligenza da provvedere. Oltre a questo, in tutte le Repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, che dava a' Cittadini occasione di esercitare l'eloquenza, onde i Cittadini Romani prima che cominciassero a trattare le faccende pubbliche, s'esercitavano ne' giudizj civili, ne' quali poichè avevano acquistato eloquenza, cominciavano a governare la Repubblica. Ne' tempi nostri e massimamente nella Città nostra, pochissimi sono a' quali basti l'animo di

parlare tra molti, e ne'due governi passati quando si faceva qualche consulta, la maggior faccenda che avessero i Segretarj, era il ricordare a chi parlava, che con alta voce dicesse perchè tanto poco erano assuefatti i Cittadini a parlare dove molti fossero congregati, che tosto ch'egli-no avevano a variare il parlare familiare, pareva, che non potessino trar fuori la stessa voce, laddove se il modo del litigare fosse stato ordinato in maniera che da quello si prendesse occasione d'esercitare il parlare, sarieno i nostri Cittadini eloquenti come erano i Romani, ed i Greci, e come oggi sono i Veneziani, i quali, perchè hanno dalla Repubblica occasione d'esercitare il parlare in ogni specie d'eloquenza, son sopra tutti gli altri Italiani eloquenti. Sarebbe adunque bene, levar via questo modo di procedere del Palazzo del Potestà, essendo in quello i sopraddetti difetti, ed introdurne un altro il quale fosse giusto e partorisse utilità al pubblico, ed al privato, e questo potrebbe essere così fatto. Bisognerebbe considerare da quante cose nascono le contenzioni civili, e sopra tutte quelle creare Magistrati particolari, i quali decidessero tutte le liti, che nascessero nelle cose a loro attribuite, e da loro si potesse poi appellare alla Quarantia, nel modo sopraddetto. Ma per dichiarare meglio la nostra opinione, veniamo agli esempj. Tutti i litigi nascono come di sopra fu detto, o da convenzioni che fanno tra loro gli uomini, le quali non osservate debitamente, o per altro che sopravvenga, generano liti tra quelli che l'avevano fatte, o da

testamenti per conto d'eredità, o da doti, o da molte altre cose, le quali non è necessario replicare. È necessario adunque creare un Magistrato, che sia sopra le convenzioni, un altro sopra le doti, un altro sopra i testamenti, e finalmente tanti Magistrati, quante sono le cose dalle quali sono i litigj generati, e quando nasce differenza per conto di convenzioni, o di doti, o di testamenti, o d'altro, debbe ricorrere chi si tien gravato, a quel Magistrato che è proposto a quell'azione; ed ascoltate le parti, debbe infra il terminato tempo, come di sopra fu detto, dar la sentenza in quel modo, che gli pare, la quale se non piacesse a chi ella venisse contra, possa appellare alla Quarantia nel modo, ed ordine sopraddetto. In questa maniera vorrei che procedessero le faccende private, e con poca spesa senza lunghezza di tempo, e con occasione di esercitare l'eloquenza. Nè sia chi dica, che questi Magistrati non saprebbero decidere tali differenze giustamente, perchè in simili cose non è tanta sottilità che chi ha mediocre intelletto, non le possa comprendere. Potrebbono anco detti Magistrati, quando in qualche caso non si risolvessero, posto il caso in termine, domandare il parere del Savio; siccome usavano anticamente i Romani; ma saria meglio lasciare andare questi Savj, acciocchè gli uomini s'assuefacessero a giudicare pettoralmente, e senza termini di legisti, di che seguiterebbe anco un'altra utilità, che i nostri Cittadini, veduto l'opera de' Dottori di legge non essere tanto necessaria, si darebbono agli studj

della Filosofia, e dell'arte oratoria per servirsene nel governo della Repubblica, e terrebbono l'intelletto occupato in più alto e nobile esercizio. Così fatto è il modo, che mi pare da tenere nelle faccende private.

CAPITOLO XVI.

De' Collegi, e Signori delle Pompe.

Noi mostrammo di sopra di quanti e come gravi inconvenienti fossero cagione i Collegi, e che niuna utilità perveniva alla Repubblica del Magistrato loro, ordinato nel modo che era. Però io giudico che sia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni che sono più loro convenienti. È adunque da considerare che l'armi, colle quali una Repubblica si difende, sono di due sorti; perchè alcune sono utili dentro, alcune sono utili, e fuori, e dentro; però tutti gli abitanti della città, secondochè di sotto diremo, bisogna dividere in due parti, una delle quali serva per difendere le mura della Città, e suoi ripari; l'altra per andar fuori e combattere coi nemici. In questa parte bisogna che sieno computati tutti quelli che passano il quarantesimo anno, e sono atti all'armi, e questi saranno quelli che sono utili dentro; i quali, quando gli altri sono a combatter fuori, stieno alle guardie delle mura e suoi ripari. Di tutti questi giudico, che debbano essere Capi i sopraddetti Collegi, e si devono creare in Consiglio Grande, siccome gli altri Magistrati, e dar loro le bandiere al mo-

do consueto con quella pompa che s' usava; e per onorarli si potrebbe ordinare che entrassero in Senato, e quando rendessero anche il partito non saria male. Vorrei che concorressero a stanziare le spese pubbliche co' Signori, e Procuratori, e si vincessero tutti gli stanziamenti per la metà e una più; e queste sono l'azioni, che io vorrei che fossero attribuite ai detti Collegi. E perchè i Conservatori abbiano altre azioni da quelle che avevano attribuite, è necessario creare un altro Magistrato che abbia autorità di regolare tutte quelle cose che appartengono al fare i costumi conformi a quella specie di Repubblica, colla quale si governa la Città: perciocchè non i medesimi costumi convengono ad ogni forma di Repubblica. Negli Stati governati da un solo si richiede inegualità; in quelli che sono governati da più, come è quello che abbiamo introdotto noi, è necessaria l'equalità se non in fatto almeno in dimostrazione, e però bisogna proibire tutte quelle cose che non possono essere esercitate se non dagli uomini ricchi, come è, il fare grandi spese nel vestire, convitare, e dar le doti alle fanciulle; le quali cose quando senza modo son fatte dai ricchi, fanno che gli altri volendogli imitare si ruinano da loro stessi, e divengono poveri. E per uscire di povertà fanno poi ogni cosa per avere danari senza tener conto dell'onore pubblico, e privato; perchè non si curano che la patria sia sottoposta al tiranno, e non che altro divengono ruffiani della donna, e delle figliole con vituperio loro, della casa, e della Cit-

tà. Onde per rimediare a simili inconvenienti, bisogna con diligenza provvedere che gli uomini non impoveriscano, perchè senza dubbio alcuno la roba è quella che muove più che alcuna altra cosa, e però veggiamo che i Romani per la legge Agraria, mandarono sottosopra il cielo, e la terra. Appresso, quando i ricchi possono fare alcuna cosa per la quale apparisce infra i Cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose: il che avviene perchè gli uomini sono invidiosi, e quello, che essi non hanno, non vorrebbero che altri possedesse, senza considerare che la Repubblica, vivendosi nel modo si vive, ha bisogno che gli uomini sieno ricchi per valersi delle ricchezze loro quando venga la necessità; siccome ella fece nell'assedio passato, nel quale se ella avesse avuto a servirsi della roba di quelli che volevano che le case, e'poderi de'ricchi si dessero per sorte in Consiglio, non avría la Città fatto sì gloriosa difesa. Ma è da notare che non tutte le cose, nelle quali si fanno grandi spese, si devono proibire; perchè sono alcune le quali rendono la Città magnifica, ed onorata, come sono le chiese, i palazzi, i giardini, i quali così dentro, come fuori da'privati con grandissima spesa, e maraviglioso artificio sono edificati. Queste cose rendono agli altri Cittadini piacere grandissimo, ed ai stranieri che vengono nella Città stupore, e maraviglia, la quale poi diviene maggiore, qualunque volta intendono così magnifiche macchine essere state edificate da quelli, i quali veggono in abito, ed in costumi essere agli al-

tri eguali; siccome avveniva in Roma, quando alcun Cittadino, al quale (vinto ch' egli aveva gli eserciti, e domate le Provincie) grandissimi Re, e Signori si gittavano a' piedi, era poi nella Città veduto a niuno altro superiore. Tutte queste spese, come è detto, perchè rendono la Città magnifica e onorata, non si debbono proibire. Quelle alle quali si debbe por regola, e modo son tutte l'altre che solamente in privato mostrano eccesso, e grandezza, e debbe essere tutta detta cura del sopraddetto Magistrato, il quale si potrebbe chiamare, se volessimo imitare i Veneziani, Signori delle pompe.

CAPITOLO XVII.

De' Capitani di Parte.

Io non posso fare alcuna volta che io non vituperi, e danni l'imprudenza de' nostri Cittadini, i quali hanno opinione che la Città nostra non possa stare in libertà, se non è con Francia collegata; nè considerano che la varietà degli uomini, e de' tempi, fanno variare le cose; e quelli sono stati reputati prudenti che hanno sapute conoscere questa deformità, e si sono saputi a quelle accomodare; e perchè due sorte sono d'ignoranti, una è di quelli che volessero quando non possono per qualche impedimento, imparare, perchè chi è (poniamo) nato sordo, non può apprendere le scienze; chi è cieco non può conoscere la natura de' colori; chi è nato, e nutrito in luoghi solitarj, è privato di quelle

comodità, che si ricercano all'imparare: altri sono, i quali quantunque abbondino d'ogni comodità, nondimeno sono sì deboli d'intelletto, e sì ostinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano cosa alcuna; e quelli che sono in questo secondo grado, sono vituperosi, e degni d'esser privati della società umana. E così fatti son tutti quei nostri Cittadini, i quali si mostrano più accesi di desiderio della libertà che gli altri; perchè a quelli che non hanno questa cupidità di viver liberi, basta avere una forma di Repubblica, nella quale ottengano quello che vogliono, e son simili a chi toccasse il fuoco, e non sentisse il suo calore, perchè essendo seguiti infiniti casi dal MCCCCLXXXXIV. in qua, per i quali si può conoscere quanta poca fede la Città debbe avere nel Re di Francia Francesco Primo; ed essendo nondimeno i nostri Cittadini stati sempre ostinati; che altro si può di loro affermare, se non che manchino del senso comune? Io voglio replicare con quella brevità che io potrò, quante volte il Re di Francia ha mancato di fede alla Città, e quanto sieno stati sinistri i modi suoi verso quella, acciocchè ognuno apertamente vegga, quanto sia falsa quella opinione che hanno di quel Re concetta. Niuno è, che non sappia che il Re Carlo, quando in Firenze fece lega co' Fiorentini, promise con pubblico giuramento di render loro le fortezze di Pisa, e di Serezzana, e di Pietra Santa, ed ogni altra cosa che gli aveva dato Pier dei Medici; la qual cosa egli non solamente non osservò, ma i suoi ministri che le tenevano per lui,

diedero quelle di Serezzana a' Genovesi, e quelle di Pisa a' Pisani, e Pietra Santa a' Lucchesi; onde alla Città nostra per la guerra, che succedette, ne pervenne infinito danno in pubblico, e in privato. Successe poi il Re Luigi, il quale quantunque fosse obbligato render Pisa a' Fiorentini per obbligazione, che fece il Re Carlo, nondimeno non pensò mai farne cosa alcuna: e venendo all'acquisto di Milano contro al Moro, richiese la Città di far seco nuova lega, e confederazione; ma perchè i Fiorentini non si risolvettero presto a farla, avendo rispetto al Duca, anzi differirono tanto, che il Re acquistò Milano, volle che tal dilazione costasse loro, perchè non gli volle accettare nell'amicizia sua, senza gran somma di danaro; facendo il contrario di quello che fecero i Romani nella guerra di Antioco, i quali, poichè l'ebbero vinto, fecero seco confederazione con quei medesimi patti, che gli avevano offerti innanzi alla vittoria, non ostante che egli fosse stato loro grandissimo avversario. Fece poi questo Re per i Fiorentini l'impresa di Pisa co' Svizzeri, nella quale usarono i suoi Capitani tanti sinistri modi, che l'impresa non ebbe effetto con grandissimo danno della Città, la quale, oltre all'ingordi pagamenti fatti a' Svizzeri senza frutto suo per la tardità loro, o per volere i Capitani far prima i fatti del Re, fu costretta pagarli venticinquemila ducati per le spese fatte, come diceva, in levare i Svizzeri da campo a Pisa, avendo egli prima minacciato l'oratore Fiorentino, se non gli pagavano i detti danari, lo caccerebbe di Corte, come mi-

nistro di suoi nemici. Nacque poi nel MDII. tra la Città, e Sua Maestà una confederazione, per la quale si derogò a tutti gli altri obblighi fatti innanzi, ed il Re prese la protezione della Città, ed ella si obbligò pagarli in tre anni centoventimila ducati con alcune altre condizioni. Quando venne poi all'impresa di Genova, avendo promesso all'orator Fiorentino di venire all'acquisto di Pisa dopo quel di Genova, poichè ebbe preso Genova, non volle mantenere le promesse, ma se ne tornò indietro, scusandosi, che ciò faceva per purgare le calunnie dateli da Papa Giulio di volere occupare la Toscana, ed andare a Roma a coronarsi Imperatore. Ed avendo poi a Savona nel MDVII. quando ricevette il Re di Spagna, fatto intendere che, componendosi le cose di Pisa per quel congresso, voleva cinquantamila scudi, non si vergognò molto dipoi per un oratore ricercare la Città, se ella era per desistere di molestare i Pisani, quando ne fosse richiesta. Successe poi che, avendo Monsignore di Ciamonte Governatore di Milano dato avviso al Re, che Pisa non si potendo più sostenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tal cosa non era utile a sua Maestà, parve al Re di fare ogn'opera, che i Fiorentini non pigliassero quella Città, giudicando, se avessero fatto quello acquisto, non potesse avere più occasione di taglieggiarli. E perciò commise a Monsignore di Ciamonte, che mandasse a Pisa Messer Giovan Iacopo Triulcio con trecento lance con ordine, che essendo i Fiorentini entrati in Pisa, ne li traesse; non vi

essendo entrati, vi entrasse egli; e non potendo fare alcuno de'due effetti, si posasse più vicino a Pisa, che potesse, ed avvisasse. Per la quale stranezza fu costretta la Città fare con quel Re nuova obbligazione di pagare cinquantamila scudi a lui, e cinquantamila al Re di Spagna, se infra un anno Pisa si recuperasse; e perchè il Re di Francia ne voleva cinquantamila più, si fece un'altro contratto segreto, per il quale la Città si obbligava darli cinquantamila scudi per un altro conto particolare, tanto che agevolmente si puotè vedere, che il Re non teneva altro conto de'Fiorentini, che si facesse de' suoi nemici; poichè sì bruttamente cercava di votare le borse loro. E quantunque egli avesse usato così fatti modi verso loro, nondimeno per stare fermi nell'amicizia sua, e mantenergli la fede, vollero aspettare l'esercito Spagnolo, e perdere la libertà, la quale avriano salvata, se lasciato quel Re, che non gli poteva ajutare, avessero fatto con Papa Giulio confederazione. Il quale non voleva ruinare quello Stato, tenendosi di quello per infino allora ben soddisfatto; ma lo voleva alienare di Francia, e tirarlo nella sua confederazione: la qual cosa poichè egli in alcuno modo non potette ottenere, come disperato, prese quel partito di rimettere i Medici in Firenze, e gli riuscì per i mali consigli di quelli, che allora governavano. Fu adunque ostinata la Città nell'amicizia di Francia con quel danno, che a ciascuno è noto; e sebbene quel Re due volte fu utile alla Città, cioè quando comandò al Duca Valentino, che non la molestas-

se, e nella ribellione d'Arezzo, quando mandò le genti Francesi, che le restituirono quella Terra, è da considerare, che egli per sua utilità comandò al Duca Valentino, che lasciasse stare Firenze. Perchè, considerando egli, che la grandezza di quel Duca (se avesse potuto disporre dello Stato di Firenze) saria stata agli Stati, che aveva in Italia, troppo formidolosa, deliberò per quel modo porle freno; e così quel bene, che egli fece alla Città, non fece per far bene a lei, ma alle cose sue. Nella ribellione d'Arezzo mandò le genti a restituirlo; prima, perchè temeva che il Valentino, o altri non se n'impadronisse; appresso, stando le sue genti oziose in Lombardia senza alcuno sospetto di guerra, mancò di ogni onesta cagione di negargli tal soccorso, la qual cosa senza dubbio avrebbe fatta, se n'avesse avuta alcuna, quantunque minima occasione, o veramente avría voluto che tale ajuto costasse alla Città. Ma che diremo noi del presente Re Francesco? Consideriamo alquanto le sue azioni, per le quali ha mostrato che fede sia, e possa essere la sua. Costui tosto che venne alla Corona, seguitò l'apparato cominciato dall'antecessore suo per venire all'acquisto di Milano, e rimettere la fazione Guelfa in Genova; ed essendo egli in cammino, Ottaviano Fregoso Doge di Genova della fazione contraria se li fece incontro per far seco confederazione, la quale il Re conchiuse, senza avere rispetto alcuno a' suoi amici, e partigiani. Prese poi Milano con quella gloria, e riputazione, che fu nota a tutto il Mondo; e potendo con un cenno

liberare Firenze, fece accordo con Papa Lione, che gli aveva mandate contra tutte le genti della Chiesa, e Fiorentine; e questa fu la libertà, che egli rendè alla Città. E non bastò questo, che essendo poi Lorenzo de' Medici, mentre che era in Francia, dove era per la donna andato, venuto in ragionamento di volersi fare Signore assoluto di Firenze, lo confortò, secondo che ho inteso, a menare ad effetto cotal pensiero, promettendoli ajuto e favore. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXXVII., dopo la quale la Città subito entrò nella confederazione sua, nella quale erano i Veneziani, ed il Papa; e passando Monsignore di Lutrech all'acquisto di Napoli, mandò la Città tutte le genti sue, le quali erano in quel tempo in maggiore reputazione, che tutte l'altre d'Italia. E poichè quell'esercito fu rotto, concorse la Città grossamente alla spesa, che piacque al Re di fare, in tenere Barletta, dove era ricorso il Signor Renzo da Ceri, per tenere occupati gl'Imperiali in quella Provincia, e volle più tosto sopportare quel danno senza alcuna speranza di futuro bene, che cercare l'amicizia dell'Imperatore, la quale da Masser Andrea Doria, che aveva grandissima autorità appresso a quella Maestà, l'era offerta. Fece poi il Re accordo coll'Imperatore, e senza considerare i meriti della Repubblica Fiorentina, la lasciò esclusa con tutti gli altri Potentati d'Italia. Venne poi l'assedio, nel tempo del quale attendeva il Re a provvedere tutte le cose, che gli bisognavano per l'osservanza de' capitoli, per riavere i figliuoli; e per-

chè giudicava, che alle cose sue fosse molto a proposito, che l'esercito Imperiale fosse occupato in quella impresa, faceva tutto giorno gran promesse al nostro Ambasciatore di far cose grandi per la Città, tosto che egli avesse riavuti i suoi figliuoli; i quali poichè ebbe riavuti, essendo richiesto dal detto Ambasciatore, che facesse parte di quelle cose, che aveva promesse, rispose che non aveva promessa cosa alcuna. E così la Città nostra abbandonata da lui, e da ciascuno altro, ritornò sotto il giogo della servitù. È adunque manifesto, quanto sia da confidare nell'amicizia del Re di Francia, della quale egli non tiene altro conto, se non quando vede essere utile alle cose sue; e quanto la nimicizia da temere, chi non è stato orbo facilmente ha potùto comprendere. Perchè, avendo fatto parentado co' più ostinati nemici, che avesse (cioè col Duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli eserciti de' suoi avversarj, e colla casa de' Medici, la quale sotto Papa Lione nel MDXX. gli tolse lo Stato di Milano e di Genova; e Papa Clemente, mentre che correva Lutrech coll' esercito a Napoli per liberarlo, fece accordo cogl' Imperiali, e dette loro grosse somme di danari) ha mostrato a tutto il mondo, che l'amicizia, e nemicizia appresso di lui son nel medesimo grado: e perciò chi ne fa seco più conto, che egli ne faccia, merita d'esser reputato più che stolto. È adunque da sbarbare questa vecchia opinione, che è nei Cittadini nostri, che la Città non possa star libera senza l'amicizia di Francia; e pensare che

la libertà si possa mantenere, senza il Re di Francia, e qualunque altro Principe, o Repubblica; a variare gli accordi, secondo che richiede la qualità de' tempi, e degli uomini, e degli accidenti, che tutto giorno si scoprono nelle faccende umane, siccome noi vediamo, che hanno fatto i Veneziani, ed Alfonso Duca di Ferrara, i quali in tutti i travagli, che sono stati in Italia, da poichè la guerra nacque tra l'Imperatore, e 'l Re di Francia, con questo modo di procedere hanno acquistato reputazione, e grandezza. E a chi dice che, avendo gli antichi nostri sempre tenuto con Francia, così anco dobbiamo far noi, si vuole rispondere che gli uomini savj son quelli, che si devono imitare: e chi vuole vedere la sapienza loro, guardi con che forma di Repubblica era la Città da loro retta, e governata, della quale oltre alle quotidiane contenzioni, nacque finalmente la potenza di Cosimo, e de' successori; e questi altri che ne' due Governi passati hanno avuto tale opinione, si sono trovati con essa due volte oppressi. Ma per trarre non solamente degli animi de' Cittadini, ma di tutta Italia, tale opinione, è da levar via i Capitani della Parte Guelfa, ed in cambio di quella creare un altro Magistrato, che si chiami i Provveditori delle Munizioni, e darli la cura di tener la Città, e fortezze del Dominio Fiorentino fornite copiosamente di polvere, salnistri, piombi, artiglierie d'ogni sorte, ed ogni altra cosa, che alla guerra bisogni. E vorrei che questo Magistrato fosse sottoposto ai Dieci, ed a loro avesse a render conto

delle cose alla cura di loro sottoposte. E questo è tutto quello che m'è paruto ragionare de'Capitani di Parte; seguita ora, che diciamo d'alcune provvisioni particolari.

CAPITOLO XVIII.

D'alcune provvisioni particolari.

Tutti quelli, che scrivono dell'ordinazioni delle Repubbliche, trattano ancora, in che modo si debbono allevare i giovani: e nelle Repubbliche antiche si metteva sempre grandissimo studio in operare, che la gioventù fosse tale, quale ella doveva essere; perchè pensavano quegli antichi, che gli uomini, i quali nella giovenile età non erano tali quali esser dovevano, non potessero anco nella vecchiaja avere quelle qualità, che tal età ricerca. Questa cura in tutte le Repubbliche d'Italia con grandissimo loro detrimento, è stata sempre disprezzata; e perciò chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Venezia, in Firenze, se osserverà i costumi dei giovani, non troverà cosa alcuna in loro, che si possa lodare. Ma per trattare de'Fiorentini, e lasciare gli altri, che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle sette pubbliche, o private conoscer si puote, troveremo i nostri giovani non ad altro più, che di far cosa, che dispiaccia, dilettarsi. Se un Cittadino fa un pajo di nozze, il maggior piacere, che abbia chi va a vedere, è fare qualche violenza, che abbia

quella festa a perturbare: se si fa una festa pubblica, que'giovani, che vi vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione, che di guastarla per piacere di quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnevalesche, quante violenze, quante stranezze agli uomini si fanno! I fanciulli tosto che cominciano a stare in piè, non prendono altri diletti, che esercitare quei giuochi, ne'quali quello è tra loro lodato, che peggio fa al compagno, come è il giuoco delle pugna, e de'sassi; e crescendo con questa licenza non è poi da maravigliarsi, se non hanno reverenza a'vecchi, e poco temono i comandamenti de'Magistrati. Jacopo Fornaciajo, uomo molto noto nella Città nostra, fece già uno splendidissimo convito nella casa, che aveva fuori della porta a S. Friano, al quale convito vennero tutti i primi Cittadini della Città, ed i più onorati dello Stato, che allora reggeva. E perchè la festa fosse più bella, aveva ordinato detto Jacopo di fare recitare dopo il convito, una commedia di Niccolò Machiavelli, la fama della quale aveva messo desiderio a ciascuno di vederla. Concorsevi a vederla perciò una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliare tra loro, quando con una cosa, quando con un'altra, piacere. Costoro tosto che arrivarono nel luogo, dove la commedia si aveva a recitare, si fecero padroni di tutta la casa, ed occupata la porta di essa, mettevano dentro chi lor pareva. Appresso con romori, leggerezze, ed insolenze facevan sì, che quel luogo era più simigliante all'Inferno de' danna-

ti, che a luogo dove si avesse a far festa; e quantunque i più vecchi, e più onorati Cittadini vi si trovassero presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare, e dire tutto quello, che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per questa cagione uno di quei vecchi stare nel luogo assegnato a lui, ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della commedia, per sedere sopra certe panche, dove s'erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dar luogo. Salse costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche, ma gli convenne tanto stare in piè, che dai servitori della casa gli fu portato da sedere, e gli fu avuto da quei giovani quel rispetto, e riverenza, che avriano avuto al più vile uomo della Città. E sebbene mi doleva vedere ne' giovani nostri così sfrenati costumi, pur mi godeva l'animo, che quei vecchi, che facevano, e fanno ancora (perchè molti di loro sono vivi) tanta professione di sapienza civile, vedessero in che concetto egli erano della gioventù, e come bene egli avevano saputo allevare i figlioli loro. Ma noi, che desideriamo, che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogn'opera, che i giovani siano allevati di sorte, che appariscano poi temprati, gravi, reverenti ai vecchi, amatori de'buoni, nemici de' malvagi, studiosi del ben pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti, e giocondi. Bisogna adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose, che assuefanno gli uomini a

pigliare piacere di male operare, siccome è il gioco delle pugna, e de' sassi; l'andare in maschera col pallone, facendo quelle insolenze, che si sogliono nella Città nostra fare; e finalmente tutte quelle cose, che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro. Ma non basta proibire il male senza introdurre il bene, a volere fare gli uomini buoni; e perciò, siccome noi vogliamo, che tutti quei costumi, da'quali nascono i sopraddetti inconvenienti, sieno proibiti, così vogliamo, che s'introducano tutte quelle usanze, che producono il contrario. Chi adunque vuole, che i giovani sieno riverenti ai vecchi, faccia che i più onorati vecchi, siccome nella Repubblica posseggono maggiore grado, che gli altri, così ancora appariscano fuori ornati di vesti cospicue, talchè chi li vede, non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli; e per questa cagione noi dicemmo di sopra, che i Procuratori, e i Signori, ancora quando stessero alle case loro, dovevano apparire tra gli altri così di veste, come di grado più onorati. Questi quando nell'andare alla Chiesa, al Palazzo, e per la Città talvolta a suo diporto, fossero scontrati da' gioni, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi saria renduto quell'onore, che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene, che chi onora un altro, gli vorrebbe in tutto quello, che può, piacere, altrimenti non l'onorerebbe, perciò onorando i giovani i vecchi, si sforzerebbero di vivere con quei costumi, che pia-

cessero loro, e per conseguente sarebbero gravi, e temperati. E perchè in due modi s'opera bene, e male, cioè con fatti e con parole, darebbe senza dubbio la nostra Repubblica materia ai giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando son privati, son costretti a voltare i pensieri, ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlare. Perchè può ciascuno ragionare della natura, e qualità de' Cittadini, per sapere a chi abbia a render poi i suffragj; i casi particolari, che nascono di mano in mano, e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove, che s'intendono dagli Ambasciatori, danno non poca materia di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quell' occasione, che ei vuole: la qual cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perchè, ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma quanto il parlare di cose gravi ne'giovani sia fruttuoso alla Repubblica, lo voglio lasciare giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro, i quali, vivendo volentieri sotto quella tirannide, che hanno fatta, nella quale non è lecito, nè a loro, nè ad altri, non che ad aprir bocca per ragionare di cose pubbliche, dicono, che i giovani, non della Repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L'oprar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizj mili-

tari, de' quali diremo poco appresso, e dalla occupazione della Repubblica. Ma è da notare che, vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche, così di animo, come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero qualche rinfrescamento, senza dubbio non potrebbero durare: sono adunque due tempi nell'anno, ne' quali nella Città nostra è lecito agli uomini pigliare piacere, il carnevale, e la festa di S. Giovanni. È adunque da provvedere, che in detti tempi ciascuno si possa rallegrare; e però mi pare di creare un Magistrato, che duri un anno, e sia sopra tutte le feste, che si devono celebrare pubblicamente, talchè niuno possa far festa alcuna senza licenza del Magistrato; ed il Magistrato, quando che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto favorirlo, ed in ciò abbia grandissima autorità. I pubblici spettacoli che assai dilettano, son le commedie, e balli, e quelle mascherate, che fanno i nostri giovani con molte ingegnose invenzioni: le commedie, e mascherate vorrei, che fossero di buono esempio, non mancassero di quella letizia, che il tempo richiede, ma fossero in modo ordinate, che non dessero autorità al male. Ma sopra tutti gli altri saria di grandissimo piacere la rassegna universale della milizia, che si debbe in tal tempo fare; della quale, e de' conviti pubblici di sotto parleremo. E poichè noi ragioniamo della instituzione dei giovani, tra' quali tal volta si trova chi è ornato di prudenza senile, siccome in Roma furono Scipione Affricano, e Valerio Corvino, credo

che sarà bene ogn' anno mandare a partito tutti quelli, che non aggiungono all'età, che fosse determinata al potere ottenere tutti i Magistrati; e quelli, che vincessero il partito, fossero a tutti i Magistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito a poter conseguire nella giovenile età quegli onori, i quali rendono gli altri nella vecchiaja gloriosi; e come i vecchi son più mossi dall' avarizia che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più che da alcuna altra cosa; la quale se presto cominciano a gustare, si danno interamente a quelle cose, per le quali credono poterla conseguire. Sarebbe ancora necessario per fare la Repubblica più perfetta, far molte altre costituzioni, per le quali così i vecchi, come i giovani diventassero migliori, che al presente non sono, e nel tempo andato non sono stati; come saria, proporre grandissime pene alle sceller atezze, e le virtù con premj onoratissimi esaltare; perchè come dice il Jurisconsulto, gli uomini per paura della pena s'astengono dal male, e dalla speranza de premj sono incitati alla virtù. E principalmente sono da punire severamente quelli, che corrompessero i Cittadini per avere suffragj; perciocchè chi tale errore commette, non cerca altro, che rovinare la patria sua, facendo i Cittadini venali. Ma è da notare, che i suffragj con altro ancora si corrompono, che con danari, ed altre promesse, che agli uomini per ottenere i desiderj loro, si fanno: perchè molti sono stati, i quali agevolmen-

te con ipocrisia, e simulazione, e con alcuna altra cosa, hanno i loro pensieri ad effetto menati. Nel tempo, che Fra Girolamo predicava, i più onorati, e maggiori Cittadini di Firenze furono quelli, i quali simulatamente seguitavano la dottrina, ed imitavano la vita di quello. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXII. la quale fece a questi mutare la vita loro, perchè vedendo essi, che la santità della vita predicata da Fra Girolamo, non era più nè onorevole, nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, cominciarono a seguitare quello, che gli aiutava sfogar l'ambizione, ed avarizia loro. Ma che dic'io de' secolari? quando li stessi Religiosi di S. Marco, dopo quella mutazione di Stato, fecero ancor essi mutazione di vita, e abbandonarono quella continenza, e santità, che sino a quel tempo avevano seguitata: e quel che è peggio, molti di loro, lasciato il chiostro, si diedero a procacciare dignità Ecclesiastiche, per diventare chi Vescovo, chi Generale, e chi Abate, e chi una cosa, e chi un'altra, facendo grandissimo detrimento alla loro Religione col male esempio, che a' frati giovani davano. Nè si sono vergognati su per i pergami nelle pubbliche Chiese celebrare per santo, chi per le sue scelleratezze, e crudeltà ha meritato d'esser messo nel centro dell' Inferno. Ma poichè nel MDXXVII. ritornò il vivere civile, ripresero i Cittadini quella vita, che avevano lasciata; tra i quali alcuni erano sì prosontuosi sotto quel mantello della Religione, che niuno era, che avesse ardimento di dir cosa, che fosse contra-

ria alle loro opinioni e nell'assedio: quando si perdeva una terra, quando seguiva qualche accidente, che dispiacesse all'universale, dicevano, che ella andava bene, e che quella era la via, che conduceva la Città alla vittoria; e dando ai detti di fra Girolamo falsissime interpetrazioni, affermavano in ogni cosa, che si lasciasse fare a Dio; tanto che non facendo essi quello, che si doveva per non sapere, e per non avere ardire, e non potendo gli altri impediti dalla loro importunità, e presunzione, Malatesta Baglioni senza sentire quella punizione, che egli meritava, potette condurre la Città nella sua distruzione. Questo modo di vivere, che tengono questi, che fanno professione di Religione, conversando coi frati di S. Marco, e continuando simulatamente l'orazione, e la Comunione, senza dubbio è pessimo nella nostra Città; perchè egli fa il medesimo effetto, che facevano in Roma le largizioni. Ma questo è ancora molto peggiore, perchè dove le largizioni si potevano in qualche modo correggere, a questa così fatta vita con difficoltà si trova rimedio; perchè chi ragionasse di proibire questi modi di vivere, parrebbe, che volesse vietare agli uomini il bene operare, e sarebbe ributtato non altrimenti, che un pessimo nemico della fede di Cristo. I frati soli potriano agevolmente correggere tale ipocrisia: la quale cosa conseguirebbero, se recusassero la conversazione de' Cittadini, e ricordassero loro, che nel Palazzo, dello Stato si ragiona, e non in S. Maco: e quando sono invitati a predicare nella

sala del Consiglio, dicessero, ch... chi gli vuole udire, vada a udirli in quei luoghi, c... sono alla predicazione del verbo di Dio deputati, ... che nel Palazzo si predica col cappuccio in testa, e non colla capperuccia. E se fra Girolamo vi predicò, egli non è più un fra Girolamo ornato di tanta dottrina, di tanta prudenza, e di tanta santità; e però non debbono essere sì prosontuosi, che paja loro conveniente far quello, che faceva chi di gran lunga in ogni cosa li superava. Ma non bisogna sperare, che i frati facciano mai cotale oftizio, perchè ancor essi sono ambiziosi, ed amano la conversazione dei secolari; e quel si tiene fra loro più savio, e di assai più che gli altri, il quale è più da' secolari visitato, e trattenuto. E sono a quello venuti, che hanno ancora essi fatto divisione, talchè alcuno di loro è riputato amico dello stato libero, ed alcun altro della tirannide; ed ogni volta, che in Firenze s'è fatto mutazione, hanno essi ancora variato il governo loro, togliendolo a chi l'aveva, e datolo a chi n'era privato. E siccome la mutazione dello Stato passato, ha generato maggiore varietà nella Città, che mai fosse; così la mutazione del governo loro gli ha fatti nel vivere, ed in qualunque altra cosa, variare. Perchè egli hanno non solamente tolto il governo a quelli, che l'avevano, ma gli hanno allontanati dalla Città, e non altrimenti, che mandati in esilio, e i primi gradi loro hanno dato, non a chi saria stato utile alla Religione, ma a chi essi hanno veduto, che sia grato a chi regge Firenze. Appresso, hanno lasciato in gran

parte quei cos[illegible], che gli facevano parere ai riguard[illegible] umili, mansueti, e divoti, perchè [illegible] portano più i capi chini, e gli occhi bassi, come già solevano; ma camminando colla testa alta, e con gli occhi levati, non mostrano, che tra loro, e gli altri sia differenza alcuna. E dove Fra Girolamo aveva fatto vendere, se avevano cosa alcuna temporale, questi al presente sotto colore di far giardini, fanno grandissime possessioni. E quantunque per i pergami riprendano severamente i secolari, che siano tanto occupati nelle cose mondane, che non pensino mai a morire, e perciò edifichino così maravigliosi palazzi, nondimeno essi per i loro Conventi non fanno mai altro, che murare; talchè hanno ridotto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per cose maravigliose dagli stranieri sono visitate, e così dimostrano d'avere non meno desiderio di vivere, che s'abbiano i secolari: e così a poco a poco lasciano tutte le regole, che si convengono ai mendicanti. Non è adunque da sperare, che i frati detti facciano mai tal benefizio alla Città, correggendo la vita di così fatti Cittadini, poichè eglino avrebbero bisogno di essere da' secolari corretti, non vivendo più con quella santità, e divozione, che avevano al tempo di Fra Girolamo, e degli altri antichi loro padri; e perciò bisogna pensare ad altri rimedj per i quali, se possibile è, si spenga questo brutto vizio dell'ipocrisia. E tra quelli, che mi caggiono nell'animo, il migliore saria, che gli uomini avessero ferma opinione, che tutti quelli che

nel tempo, nel quale il Consiglio Grande regge, fanno tanta dimostrazione di santità, e negli altri tempi non son migliori che gli altri, sono i più cattivi cittadini della Città. Il che è manifesto, perchè se tenessero quel modo di vivere per desiderio della salute dell'anima, non farebbero mai in quello varietà alcuna, e sarebbero così nella tirannide, come nella libertà religiosi; perchè Cristo non vuole, che al ben fare s'abbia alcun rispetto, e si preponga la salute dell'anima a tutte l'altre cose umane. Ma costoro nel tempo, che la Città è retta dai Medici, non arrivano mai a S. Marco; e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo, che alcuno altro di Firenze frequantato: talchè apparisce maggiore mutazione di Stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la Città. Non sono adunque buoni questi Cittadini, i quali tutto giorno bisbigliano co' frati, e delle faccende pubbliche ne lasciano il pensiero a Dio, e nelle private loro mettono ogni diligenza, e vanno in S. Marco per acquistar favori, o per ottener poi quei Magistrati, per i quali non hanno in animo di pigliare fatica alcuna, nè d'amministrarli con giustizia, e severità. E buoni si devono reputare quelli, i quali arditamente amano il bene pubblico, e son disposti mettere per quello la vita, e la roba, ed ogn' altra cosa, e nell' amministrare i Magistrati non hanno altro oggetto, che l'onore di Dio, e l' utile pubblico; e pensando, che nel ben pubblico si contenga il privato, quando tocca a loro la cura della Repubblica abban-

donano le faccende private, ed attendono studiosamente alle pubbliche, le quali quando son commesse ad altri, ne lasciano il pensiero, e la cura a chi è obbligato governarle, ed attendono ai privati casi loro. Questi son quelli, i quali, quando si hanno a radunare ne' Magistrati, non aspettano d'esser sollecitati, nè dai pubblici servitori, nè dal suono della campana, utilmente al tempo di Raffaello Girolami introdotto, innanzi al quale non erano mai ridotti i Magistrati nell' Audienze, se non quando era tempo di partirsi. Perchè prima volevano molto ben farsi vedere per le Chiese; dopo questo, visitavano le botteghe loro, e fatte quelle faccende, che volevano, ne venivano in piazza; dove anco non poco per boria mondana tardavano, e finalmente radunati nell'Audienze, quando s'aveva a ragionare di qualche cosa, tutti dicevano: che essendo l'ora tarda, sarebbero brevi; e non erano sì tosto arrivati in quell' Audienze, che pareva loro ogn'ora mille anni per desiderio di partirsi. Questo inconveniente fu levato via coll' ordine del sonare la campana; al suono della quale tutti i Magistrati s'avevano a radunare; cosa certamente molto utile alla Repubblica, così per quelli, che amministravano i Magistrati, come per quelli ancora, che hanno bisogno di loro: e se mai di nuovo la Repubblica ritornasse, non saria da lasciare questa provvisione. Ma tornando al proposito, sono da reputar buoni quei Cittadini, che abbiamo descritti, ed a questi si debbono voltare i suffragj, quando vanno in Con-

siglio Grande a partito; chi avrà questa opinione di quei Cittadini, che fanno professione di Religione, che ho detta, senzachè altro provvedimento si faccia, frenerà in gran parte questo vizio dell'ipocrisia. Appresso, quando alcuno va a partito, saria forse bene nominare dietro al nome suo, se ha avuto innanzi alcun Magistrato, acciocchè gli uomini riducendosi a memoria i portamenti de'Cittadini, quando sono nei Magistrati, non li dieno, se non a quelli, che si son portati bene. Oltre a questo, quando alcun Cittadino è condannato, o dagli Otto, o da altro Magistrato per usurajo, o per omicida, o per aver fatto altra violenza, o per sodomita, o per qualunque altro mancamento, sarebbe utilissimo nella prossima tornata in Consiglio Grande pubblicarlo. Di che seguiterebbe, che gli uomini, per timore di quella infamia, s'asterrebbero dal male operare, e quelli che pure operassero male, sarien conosciuti; e vedendo ciascuno, che così peccano quelli, che fanno professione di santità, come gli altri, non saria ingannato dalla loro ipocrisia, e crederebbe, che fosse buono quello che opera il bene, e non quello che fa dimostrazione d'operarlo. Questi sariano i migliori rimedj contra l'ipocrisia de'Cittadini, massimamente di quelli, che hanno passata la giovenile età; perchè gli altri, che venissero, dalla forma della Repubblica, e dagli esercizj militari sariano fatti generosi, e per sè stessi avrieno in odio un così fatto vizio pregno di dappocaggine, e viltà. Sarà poi necessario far molte particolari

provvisioni, per le quali i Cittadini divenissero letterati, forti e costanti, giusti e temperati. Perchè nel tempo dell' ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle faccende della fortezza e constanza, nell'uno e nell' altro della giustizia e temperanza. Molti sono i particolari, che nel principio d' una buona introduzione non si possono vedere, ai quali essa amministrazione col tempo provvederebbe, e perciò, non lasciata la considerazione di essi, porrò fine al presente terzo libro.

DELLA

REPUBBLICA FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Che la Città si debbe difendere coll'armi proprie, le quali son distinte in quelle di dentro, ed in quelle di fuori.

Nel principio del precedente libro fu da noi detto, che le Repubbliche ruinano per l'alterazioni intrinsiche, e per gli assalti esterni; e che a quelle si poneva rimedio colla forma della Repubblica bene ordinata, ed a questi la milizia con buone leggi e buoni ordini introdotta provvedeva: ed avendo al presente dato perfezione all' introduzione della Repubblica, resta che ragioniamo tutto quello che ci occorre dell'armi, le quali son distinte in proprie, ed in ausiliarie, ed in mercenarie. Nè occorre che ci distendiamo nel dimostrare i difetti delle ausiliarie, e delle mercenarie; poichè da Niccolò Machiavelli sono stati prudentemente discorsi; e basta solamente intendere, che quei difetti

divengono maggiori, qualunque volta chi si vale di quell'armi, non l'accompagna colle proprie, perchè vengono a potere esercitare senza freno, e senza rispetto la malignità loro. Se adunque le dette due specie d'armi son difettose, resta, che l'armi proprie sien quelle colle quali i Principati, e le Repubbliche si debbono difendere. E chi ben considera le cose naturali, può vedere, che la natura ha prodotto le più nobili specie degli animali con sufficienti mezzi da potersi difendere da sè, senza aspettare l'ajuto d'altri; e questa facoltà ha dato così all'uomo, come agli altri animali: donde seguita, che chi non pensa a difendersi da sè stesso, non pensa a far quello che è naturale a ciascuno. È adunque necessario lo stare armato per la difesa propria. E perchè quello, che hanno gli uomini particolari per l'utilità privata, devono ancora fare le Città per l'utilità pubblica, essendo le Città un corpo naturale, siccome è un uomo particolare; perciò devono le Repubbliche, e' Principati tenere armati gli uomini proprj per difendersi dagli assalti esterni. Appresso, chi considera con che armi le Repubbliche, e i Principati antichi abbiano difeso, ed accresciuto l'imperio, troverà che, se non avessero avuto gli uomini proprj armati, non avriano nè l'una, nè l'altra cosa potuto fare. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai; e però a quello, che allora ne dissi me ne rapporto. Così voglio per la medesima cagione lasciare indietro il considerare, a chi si debbono dare l'ar-

mi, perchè allora fu conchiuso, che si dovessero non solamente quelli armare, che chiamano beneficiati, ma gli altri ancora, che abitano la Città, e son partecipi de'carichi di quella, possedendo in essa, o case, o possessioni; e non solamente vogliamo questi armare, ma eziandio il Contado e Dominio, ed in maniera, che queste armi, che hanno similitudine colle ausiliarie, non abbiano i difetti loro. Saranno adunque divise le nostre armi in quelle di dentro, ed in quelle di fuori; ma tratteremo prima di quelle di dentro, e poi di quelle di fuori.

CAPITOLO II.

In che modo la milizia di dentro si deve introdurre.

La Città nostra, come ciascuno sa, è distinta in Quartieri, e chi è compreso in quel Quartiere, e chi in quell'altro; ma non abita già ciascuno in quel Quartiere dove è compreso: il che è avvenuto, perchè nel procedere del tempo si sono variati i padroni dell'abitazioni, la qual cosa non dà impedimento alcuno all'amministrazione pubblica. Non è già tal divisione accomodata alla milizia, che vogliamo introdurre, perchè, se chi abita in un Quartiere al tempo della pace, è tenuto andare a fare i suoi esercizj in un'altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra non solamente è di fatica, ma di danno alla Città, la quale può essere oppressa prima, che gli uomini tutti si sieno ri-

dotti a' lor Capitani, e sotto le loro insegne; e di ciò se ne vide qualche esempio nell'assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme, nel qual tempo per il trascorrere, che facevano gli uomini in questa parte, ed in quell'altra, s'empieva la Città di confusione, e con tardità si radunavano ai luoghi deputati, non ostante, che i giovani corressero con prestezza alle loro insegne. Vorrei adunque di tutto il sito della Città se ne facesse quattro parti eguali; e tutti quelli, che abitano in ciascuno di questi Quartieri, dal diciottesimo al quarantesimo anno della loro età si scrivessero; e vorrei, che il numero di ciascuno Quartiere fosse eguale a quello dell'altro, onde se in uno ne fosse più che nell'altro, si supplisse con quelli del più propinquo Quartiere, pigliando una strada o due, o quelle che bisognassero, talchè tanti fossero quelli dell'un Quartiere, quanti quelli dell'altro; e così, se possibil fosse, i beneficiati, come non beneficiati, acciocchè non fosse vantaggio dall'uno all'altro. Fatta questa distribuzione di tutti quelli, che fossero in ciascun Quartiere, che dovrebbero arrivare a mille persone, se ne faccia quelle quattro parti eguali, in maniera che tanti beneficiati, e non beneficiati sieno in una, quanti nell'altra; verranno adunque ad essere in ogni Quartiere quattro compagnie, e queste compagnie eleggano esse i lor Capitani, Bandierai, Luoghitenenti, e Sergenti, e i Decurioni ancora, per la ragione che appresso diremo, in questo modo. Siano tratti per sorte

cinquanta nominatori, o quelli che paressero, i quali nominano cinquanta di quella compagnia, ciascuno che egli voglia, che sia Capitano, e mandinsi a partito: e quattro delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, sien poi mandati a partito nel Senato; e quello che avrà più favori, sia eletto Capitano in quella compagnia; il secondo Bandierajo; il terzo Luogotenente; il quarto Sergente. Degli altri quarantasei, che andarono a partito per la metà, tanti delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, rimangano Decurioni, quante sono le Decurie di quella compagnia; e sieno chiamati primo, secondo, e terzo, e così di mano in mano, secondo che ciascuno vinse il partito con maggiore numero di suffragj. E a ciascuno poi di questi Decurioni sieno assegnati nove della sua compagnia, co'quali egli negli esercizj militari, e poi nell'azioni di guerra sempre si trovi; il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, se ciascuno Quartiere fosse distinto in quattro parti eguali, ed in ciascuno si scrivesse una compagnia. Per lo qual modo vorrebbero gli uomini ad essere più uniti, e con minor fastidio e fatica si troverebbero insieme ad eseguire gli officj militari. Ma i nostri vecchi temono tanto le sette, delle quali essi sono autori, ne'giovani, come noi vedemmo nell'amministrazione passata, che non solamente vorrebbero separare gli uomini d'un Quartiere l'un dall'altro, ma di tutta la Città. Ma perchè l'ordine della nostra Repubblica constringerebbe i vecchi ad esser buo-

ni, e vivere senza parzialità, seguiterebbe da questo, che i giovani ancora sarebbero buoni, perciò io credo, che si possa senza timore di sette, e di divisioni non separare gli uomini, ma secondo il sito descrivere le compagnie una in ciascuna quarta parte d'ogni Quartiere. Che i Decurioni siano necessarj, è manifesto non solamente per l'altre ragioni, che se ne potrebbero addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra sempre fanno ciò, che è loro commesso, meglio e con più ardimento, quando son con quelli, co' quali camminano, mangiano, dormono, che con altri accompagnati, coi quali non abbiano particolare commercio alcuno: e però è bene assuefargli prima negli esercizj a conoscersi, ad amarsi, dividendo le compagnie in Decurie, ed a ciascuna Decuria assegnando il suo Decurione. Siano ancora creati nel Senato quattro Commissari, uno per Quartiere, i quali sieno sopra le rassegne, ed esercizj militari, i quali si facciano ne' giorni festivi: ed ogni Quartiere sia obbligato una volta il mese fare la sua rassegna, alla quale chi non si troverà, paghi quella pena, che sarà reputata conveniente. E vorrei, che tutti quei Capitani, ed altri Uffiziali durassero un'anno, e finito l'anno, si rifacessero nel medesimo modo, senza altrimenti alterare le compagnie. Ma perchè i nostri vecchi (come è detto) temono pure le sette, pensando, che ne' giovani sieno i medesimi difetti che sono in loro, si potriano le quattro compagnie di ciascuno Quartiere di nuovo confondere, e mescolare insieme, e trar-

ne quelli, che passano il quarantesimo anno, non volendo restare, e scrivere quelli, che fossero arrivati al diciottesimo; e così far nuova distribuzione delle quattro compagnie, le quali nel modo detto creassero i loro Uffiziali, che fossero poi, come abbiamo anco detto, nel Senato confermati. Ma meglio saria (come è detto) che i Quartieri fossero distinti in quattro parti, secondo il sito, ed in ciascheduna di esse si scrivesse una compagnia, la quale ogn'anno creasse i suoi Uffiziali nel modo detto. I Decurioni si potrebbero anco in questo modo creare. Eletti che sono i quattro Uffiziali, quel Magistrato al quale fosse commessa questa cura, distribuisca le compagnie in Decurie, avendo avvertenza alle qualità delle persone, ed al sito dove abitano. Poi ciascuna Decuria elegga il suo Decurione, dando questo onore a chi passa la metà de' suffragj con maggior numero; e vorrei, che quando i Capitani hanno a pigliare l'Uffizio, lo pigliassero con grandissima pompa, e magnificenza. Perchè vorrei, che il Gonfaloniere colla sua solita compagnia de' Signori, Procuratori, Dieci, e Collegi, ed altri Magistrati, scendesse in Ringhiera, ed ai nuovi Capitani desse di sua mano le bandiere, le quali fossero poi prese, e portate dai Bandierai; ed ai vecchi Capitani un presente d'arme, che valesse almeno dieci ducati; e saria bene, che innanzi a tutte queste cose il Gonfaloniere con accomodate parole, lodasse i vecchi, e confortasse i nuovi al bene operare. Se non paresse conveniente, che il Gonfaloniere parlasse, fa-

cesse questo uffizio chi fosse giudicato a proposito: è vero, che le parole del Gonfaloniere avrebbero maggiore autorità. L'orazioni, che si facevano nel dare il giuramento, sono utili, perchè i giovani s'assuefanno a parlare in pubblico; ma è da avvèrtire, che tale uffizio si dia a persone, che dicano cose utili alla Città, e non sieno cagione di scandalo, e sedizione. Il giuramento vorrei che si desse con reverenza, e devozione grandissima, e però saria bene, fatta che è l'orazione, che si celebrasse la Messa solenne, e al tempo debito di quella i giovani a coppia a coppia riverentemente andassero a dare detto giuramento nelle mani del sacerdote, che avesse cantato la Messa solenne. E saria bene, che a tal cerimonia si trovasse il Principe colla solita compagnia: e perche tal cosa procedesse con più brevità, che fosse possibile, si potrebbe ordinare, che solamente gli uffiziali di dette compagnie dessero il giuramento in un medesimo tempo ed insieme, talchè una sola cerimonia, non quattro, si avesse a fare. Io lascio stare molte cose, perchè alla Provvisione vecchia me ne riferisco, ed a quello che altra volta ne scrissi, e solamente vo toccando quelle cose, le quali mi pare si debbano in qualche parte correggere.

CAPITOLO III.

Della milizia di fuori.

Tutto l'Imperio Fiorentino è distinto in Contado, e Distretto. Il Contado è diviso in Vicariati, ed i Vicariati in Potesterie. Il Distretto comprende la Città, e Castella, che ubbidiscono alla Signoria di Firenze, senzachè molti altri luoghi sono da' Vicarj governati, siccome Vico Pisano, Anghiari, ed alcun altro. Volendo adunque scrivere soldati per tutto l'Imperio, saria da considerare, se alcun luogo è poco fedele alla Città, e quello lasciare indietro, perchè giudico esser pericoloso dar l'armi a quelli, che ti sono nemici. Ma meglio saria votare questi luoghi di quelli, che non sono confidenti, ed empierlo di chi altri si possa fidare: e non è da reputare crudele cosa alcuna, che per la quiete e tranquillità universale si faccia, perchè perturbandosi poi gli Stati, si fanno per necessità molto più e maggiori crudeltà, senza il fastidio che hanno i sudditi nell'esser guardati dalle guardie, che continuamente si tengono. E perciò dovevano i nostri savj la prima volta, che Arezzo si ribellò nel MDI. poichè sotto il Dominio fu fatto ritornare, cacciare della Terra tutti gli Aretini, privandoli delle case e possessioni, e riempire quella Terra di uomini fidati. E non saria stato necessario edificar fortezze, e tener continue guardie con tanta spesa, e timore di non la perdere, la qua-

le se si fosse in tal maniera ordinata, non si saria nel MDXXX. ribellata, e non avria dati tanti sussidj agli avversarj. Sono alcuni, che vorrebbero più tosto rovinare le mura, e renderle inutili a chi se ne facesse padrone; ma meglio saria possederla nel modo detto, perchè possedendo la Terra, si possiede anco il paese, che per esser ricco, porge a chi n'è possessore infinite comodità, le quali venendo in potere del nemico, gli accrescono potenza e reputazione; ed ogni volta che egli si vaglia di esse, poco si curerà della Terra. Saria adunque, come ho detto, bene assicurarsi di quei luoghi, dei quali si avesse dubitanza alcuna, e di poi scrivere tutti quei, che avessero da diciotto anni a quaranta, eccetto quelli, che per qualche impedimento naturale fossero all'esercizio dell'armi inetti; altri non saria da lasciare indietro, acciocchè col tempo tutti gli uomini del nostro paese fossero uomini da guerra, come sono i Svizzeri, e Tedeschi, i quali per vecchi che siano, tutti esercitano l'armi; il che avverrebbe in breve, se tutti fossero descritti. Basteria poi, quando bisognasse servirsi d'uomini, fare scelta di quelli, che si mostrassero più atti alla guerra, che gli altri: ma la descrizione senza dubbio vuole essere universale per la ragione detta; senza che non è anco utile in una Provincia, che alcuni esercitino l'armi, ed alcuni non l'esercitino, per la difformità, che nasce fra gli uomini di tal diversità. Tutta questa milizia vorrei, che fosse distinta in Colonnelli, o per meglio dire in Legioni, di tanti fanti l'u-

na in cinque compagnie, che ciascuna nell'uso della guerra contenesse mille fanti il meno; e perchè si potesse, quando bisognasse, servirsi di queste armi, vorrei, che una Legione stesse sempre insieme. E saria bene accomodare le Provincie a quel numero, del quale poi si potesse trar mille fanti, ed in quel paese, dove se ne può scrivere questo numero, la Legione pigliasse il nome da lui, e si chiamasse (poniamo) la Legione del Casentino, di Mugello; e così dagli altri luoghi le altre prendessero il nome. Scritti, che fossero i fanti della Legione, bisognerebbe distinguerli in cinque compagnie di tanti fanti l' una, che per l'uso poi della guerra ciascuna non contenesse meno, che cc. fanti. Ed in ciò anco saria necessario accomodare gli uomini al Paese, dove abitano, acciocchè con facilità e prestezza, e con poca, o senza alcuna spesa, si potessero mettere insieme; e perchè in ogni compagnia è il Capitano, Luogotenente, Bandierajo, Sergente (dei Capitani parleremo poco appresso) vorrei, che gli altri gradi fossero dati a quelli della compagnia, ed avessero ad essere eletti dal Commissario della Legione, del quale diremo di sotto. Similmente è necessario creare i Capi Dieci, cioè i Decurioni, l' elezione de' quali fosse del sopraddetto Commissario, ed a ciascuno di loro sieno assegnati i suoi soldati, co' quali negli esercizj, e faccende militari, sempre si trovino insieme per la ragione detta di sopra. Saria ancora bene levare questi modi del pagare i soldati, che s' usano ne' tempi nostri; e perchè

bisogna pur far distinzione tra soldato, e soldato, non vorrei, che altra distinzione fosse tra loro, che quella che è tra'graduati, e non graduati. Laonde a ciascuno soldato gregario, vorrei che fosse data la paga ordinaria, al Decurione una paga e mezza, al Luogotenente tre, o quelle più, o quelle meno, che paresse a proposito; a me basta, che niun soldato abbia cosa alcuna più che gli altri, se non tien grado nella sua compagnia. Il modo, che s' usa oggi nel pagare i soldati, non serve ad altro, che ad ingrassare i Capitani, e ad impoverire i Padroni, e perdere la guerra. I Capitani di queste armi, vorrei, che fossero cittadini Fiorentini, i quali tirassero al tempo di pace quella provvisione, che fosse conveniente, e fosse tale, che potessero tenere un cavallo, e stare in quel luogo, dove la compagnia fosse scritta; ed ogni mese una volta facessero la rassegna, alla quale fossero obbligati trovarsi; ed una volta l'anno, o due il più, si rassegnasse tutta la Legione insieme. Fossero detti Capitani eletti nel Senato per le più fave dalla metà in su: similmente s'eleggesse nel Senato nel medesimo modo, tanti commissarj, quante fossero le Legioni, alle quali comandassero, come Generali Capitani, tutto quel tempo, che tenessero quel grado, così nella pace, come nella guerra, e fossero tenuti trovarsi alle Generali rassegne loro; e fosse pagato a detti Commissarj quello stipendio, che si convenisse a quel grado; e fossero ancora tenuti ubbidire a un' altro Commissario Generale, del quale poco appresso parleremo.

Credo, che saria bene, che quelli che non sono beneficiati, potessero essere eletti Capitani di questa milizia di fuori, ma non già Commissarj; e quando alcuno di loro avesse ottenuto tal grado, s'intendesse avere acquistato il beneficio: e finito, che avesse l'uffizio, potesse andare al Consiglio, ed ottenere tutti quegli altri Magistrati. Il tempo che detti Capitani, e Commissarj avessero a tenere tal grado, vorrei che fosse un anno: e i Capitani fossero creati in un tempo, e i Commissarj in un altro, acciocchè in un medesimo tempo non si venissero a variare tutti i Capi. Il Gran Commissario (che così vorrei che fosse chiamato) saria bene, che fosse eletto con gran reputazione, acciochè gli uomini non dessero quell'onore, se non ad uomo di gran qualità; il modo mi parrebbe, che dovesse essere questo. Radunato, che fosse il Senato, ciascun Senatore nominasse chi egli volesse, che fosse Gran Commissario, e niuno potesse nominare più, che una volta. Tutti i nominati andassero a partito, e quattro di quelli, che vinto il partito per la metà ed una più, avessero più suffragj, si notassero. Dopo questo si chiamasse il Consiglio Grande, ed al modo usato si traessero venti Nominatori, i quali nominassero nel modo detto a chi essi dessero tal onore; e i nominati andassero a partito, e quattro il più di quelli, che con più fave lo vincessero, si notassero. Appresso si eleggessero quelli, che rimasero nel Senato, e questi, che rimanessero nel Consiglio, leggendo nell'una, e nell'altra nota, chi fossero ri-

masti nell'uno, e nell'altro luogo, se alcuno in amendue rimanesse, come potria avvenire, e si mandassero poi a partito. E quello, che vinto il partito superasse tutti gli altri nel numero dei suffragj, s' intendesse avere ottenuto tale onore; e vorrei, che quando piglia l' uffizio, gli fossero date l' Insegne con grandissima solennità, e pompa nel modo, che s' usava darle a' Capitani forestieri; cioè venisse prima questo Commissario in abito militare in piazza, accompagnato da tutta la milizia in ordinanza, e da' Commissarj di quella, e dietro la milizia a cavallo. Salisse poi in Ringhiera, e sedesse allato al Principe, e fatta che il gran Cancelliere avesse l' orazione in lode sua, il Principe solennemente gli desse l'Insegna pubblica, l' elmetto, ed il bastone: e licenziato se n' andasse a casa nel medesimo modo accompagnato. Questo gran Commissario vorrei, che fosse quello, che avesse a eseguire le faccende della guerra, se nel tempo del suo uffizio (il quale vorrei, che fosse un'anno) la Città s' avesse a difendere da'nemici, o assaltarli ne' confini loro; e tutto avesse a fare secondo le commissioni de' Dieci deliberate nel modo sopraddetto. Nel tempo della pace fosse tenuto visitare tutte le Terre del Dominio, e vedere, e considerare le fortezze di quelle; e provvedere ai bisogni loro, tal che nessun luogo fosse, che rimanesse non visitato da lui. E vorrei per darli reputazione, che l'autorità di tutti quei Rettori, che fossero dove egli andasse, cessasse subito, che egli arrivasse e i sudditi di quel luogo riconoscessero lui pe

Signore, e non i Rettori vecchi, se già egli non comandasse, che esercitassero il loro uffizio nel modo, che prima; la qual cosa si dovrebbe ordinare, che facesse qualunque Gran Commissario, più per usanza che per legge, in questa maniera procedendo. Quando il Gran Commissario fa l'entrata in qualunque Terra, e che i Rettori di quella venendoli incontro con solenne cerimonia, lo riconoscono, come Signore, dandoli le chiavi delle porte, o la bacchetta, colla quale avevano preso l'uffizio, egli in quello stante restituisca loro quell'autorità, che avevano, talchè possano esercitare il loro ufficio nel modo consueto. E saria bene scompartire i tempi della Rassegna universale delle Legioni in maniera, che detto Gran Commissario nella sua visitazione si trovasse a quelle; talchè in tutto l'anno tutte l'avesse vedute. A costui così nel tempo della pace, come nel tempo della guerra, vorrei, che ubbidissero i sopraddetti Commissasj delle Legioni, ed avessero seco quella proporzione, che avevano i Legati delle Legioni coi Consoli, e Capitani Romani: e nell'andare visitando il Dominio, ne avesse sempre tre, o quattro, cioè quelli, che avessero le loro Legiòni in quel paese, dove di mano in mano avesse ad andare. Nel tempo della guerra così dentro, come fuori non riconoscesse autorità alcuna superiore, salvo quella del Collegio, acciò potesse comandare in presenza, ed in assenza a tutti i Rettori per i bisogni della guerra. Quando fosse in Firenze non potesse andar fuori, come privato: dove anco non stesse, se

non per cose necessarie: e nelle cerimonie pubbliche, se per sorte si trovasse in Firenze, fosse tenuto accompagnare il Principe, sedendoli, e caminandoli a lato nel secondo luogo, quando non vi fosse oratore d'alcun Principe, i quali debbono lui, e tutti gli altri precedere. Il salario suo vorrebbe essere il meno cento ducati il mese, acciò potesse tenere onorata compagnia, e visitare il paese con pompa, e magnificenza; e finito, che ha il suo Magistrato, saria bene che fosse sotto Commissario del successore, andando in quei luoghi, dove egli andasse, nè altro offizio fosse il suo, che informarlo, e consigliarlo, nelle cose delle quali egli avesse più pratica per avere esercitato un anno tal offizio. E basteria, che questo offizio durasse sei mesi, con quello stipendio, che fosse conveniente a chi fosse stato Gran Commissario, e vorrei, che si chiamasse Gran Consigliere. La contumacia, e divieto del Gran Commissario vorrei che fosse tre anni, acciocchè così grand'onore si spargesse in molti. Il divieto de' Commissari, e Capitani basteria, che fosse un anno solo. E così fatta è la milizia di piè, che noi vorremmo introdurre; resta, che noi parliamo alquanto di quella, che si debbe esercitare a cavallo, così dentro come fuori.

CAPITOLO IV.

Della milizia a Cavallo.

La Cavalleria nel tempo degli avoli, e bisavoli nostri era il nervo degli eserciti, così Franzesi, come Italiani. I Svizzeri, e Tedeschi furono i primi, che mostrassero, che la fanteria coll' ordinanza sua si poteva difendere dai cavalli, e vincerli, tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quell' onore, che era al tempo dei Romani, e Greci, e di qualunque altro, che nel far guerra ha avuto perizia di questa arte. Ma perchè nella guerra si fanno molte cose, le quali senza i cavalli non si possono acconciamente fare, siccome sono le scorrerie, il predare, riscattare le prede, tenere il nemico infestato, far le scorte, e combattere ancora nei fatti d' amore, e dopo la vittoria seguitare i nemici, è da provvedere, che alla nostra mili zia non manchino queste comodità. E per parlare della milizia di dentro, saria bene ordinare in ciascuno quartiere una compagnia di cinquanta cavalli, e sarebbero in tutto 200. cavalli in quattro compagnie; i Capitani, e gli altri Uffiziali, delle quali si creassero nel modo, che si creano i Capitani della milizia di piè; e ciascuna compagnia fosse obbligata far tutte le sue azioni col Colonnello, o Legione del suo quartiere; ed ubbidire al Commissario di quella, sotto il quale ne' tempi della guerra avrebbe a militare: e gli esercizj ordinari fosse tenuta

fare il giorno, che la Legione del suo quartiere fa i suoi. Nella milizia di fuori, saria da ordinare in tutto quel paese, che occupa alcuna Legione, cinquanta cavalli; e facessero una compagnia, la quale fosse attribuita a quella Legione, e con essa avesse a fare tutte le sue azioni, e gli esercizj una volta ogni due mesi, per straccarli il meno che fosse possibile. I Capitani, e gli altri Uffiziali fossero fatti nel modo, che quelli delle fanterie. Verrebbe adunque ciascuna Legione ad avere una compagnia di cinquanta cavalli; e perchè io mi persuado, secondo l'altre descrizioni che si son fatte, che le Legioni sariano almanco dieci, verrebbero i cavalli a fare il numero di 500; e credo che non saria molto difficoltà a trovarli, perchè nel Contado, e Dominio moltissimi son divenuti ricchi, ed essendo la più parte oziosi, per non esercitare arti, volentieri eserciteriano la milizia a cavallo. E bisogneria dar loro tanto stipendio al tempo di pace, che potessero nutrire i cavalli, e basteria un ducato il mese. Ma per vedere tutta la spesa, che s'avesse a fare in questa milizia, a tutti i Capitani della milizia di piè, e a cavallo, che sariano 60. il meno, vorrei dare così al tempo di pace, come al tempo di guerra venticinque ducati il mese; ai Commissari di tutte le Legioni, ed al Gran Consigliere, che sono undici, trentacinque ducati il mese; ai Tamburini, che sariano settantacinque, basteria tre ducati il mese. Ai Trombetti della cavalleria, che sariano 14. bisognerebbe dare il medesimo stipendio al tempo di pace,

che a tempo di guerra, cioè ducati cinque il mese, perchè bisognerebbe cercare di simili persone, dove elle fossero. Saria ancora necessario esser del continuo stipendiati molti Bombardieri, e maestri di far salnitri, e gittare artiglierie: e quando si spendesse in ciò tremila ducati l'anno, saria assai; talchè raccogliendo tutta la spesa, saria la somma in tutto a capo d'anno col salario del Gran Commissario 36,396 ducati. La qual saria molto minore, che quella, che si faceva essendo Gonfaloniere Pier Soderini, nel quel tempo la Città pagava 500. Cavalli di Ordinanza, e i Capitani della milizia, e 500. uomini d'arme; talchè tutta questa spesa, che si faceva, aggiungeva al numero di 70,000 ducati. E tutti n' andavano in gente forestiere; e la sopraddetta somma verrebbe tutta in Cittadini Fiorentini: ed al tempo di guerra non avria a moltiplicare altra spesa, che dare lo stipendio intero ai cavalli, ed alle fanterie. Ai Capitani, e Commissari della milizia di dentro, non vorrei dare stipendio alcuno al tempo di pace; perchè questi, standosi alle case loro, potriano esercitare le loro arti: al tempo di guerra tirassero il medesimo stipendio, che gli altri, perchè è necessario, che la Repubblica ajuti, chi per lei abbandona i suoi esercizj privati, quali senza dubbio bisogna favorire, e seguitare, e non pensare, che a chi è soldato stia male lo stare a bottega, la qual cosa vediamo fare ai Tedeschi; nella quale provincia tutti gli uomini, che nascono, attendono a qualche esercizio per guadagnare, e tutti sono uomini di guerra, eser-

citando di continuo l'armi. E di più è noto, che venendo il Turco già due anni sono ad assaltarli, si son fatti beffe de' suoi così maravigliosi apparati, e con quella prestezza, colla quale egli venne in Ungheria, ma non già con quella medesima gloria, l'hanno fatto indietro ritornare; la qual cosa non avrebbero potuto fare, se solamente quelli, che non attendono agli esercizj, fossero soldati, e non esercitassero le armi. Bisogna adunque esercitare l'arti, e continuare con esse gli esercizj militari, per rendere gli uomini utili alla guerra, quando bisogni, o per difesa, o per vendetta.

CAPITOLO V.

Che dalla milizia così ordinata si può più sperare, che dalla mercenaria.

Io so bene, che molti così Cittadini, come soldati, si rideranno di me, che io abbia dato a tutta questa milizia, così di piè, come a cavallo, Capitani cittadini, e non forestieri; i quali dicono, che ne'soldati pratici è da avere speranza, e non in quelli, che mancano d'esperienza. Ai Cittadini non voglio altrimenti rispondere, perchè la stoltizia loro merita piuttosto compassione, che risposta, perchè chi abbassa sè medesimo per esaltare altrui, onde nasca poi la rovina sua, è da essere reputato stolto, e la stoltizia trova più agevolmente compassione, che correzione. Ai soldati rispondendo dico, che se quelli i quali essi chiamano pratici, hanno maggio-

re scienza nella guerra che quelli, che io voglio che sieno Capitani della nostra milizia, senza dubbio io confesso d'avere errato; ma io vorrei bene, che essi mi mostrassero, come fatta sia questa lor pratica. Gli antichi Romani, e Greci ponevano grandissimo artificio nell'armare, nel camminare, nell'alloggiare, e nel combattere; le quali quattro cose sono le principali azioni della guerra. Consideriamo ora se in alcuna di quelle questi soldati pratici mostrano scienza alcuna: ciascuno sa, che l'armi, che oggi usano i soldati, sono le picche, l'arme in asta, e gli archibusi; e non è capitano alcuno, che quando egli scrive una compagnia, faccia distinzione da questa sorte di armi a quell'altra; di modo che in uno esercito, di che numero si voglia, si vedono pochissime picche, ed assaissimi archibusi. Il che non nasce da altro, se non che gli archibusi son arme da chi confida nelle gambe per fuggire, e non nelle forze per combattere: ed è tal cosa da'Capitani consentita, perchè non hanno scienza del combattere, e per non aver mai combattuto ordinatamente: talchè abbiamo potuto vedere che utilità porti questa sorte d'arme, e quell'altra; e sì ancora perchè, essendo la maggior parte di quei Capitani contadini, ed uomini grossi, o veramente uomini, che per l'insolenza loro non hanno mai atteso ad alcuna umana disciplina, non possono avere notizia di quella scienza, che usavano gli antichi Romani, e Greci. Appresso solevano gli antichi Capitani considerare principalmente, in che modo armasse il nemico, e poi dare ai suoi

soldati quelle armi, che giudicavano atte a superare quelle de'nemici, e sono piene l'istorie d'artificj, e destrezze, le quali usavano in rendere l'armi de'nemici disutili. Ne'tempi nostri i presenti Capitani non sanno alcuna cosa di queste cose; e quando hanno più gente, che i nemici, par loro avere tutti i vantaggi; nè considerano, che Alessandro Magno, Lucullo, e Cesare, con poco numero di persone, vinsero eserciti innumerabili. Seguita il camminare, nel quale chi è che abbia mai visto usare artificio alcuno? laddove gli antichi usavano in tal cosa tanta scienza, che è da vergognarsi di questi nostri secoli, ne'quali gli uomini siano stati tanto ignoranti, che non abbian saputo ritrovare in tante guerre questi modi antichi; e non che altro, quando bisogna usare prestezza, o in fuggire un pericolo, o in soccorrere un luogo, o in altra simile azione, rare volte avviene, che ottengano il desiderio loro. E perciò nella guerra passata il Signor Giorgio da S. Croce, il Signor Otto da Montauto, e Pasquin Corso, essendo mandati a soccorrere la Lastra, si portarono sì valentemente, ed usarono tanta celerità, che il detto Castello in su gli occhi loro fu preso dagli avversarj, i quali se n'insignorirono, non per alcuna loro virtuosa operazione, ma per non avere saputo quei di dentro difendere, e questi di fuori soccorrere: il che se avessero saputo fare, non era possibile che lo perdessero. Io non voglio parlare altro dell'alloggiare, se non che chi ha visto uno di questi nostri eserciti alloggiato, ed ha notizia come alloggiavano gli an-

tichi, agevolmente può conoscere, che in questi tempi la scienza, che in tal cosa si usava, è del tutto perduta, ed è gran maraviglia, che tosto che un esercito è alloggiato, non è rotto. Il che senza dubbio avverrebbe, se gli avversarj n'avessero maggiore perizia, siccome saria avvenuto all'esercito, che assediò Firenze, se il Capitano, che era dentro, avesse avuto alcuno intendimento della guerra. Di che se ne vide segno nell'incamiciata, che fece il Signor Stefano Colonna, quando con cinquecento uomini assaltò quelli, che erano alloggiati a S. Margherita a Montici: la quale impresa messe in tanto disordine il campo degli avversarj, che fu fatto universal giudizio da quelli, che erano fuori, che se tutte le genti Fiorentine uscivan fuori ad assaltarli, senza dubbio ne riportavano la vittoria intera. Ma se nelle tre sopraddette azioni non s'usa ne'tempi nostri scienza alcuna, è verisimile che molto minore artificio si usi nella quarta, cioè nel combattere, che è l'ultima; la quale siccome è di maggior momento, così anco è più difficile, e ricerca maggior perizia, e accorgimento, che le altre. E perchè i Capitani mancano di tal cognizione, perciò noi abbiamo veduto ne'tempi nostri gli eserciti essere stati prima rotti, che abbiano cominciato a combattere. Nel fatto d'arme di Ravenna si combattè più, che negli altri non s'è combattuto; il che non avvenne per virtù de'Capitani, ma solamente delle genti oltramontane, le quali per natura combattono con più ferocia, che non fanno gl'Italiani. Talchè noi possiamo di-

re, che la scienza militare sia del tutto ne' Capitani de'nostri tempi estinta, e chi ne vuole vedere le ragioni più lungamente discorse, legga la Milizia del nostro Machiavello, e ne resterà pienamente soddisfatto. Sono adunque i nostri Capitani ignoranti, ed imperiti della milizia: di che non è da maravigliarsi, perchè i Principi, e le Repubbliche non si danno agli esercizj militari, e perciò quando hanno poi a far guerra, mancano d'uomini, che abbiano di tale artifizio notizia; e non se n'intendendo essi, siccome eglino si persuadono, danno i gradi della milizia a chi molto meno di loro se n'intende. Perchè le prime dignità di quella danno a Signori, e a tiranni, che non sanno far altro, che angariare i soggetti loro, o mostrare l'insolenza loro con qualche violenza; gli altri gradi minori danno a uomini insolenti, che per le loro scelleratezze non sono nè da'parenti, nè dalle leggi nella patria loro sopportati: e pensano, che quello che sa meglio, ed ardisce fare violenza al prossimo, sia più atto alla guerra. Ma quanto s'ingannano, abbiamo di sopra in parte discorso; ed al presente vogliamo mostrare con esempj particolari, quanto sia da confidare poco in così fatti Capitani, e quanto saria utile, che i Principati, e le Repubbliche pensassero ad amministrare la guerra molto meglio, che quelli a cui tal cura è commessa. E mi basta solamente addurre Malatesta Baglioni, e Francesco Ferrucci, l'uno de'quali mostrerà, che questi Capitani mercenarj poco altro sanno fare che rubare, e tradire coloro, per chi fanno

la guerra; l'altro che chi è nutrito, ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare, che loro. Dico adunque, che tosto, che Papa Clemente Settimo mosse le genti Imperiali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torne la libertà, cominciò Malatesta a dar intenzione a' Fiorentini di volerli difendere, e mostrare, che lo potrebbe fare, quando avesse da loro quegli ajuti, che bisognassero: la qual cosa parendo a chi governava, utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente, che avria difeso quella Terra. Accostaronsi gl'Imperiali; e Malatesta cominciò a praticare accordo, non perchè egli non confidasse tener Perugia, siccome io gli sentii dire, ma per non essere cagione a Perugia, che il paese loro fosse guasto, come saria avvenuto, se egli avesse fatto resistenza; benchè io credo, che l'una e l'altra cosa gli facesse tal partito pigliare. Questa pratica, che Malatesta cominciò a tenere, d'accordarsi, intesa che ella fu in Firenze, dette gran perturbazione a quelli, che governavano; prima, perchè avendo concetta speranza, che gl'Imperiali si avessero a fermare in quella Terra, se gli vedevano venire addosso, senza avere tempo a potersi meglio ordinare; secondariamente, perchè temevano, che Malatesta non facesse mal capitare le genti Fiorentine per facilitare al Papa la vittoria, e gratificarselo: e così prima che egli uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi adunque Malatesta cogl'Imperiali, e venne colle genti Fiorentine alla volta d'Arezzo, la quale Terra desiderando i

nostri, che fosse difesa per rompere la strada ai nemici, mostrò al Commissario tante difficoltà in tal cosa, che egli per più sicuro partito deliberò d'abbandonarla, e così tutti ne vennero alla volta di Firenze; ed arrivati, che furono a S. Giovanni, ebbero commissione da' Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che la difendesse. Mandaronvi adunque Ottaviano Signorelli cugino di Malatesta, ed il Signore Giorgio da S. Croce con circa a due mila fanti, i quali, tostochè i nemici si appressarono, abbandonarono la Terra, e ne vennero a Firenze, dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i Cittadini, che non dubitassero, che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla; perchè non messe studio alcuno in conoscere il sito del paese, che circonda la Città, per averne poi notizia ne' bisogni della guerra; e dove gli antichi Capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare d'un fiume, allo scendere, al salire d'una montagna, allo sboccare d'una valle, all'alloggiare, all'accamparsi alla Terra, costui gli lascio venire fino alle mura, non altrimenti, che avriano fatto, se fossero camminati per il paese amico; e nel pigliare gli alloggiamenti non pensò mai a dar loro molestia alcuna. E poichè furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrassero di vincerli, non seppe, o non volle mai prenderne alcuna; e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva che a volere, che le cose fossero eseguite bene, bisognava che da chi l'aveva ad eseguire, fossero proposte; e che egli

poi le commetterebbe. Quelli, che l'avebbero avute ad eseguire, cioè il Signor Stefano Colonna, il Signor Mario Orsino, ed il Signor Giorgio da S. Croce, dicevano, che non era ufficio loro proporre cosa alcuna, ma che il Capitano Generale era quello, che l'aveva a proporre, e commettere quello che s'avesse da fare; e quando fosse loro proposto cosa alcuna, non mancherieno del debito loro: e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna. Solamente il Signor Stefano, vedendo il desiderio, che avevano i Cittadini, che si combattesse, fece una incamiciata, colla quale assaltò le genti alloggiate a S. Margherita a Montici; nè fu d'altro frutto, se non che vedendo i nemici, che i nostri ardivano d'uscir fuori a combatterli, si fortificarono di sorte, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare certe scaramucce senza ordine, e senza fine; ed avendo sempre chi è dentro nell'uscir fuori a combattere tutti i vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva i nostri con disavvantaggio combattere. Nella incamiciata, che si fece contro ai lanzi, che erano alloggiati a S. Donato, essendo il Signor Stefano col suo colonnello entrato dentro ai bastioni, ed avendo co'lanzi appiccato valorosamente la battaglia, egli al suono delle trombe de'cavalli nemici, che alloggiavano a Monticelli, ritirato, o per viltà, o per tradimento, o per l'uno, o per l'altro, il suo colonnello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro, e poco mancò, che egli non fece capi-

tar male il Signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine, avendo ridotte le cose a termine, che la Città non aveva altro rimedio, che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di sorte, che il Principe d'Oranges potette sicuramente, quasi con tutte le sue genti, andarlo ad incontrare, senza temere che i nostri avessero a uscir fuori ad assaltare il campo, nel quale aveva sotto le promesse di Malatesta lasciato pochissima gente. Rotto adunque, e morto, che fu il Ferruccio, fece il tradimento, che è noto a tutto il mondo, per il quale Papa Clemente riprese la tirannide; ed in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua, e mostrando l' imperizia della guerra, dico che dal giorno, che egli entrò nella Città fino alla fine dell' assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quell' ardire, e di quella prudenza, che debbe avere un Capitano, al di cui governo sia commessa sì magnifica, e generosa impresa. Perchè tutte le azioni, che si disegnavano da' Cittadini sempre contradiceva, mostrando i pericoli, che ne potevano succedere, e resultare; e quando riuscivano bene (come fu, quando si mandò fuori i cinquecento fanti al Ferrruccio, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno) sempre voleva esser quello, che aveva ogni cosa ordinato: ma quando egli ordinava, ed eseguiva cosa alcuna, della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva, affermava sempre aver fatto ogni cosa, costretto dalla importunità dei

Cittadini. Nel far ripari, e fortificar la Terra, non mostrò mai maggiore intelligenza, che nell'altre azioni della guerra; perchè ciò che era di buono in quella fortificazione, era stato ordinato da' Cittadini, ed architettori nostri. Michelagnolo Buonarruoti, come nella pittura, e scultura, e così nell'architettura singolarissimo, aveva fortificato il monte, instaurato il bastione di S. Giorgio, e fatto il riparo alla porta della Giustizia, le quali cose erano le principali, e più importanti alla Città. Gli altri ripari fatti da Malatesta erano, o non necessari, come il fosso, che cominciava a S. Miniato, e saliva al bastione, che si chiamava di Jacopo Tabusso, il cavaliere di dentro alla porta a S. Giorgio, ed il bastione in sul Prato tra la porta, e la torre della Serpe; o pieni di difetti, siccome era quel bastione, che cominciava dalla porta a S. Pier Gattolini, e saliva verso quella torre, che fu battuta da' nemici; o tanto agevoli, che ogni architettore ancorchè poco intelligente, gli sapeva ordinare, siccome erano tutti gli altri, che si feciono intorno alle mura, e fuori alle porte, de' quali la maggior parte erano, o fatti, o cominciati, quando egli arrivò. Io lascio stare i sinistri modi, che egli teneva nel praticare co'Cittadini, co'quali egli aveva a trattare, e gli officj, che debbe usare un Capitano verso i suoi Signori, il quale sempre si deve sforzare in ogni sua azione di conservarli, e risparmiarli; laddove questo reo uomo s'ingegnava di succiare sino al sangue di questa Città, per ingrassare i suoi scellerati seguaci. E

dove i buoni Capitani sogliono diminuire le difficoltà, che nascono nella guerra, nel pagare i soldati, e provvedere le altre cose necessarie, costui quanto poteva, l'andava accrescendo, e con parole, e con fatti sempre si sforzava d' invilire i Cittadini, per averli a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso Capitano; e gli altri Capitani, che oggi sono in Italia, se non sono malvagi, e traditori, come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti, siccome manifesterebbero le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerassero. Laonde, assai chiaro esser credo, quanto poco sia da confidare in questi mercenarj Capitani, i quali, o per viltà, o per tradimento, o per ignoranza, ti fanno perdere la guerra. Ma consideriamo un poco le azioni di Francesco Ferrucci, il quale non soldato mercenario, ma Cittadino Fiorentino, allevato, e nutrito civilmente; e veggiamo con quanta diligenza, prudenza, ed ardimento egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era nel principio dell' assedio passato Lorenzo Soderini Commissario in Prato, il quale per la viltà, e dappocaggine sua aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati, che erano in guardia, di quella Terra si erano insignoriti, e poco manco, che a sacco la mandavano. I Dieci adunque desiderando di riparare a tale inconveniente, e ridurre i soldati alla pristina obbedienza, mandarono Commissario Francesco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governasse quella Terra: era costui in sì poca estima-

zione di ciascuno, che appena dopo molti altri venne in considerazione. Egli adunque trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento, e vigore di animo corresse tanta licenza de' soldati e ridusse la Terra in termine, che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque differenza poi tra lui, e 'l Commissario vecchio, la quale fu cagione, che i Dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci, e provvedere alla Terra col mandarvi il successore ordinario: e perchè Empoli aveva bisogno di Commissario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi adunque Francesco detto di Prato in Empoli, dove tosto che egli fu arrivato, provvidde la Terra di sorte, di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da' nemici per grossi che fossero, sforzata. Oltre a questo non lasciava di vigilare le azioni de' nemici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se li scoprisse, non la perdesse; e così, preso il tempo opportuno, recuperò per forza S. Miniato. E poco appresso intendendo, che il Signor Pirro da Castel S. Piero, era per passare con un colonnello di genti Imperiali per quel paese, mandò fuori le sue genti, e fatta un' imboscata, le ruppe con uccisione di molti nemici, dove rimasono prigioni sette Capitani di quel Signore. Dopo questa vittoria, sentendo egli, che la Città cominciava a patire per penuria di carne, e mancamento di salnitro, messe il Venerdì Santo in ordine cento buoi, e buona somma di salnitri, che si trovavano in Empoli, le quali tutte cose le notte del Vener-

di Santo, messe da lui in cammino con grandissimo ordine, e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze con grandissima allegrezza di tutta la Città, senza che i nemici prima che fossero fuori del pericolo, se n'accorgessero. Successe poi, che avendo il Commissario di Volterra perduta quella Città, ed egli essendosi ritirato nella fortezza, senza averla prima provveduta di vettovaglie e munizioni sufficienti, e perciò temendo i Dieci, che ella non venisse in potere del nemico, deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono adunque di Firenze 500. fanti al Ferruccio, ed a lui commisero, che, preso il tempo, la soccorresse con maggiore prestezza, che gli fosse possibile, e la fornisse in modo, che ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio, messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, una mattina con 800. fanti, e d'intorno a 150. cavalli partì d'Empoli, e la sera medema a ore ventidue entrò con quella gente nella fortezza, nella quale non trovando nè da bere, nè da mangiare, fu costretto in quel medemo punto ad uscir fuori, e combattere: la qual cosa egli fece con tanto ardimento, e generosità, che i nemici perduti i ripari fatti alle fortezze, ed alle strade, e sei pezzi d'artiglieria grossa condottavi da Genova, restarono superati, ed egli a patti s'insignorì della Terra con grandissima sua gloria ed utile de'soldati. Il venente giorno arrivò a quella Terra con buon numero di gente Fabbrizio Maramaldo, il quale veniva per

combattere la fortezza, e trovando fuori dell' opinione sua la fortezza fornita, e la Terra perduta, si fermò fuori all' intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello avesse a fare. Ma i nemici, dopo questa nuova, essendosi insignoriti d' Empoli, ed intendendo, che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la Terra era debole di mura, senza essere in alcun luogo riparata, deliberarono di combatterla, pensando forse, che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una Terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo provveduto, che era giudicato insuperabile. Mandarono dunque a questa impresa il Marchese del Vasto cogli Spagnuoli, che avevano saccheggiato Empoli, e con quella artiglieria, che bisognava: il quale con Fabbrizio accampatosi alla Terra, e piantato l'artiglierie, fecero la battería, colla quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale per esser debolissima, non faceva a' colpi resistenza alcuna. Ma il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n' andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè, e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorte di masserizie, che di luoghi vicini potette trarre. Ma i nemici, fatta che fu la battería, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura, che giudicarono bastare, dettero un animoso, e grandissimo assalto alla Terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ribut-

tati, che vi lasciarono in due assalti meglio, che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, talchè non poteva stare a cavallo, nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi, nè a quelle azioni, che la ricercavano. Onde che giudicando i nemici non poter fare più frutto, abbandonarono l'impresa, e si levarono dalla Terra, e ne ritornarono al campo, tutti predicando l'animosità, e fortezza del Ferruccio; il quale ingrossato di gente, per commissione de' Dieci, lasciate sufficienti guardie nella Terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni. Dopo il qual tempo, chiamato a soccorrere Firenze, non ostante, che egli giudicasse tale impresa meno che impossibile, nondimeno per non mancare alla Patria sua, affermando, che niuno di quelli che lo chiamavano, farebbe quello, che era disposto egli di fare, si mosse da Pisa con 3. mila fanti, e 300. cavalli, e per quel di Lucca, e di Pescia arrivò a S. Marcello, e poi a Cavinana; dove egli fu incontrato dal Principe d'Oranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell'esercito suo, senza temere, che i nostri fossero per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del Principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero, che dalla prudenza e animosità degli avversarj, i quali

non ebbero questa vittoria senza pericolo, e senza sangue; perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga, ed il Principe, avendo tocco d'un archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabbrizio Maramaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono state l'azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d'avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro Capitano de' tempi nostri, perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar Terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare l'imboscate contro a' nemici, combatter con loro, e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le Terre, farsi temere, e amare dai popoli, da' soldati, pagarli a modo suo, non a modo loro, e provveder loro i pagamenti, batter monete, e far canove; le quali cose ricercano non minore industria, che l'azioni della guerra. E qualunque altro Capitano di quelli, che son chiamati pratici, avesse avuto a eseguire tali faccende, non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione. E dove il Ferruccio sempre andava diminuendo le difficoltà, costui sempre l'avrebbe accresciute, talchè inviluppato tra esse saria co' padroni ruinato. Questo è manifesto, perchè tutti i Capitani che erano in Firenze, quando si ragionò di difender Prato, dove sarebbero suti provveduti di tutte le cose necessarie alla guerra (senza che essi se ne avessero avuto ad impacciare) nondimeno proposero tante difficoltà in tal difesa, che per miglior partito

fu deliberato abbandonare quella Terra, la difesa della quale era, sì per il sito, e copia delle provvisioni che in essa erano, come per la propinquità, facilissima. Nè avriano miglior prova fatto dentro quelli, che erano fuori, non avendo fatto nè in quella, nè in altre guerre cosa, per la quale si possa di loro giudicare il contrario. Non dicano adunque i Cittadini nostri di intendersi meno della guerra, che questi Capitani mercenari, perchè un lor Cittadino allevato, e nutrito civilmente senz'esser stato mai soldato, ha fatto prove così grandi, e valorose, ed ha mostrato à ciascuno, che ogni Cittadino, che abbia nell'altre cose prudenza, si può intendere della guerra, e amministrarla molto meglio, e con maggior frutto pubblico, che qualunque altro Capitano mercenario. Piglino adunque animo i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi, i quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione, e viltà hanno condotta la Città in termine, che se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria, e servitù sepolta. Ed essendosi trovati a così lunga guerra, nella quale hanno vedute tutte l'azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non s'era mai trovato tra soldati, e in azioni militari, salvo che nell'assedio di Napoli; dove andò con Giovimbatista Soderini, uomo per grandezza d'animo, e prudenza, ed ogni altra specie di virtù, di grandis-

sime lodi degno, mandato Commissario delle genti Fiorentine nel Campo di Monsignore di Lutrech. Ma chi s'è trovato nell'assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza, che s'acquistasse chi si trovò a quello di Napoli. Noi adunque, avendo dato per Capitani alla milizia Cittadini nostri, per quello che v'abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto: e più prudenti saranno quelli, i quali, se mai la fortuna il concederà, tal cosa co'fatti approveranno.

CAPITOLO VI.

De' pasti pubblici.

Io non voglio lasciare di dire, quanto sia necessario ad ogni bene ordinata Repubblica provvedere, che nelle allegrezze, e feste, che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno, non si faccia cosa alcuna, che trapassi la civile costumatezza, e moderanza; perchè non è dubbio, che dove gli uomini vivono allegri, difficil cosa è ritenergli, che non mostrino con qualche cosa estrinseca la loro allegrezza. Che però questo desiderio, che hanno gli uomini di rallegrarsi, è tanto naturale, che eziandio quelli, che sono involti in qualche miseria, cercano sforzati dalla natura, che s'ajuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni; e però si vede manifestamente, che chi vuole privare gli uomini di questi piaceri mondani, cerca combattere contra la natura, siccome noi ve-

demmo, che fece fra Girolamo, uomo per eloquenza, per dottrina, e per santità di vita da esser con somma riverenza ricordato. Il quale, volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili, e violenti usanze, togliendo via tutte l'allegrezze, e feste pubbliche, che ebbero poca stabilità, ed insieme colla voce di quello rovinarono. Non si potendo adunque frenare questi impeti naturali di fare festa, è da provvedere di sorte, che in tal cosa non si faccia cosa alcuna aliena da' costumi civili, e disutile alla Repubblica, siccome noi vediamo, che si fa in Ferrara, Mantova, e Venezia, dove gli uomini, perchè vivono con somma allegrezza per la tranquillità di quegli Stati, profondono la loro letizia in molte cose aliene da' buon costumi, ed a quei governi, e specialmente alla Repubblica Veneziana, non fruttuose. Il contrario avviene nelle Repubbliche Tedesche, le quali per buone leggi che hanno, vivendo con somma tranquillità, dimostrano la loro allegrezza molto più copiosamente, che non s'usa in tutta l'Italia; ma fanno ciò con modestia, e costumatezza civile: e tutti i modi che hanno di fare festa, sono diretti all'utilità delle Repubbliche loro, siccome ancora s'usava nei tempi antichi in Sparta, ed in Roma. Per dare adunque regola a questi pubblici piaceri, oltre a quello, che di sopra abbiamo detto, mi parrebbe, che fosse da introdurre i pasti pubblici, i quali vorrei che fossero fatti dalla Repubblica agli uomini scritti nella milizia; ed acciocchè tal cosa procedesse con ordine, e gravità, vorrei si trovasse a

quello il Principe co' Signori, e Procuratori, e Commissari de' Quartieri. Il Gran Commissario se per sorte fosse in luogo, che vi si potesse trovare, fosse ad ogni modo chiamato: e perchè le compagnie sariano sedici, si potria fare il pasto ad otto per volta, tanto, che ogni 6. mesi s'avrebbe a fare uno de' detti pasti, al quale basteria, che si trovassero i Capitani con gli altri Uffiziali, e con tutti i Decurioni. Vorrei adunque ordinare detti pasti in questo modo: nella sala grande del Consiglio, o in altro luogo che paresse a proposito, vorrei che si facesse l'apparecchio per dugentocinquanta uomini, o per quanti bisognasse; e la mattina venissero i sopraddetti armati in piazza, e facessero i consueti esercizj. Dopo i quali, dietro ai Commissari loro, salissero nella sala, o dove fosse fatto l'apparato, dove arrivati in ordinanza, si posassero a sedere con ordine e quiete, ciascuno colle sue armi. Venisse poi il Principe co' Magistrati detti in sala, e si posassero a' luoghi deputati loro; cioè il Principe co' Signori in un luogo, i Procuratori in un altro, e i Commissari in un altro. Il Gran Commissario, se vi fosse, sedesse allato al Principe; e vorrei che questi luoghi de' Magistrati fossero alquanto eminenti per vedere tale apparecchio più onorato, e magnifico, e sottoporre ciascuno agli occhi di tali Magistrati, acciocchè per riverenza loro si astenesse da ogni leggerezza. Venissero poi le vivande, le quali fossero copiose, e di cibi grossi più tosto che delicati. Finito il pasto, saria bene che alcuno de' Magistrati salito in bigoncia con accomodate

parole lodasse tale usanza, mostrando quanto sia utile alla Repubblica, che gli uomini talvolta si riconoscano come fratelli; e simili cose. Licenziato poi ciascuno uscissero tutti di Palazzo colla medesima ordinanza, colla quale entrarono; e fatto che avessero in piazza qualche azione militare, ciascuno se n'andasse a suo diporto. Saria anco bene ordinare, che il Principe facesse due pasti l'anno a'primi Magistrati della Città; e forse saria bene, che chi si trova al primo, non si trovi al secondo, acciocchè molti sian partecipi di tale onore. Io non so, se fosse meglio per più brevità in cambio del sopraddetto pasto, fare una colazione, siccome noi diciamo, agli uomini della milizia, la quale si potrebbe fare in piazza, reducendo tutti quelli, che vi si trovassero (che basteriano i soprascritti) in cerchio, e pigliando da un luogo, fosse dato a ciascuno per le mani de'Commissarj, quello che fosse stato ordinato per la colazione. Potrebbesi anco far sedere ciascuno nella ringhiera, e poi dare la colazione; ed in questo luogo si porrebbe il Principe co'Signori, e si potriano chiamare in un tempo solo gli Uffiziali, e i Decurioni di tutte le compagnie, talchè non dieci, ma un sol pasto s'avrebbe l'anno a fare. Ma in qualunque modo si faccia tal festa, non è da fare molto conto, e basta che tale usanza s'introduca. Io ho dato perfezione a tutta la nostra ordinazione; resta, che alquanto discorra per tutto il corpo della Repubblica, mostrando che per questa forma si

pone rimedio a tutti gli errori, e mancamenti nel secondo libro discorsi.

CAPITOLO VII.

Che la sopraddetta forma della Repubblica è ordinata prudentemente.

La Repubblica nostra, come abbiamo di sopra dimostrato, è composta di quattro membri principali. Il primo de'quali è il Consiglio Grande, base e fondamento di tutto lo Stato, perchè rappresenta la Repubblica popolare, l'obietto della quale è la libertà. Il secondo membro è il Senato, che rappresenta la Repubblica degli Ottimati. Il terzo è il Collegio, per il quale si soddisfa a quelli, che appetiscono grandezza. Il Principe, che è il quarto membro, rappresenta il Regno, e soddisfa a chi desidera il Principato; tanto che per questo modo di governo, si viene a dar luogo a tutti i desiderj, che hanno gli abitatori della Città. Perchè chi desidera libertà, la trova mediante il Consiglio Grande, il quale è Signore di quelle quattro azioni principali, che di sopra narrammo, cioè l'elezione de' Magistrati, introduzione delle leggi e provvisioni, deliberazione di pace e guerra, e provocazioni; perchè la prima è totalmente posta in arbitrio del Consiglio Grande, la seconda comincia medesimamente in Collegio, e se non perviene in Consiglio Grande (perchè saria troppo onerosa) termina nel Senato, che è numero largo, ed ordinato da lui. E perchè il procedere in quelle

due azioni è ordinato in maniera, che gli uomini savj, e valenti consigliano, e gli assai deliberano, e s'impone necessità di eseguire a' Magistrati, seguita, che i Cittadini non acquistano grandezza, che sia dannosa, nè alla Città, nè ad altro; perchè mantenendosi per questo ordine la fama di savj, e buoni Cittadini, non vengono mai in odio all'universale, e non potendo disporre de' Magistrati, vengono a non potere acquistare autorità alcuna, che li faccia a guisa di lupi rapaci ed insolenti; ed essendo gli uomini grandi autori solamente de' consiglj, e non delle deliberazioni, vengono a governare le cose con soddisfazione universale. Di che nasce, che gli uomini non possono essere, se non ad esaltazione de' Cittadini, i quali ancora, perchè son costretti eseguire le cose deliberate dai nostri numeri larghi, non hanno occasione di perseguitarsi l'uno e l'altro. Seguita ancora da tal modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini savj, non possono avere que' difetti, che sono di sopra narrati; talchè per volgar proverbio s' abbia a dire, *Legge Fiorentina, fatta la sera è guasta la mattina*. E se alcuno dicesse, che gli uomini grandi non staranno contenti, non avendo autorità di deliberare, rispondo che staranno contentissimi; perchè è molto più onorevole cosa essere autore d'un consiglio, che sia poi deliberato in un Senato, che poter deliberare da se stesso, perchè è cosa molto maggiore esser da molti giudicato savio: il che avverrebbe nella nostra Repubblica. E perchè all'autorità della Si-

gnoria, de' Dieci, Otto, e Collegi, abbiamo dato regola e ordine, levando ciò, che avevano di malvagità, e lasciando se avevano cosa alcuna, che fosse utile alla Repubblica, seguita che nella Repubblica nostra non si vedrà alcuno vestigio di tirannide; ed essendo le deliberazioni ridotte in potere di molti, seguita che la Repubblica sarà larga, e non come erano le due passate amministrazioni, le quali noi di sopra mostrammo essere strettissime, e non come molti credevano, troppo larghe. Ed essendo (come ho detto) moderate le autorità de' Magistrati, delle quali il Gonfaloniere si serviva, seguita che chi terrà nella nostra Repubblica questo grado, non piglierà più autorità di quella, che gli permetton le leggi, e per conseguenza non diverrà odioso agli altri Cittadini. Appresso, avendo ordinato, che egli si trovi sempre alle consultazioni delle cose dello Stato, la Repubblica mancherà di quelli inconvenienti, che noi mostrammo di sopra esser ne' due passati governi, per mancare il Magistrato de' Dieci della presenza di quello. I Magistrati, e Rettori son costretti per l'ordine della Quarantia, senz'aver rispetto più al ricco che al povero, al nobile che all'ignobile, far giustizia a ciascuno. Sono adunque, per la narrata forma di Repubblica, posti i rimedj a tutti gl' inconvenienti, de' quali nel secondo libro sì lungamente disputiamo; e conseguentemente sono serrati gli aditi alla ruina di quella: la qual cosa fa, che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina sua, se ne promettono

stabilità, onde segue l'affezione, e dall'affezione vigilanza, e studio nel difenderla, e conservarla. Potria bene essere, che i Cittadini fossero affezionati ad uno Stato, nel quale fossero aperte l'entrate alla ruina sua; chè può un tiranno oprar di sorte, che i suoi gli siano affezionati, siccome dice Aristotile di Periandro tiranno di Corinto, il quale in maniera si portava co' Cittadini, che ciascuno gli era affezionato. Similmente nello Stato de' pochi possono essere in modo gli altri trattati, che non siano al governo nemici, come avvenne in Firenze al tempo di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i quali governi durarono più per la prudenza de' Governatori, che per virtù della forma; onde mancati quei capi, la Repubblica rovinò, e si convertì in tirannide. E per ciò quelle Repubbliche, che hanno chiusi gli aditi alla rovina loro, hanno i Cittadini affezionati; ma non già quegli Stati, che hanno i Cittadini affezionati, hanno serrate l'entrate alla ruina loro. Ma perchè noi abbiamo insino a qui discorso, in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particolari disordini dei due passati governi, vediamo se ne' membri principali della nostra Repubblica, si trova entrata alcuna a riunirla. Chi volesse adunque per via de' Popolari alterare la nostra Repubblica, bisognerebbe, che persuadesse loro, che in quella forma di vivere non fosse libertà, la qual cosa non è possibile; prima, perchè chi vedrà il Consiglio essere Signore dell' elezione dei Magistrati, e delle provvisioni, e deliberazioni della pace e

guerra; con tanto ordine e prudenza consultate esser poi dal Senato, dal Consiglio eletto deliberate, e per l'ordine della Quarantia i Magistrati essere costretti far giustizia a ciascuno, senza dubbio non li potrà essere persuaso, che nella Repubblica nostra non sia libertà. Appresso, se ne' due governi passati niuno era, che pensasse, che in quelli fossero quelle tiranniche grandezze de' particolari, e quelle violenti autorità de' Magistrati, che noi di sopra discorremmo; molto meno potria alcuno esser fatto capace, che nel nostro governo sia parte alcuna che non trabocchi di libertà. Sarà vano adunque il pensiero di qualunque per la detta via vorrà alterare la nostra Repubblica: la quale non potrà anco essere perturbata da chi cercasse di concitarle contra quelli, che appetiscono onore, persuadendo loro che in essa non possono conseguire il desiderio loro, perchè avendo ordinata la Senatoria dignità, che corrisponde all'onore, niuno sarà che pensi non poter conseguire quell'onore, quando se gli aspetti. E chi dicesse, che questa Senatoria dignità sarà poco prezzata, siccome era l'essere degli Ottanta nei due governi passati; rispondo, che è gran differenza dal Senato nostro al Consiglio degli Ottanta, perchè il Consiglio degli Ottanta non era Signore di cosa alcuna, perciocchè le provvisioni devono poi essere confermate in Consiglio Grande; e dalla pace e guerra non deliberava, se non per cerimonia, perchè quando i Dieci, o il Gonfaloniere chiamava detto Consiglio a deliberare cosa alcuna, si faceva tal cosa

per maggiore soddisfazione dell'universale; e per il modo sinistro del precedere in tali deliberazioni, non ne seguiva altro, che quello che saria succeduto, se non fosse stato chiamato. Perchè, proposte che le cose erano, si ristringevano insieme poi a'Quartieri; dove, poichè ciascuno aveva detto quello voleva, o quello gli pareva poter dire, si commetteva ad uno in ogni Quartiere, che referisse, il quale poi riferiva le più volte l'opinione sua, e non quella degli altri; e non se ne faceva altra deliberazione, che imponesse necessità a' Magistrati di eseguire più in un modo, che in un altro: tanto che era, come se gli Ottanta non fossero stati chiamati, perchè poi i Magistrati eseguivano come pareva loro. Appresso, non si sendo veduto, qual fosse l'opinione de' più per via di suffragi, non si poteva mai eseguire cosa, che non dispiacesse. Essendo adunque questo Consiglio degli Ottanta pieno di tanti errori, non è maraviglia, se era poco prezzato. Nel tempo, che Raffaello Girolami era Gonfaloniere, io ragionai molte volte seco, mostrandoli quanto quel modo di procedere nelle cose di Stato in detto Consiglio, era ridicolo, e che bisognava tener quel modo, che io ho detto di sopra doversi osservare nel Senato nostro: onde egli nel fine della guerra, quando Malatesta, ed il Signor Stefano chiedevano licenza per spaventare la Città, e condurla spontaneamente agli accordi, chiamò il detto Consiglio degli Ottanta, e fatte leggere le protestazioni, che avevano date scritte detti Signori, confortò ciascuno a dire animosamen-

te quello li pareva da fare; aggiungendo, che era bene non ristringersi a' Quartieri, ma che ognuno parlasse alla presenza di tutti. Avria voluto il Gonfaloniere, che alcuno degli Ottanta avesse confortato a pigliare accordo, e pensò che chi aveva quell' opinione, con minor rispetto l'avria detta alla presenza di tutto il Consiglio degli Ottanta, che per li cantoni nel suo Quartiere; ma Francesco Carducci, e alcun'altro, temendo questa cosa, cominciarono ad esclamare dicendo, che quello era modo insolito, e ch' egli era bene restringersi a' Quartieri, e così fu fatto: e altro non fu conchiuso, se non che alcuni Cittadini fossero sostenuti, come se in tale cosa consistesse la vittoria. Meritamente adunque il Consiglio degli Ottanta era poco stimato, non avendo quello autorità alcuna, anzi essendo sottoposto all'opinione di pochi per il modo, che si osservava, così nel deliberare le provvisioni, come nel consigliare le cose della pace e guerra. Ma il Senato nostro sarà grandemente prezzato; prima, per l'autorità, che gli abbiamo dato di deliberare per via di suffragj le principali azioni della pace e guerra; appresso, il modo del procedere, che abbiamo ordinato, lo fa ancora più desiderabile, perchè è cosa molto onorata a un Cittadino poter dire il suo parere liberamente, e vederlo approvare da tanto numero di Senatori, che così vorrei che fossero chiamati. Le provvisioni sebbene non terminano in detto Senato, essendo prima in esso disputate, e poi approvate, o reprovate nel modo che di sopra fu ordinato, recano gran riputazio-

ne a chi le persuade, o dissuade. Chi adunque appetisce onore, vedendo la strada aperta per quest' ordine Senatorio a conseguirlo, senza dubbio non potrà essere indotto a desiderare variazione di Stato. Il medesimo possiamo dire di quelli, che desiderano grandezza, perchè ottenendone, o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera Città, senza dubbio non potrà essere persuaso loro, che la nostra Repubblica non possa dar loro quella grandezza, che alcuno può meritamente desiderare. Perchè i Procuratori a vita avranno tanta grandezza, quanta vorranno, perchè saranno autori, e capi di tutte le cose d'importanza della nostra Repubblica; e tenendo quel grado, mentre che dura la vita loro, staranno sempre contentissimi, massimamente potendo ciascuno di loro sperare il Principato. Appresso, non potrà essere la nostra Repubblica perturbata da chi, vituperando il Gonfaloniere, lo volesse ruinare; perchè non dependendo cosa alcuna da quello, niuno potrà dire che egli sia, o negligente, o ingiusto Governatore, o che egli abbia tirannica autorità; siccome dicevano di Piero Soderini (Principe veramente per molte sue buone qualità degno d'essere assai commendato) quelli che nel MDXII. procacciarono la ruina della Città. La gioventù ancora avendo modo per la milizia di dentro, e di fuori, d'essere onorata, non potrà essere in alcun modo sollevata, o persuasole, che da tal Repubblica sia esclusa. Quelli, che sono a gravezza, e non sono benefiziati, vedendo ciascuno anno molti di loro acquistare il benefizio, sta-

ranno allegri, e vivendo come si conviene ai buoni Cittadini, spereranno sempre d'ottenere quell'onore: tanto che io veggio tutta questa nostra Repubblica quieta ed allegra, e i suoi Cittadini felici e beati. E perciò conchiudo, che niuno massimamente, che ne sia escluso per sua malignità, e non per ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla; e quello, che è utilissimo, non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non senta l'offensione, la quale sentita, presto ripara, e non si lascia perire: il che avviene, perchè i membri principali sono insieme collegati, ed hanno dependenza l'uno dall'altro. Non può adunque una Repubblica così ordinata, patire alterazione alcuna da chi ne fosse escluso, cioè non si trovasse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora, se chi fosse Principe, o Procuratore, o Senatore, o avesse altra dignità, la potesse in modo alcuno violare.

Le cagioni, che muovano gli uomini ad alterare le Repubbliche (come noi di sopra dicemmo) sono due, cioè cupidità d'onore, e desiderio di roba. La prima non può muovere il Principe, perchè tenendo il supremo grado, sarà onoratissimo; ma se pure fosse tanto cieco, che egli tentasse cose nuove per acquistare più autorità, e per avere minore dependenza, pensando che l'onore consista nel potere (siccome volle far Pausania Re di Sparta nella sua Repubblica, e Marino Falerio Doge di Venezia nella sua) non potrebbe mai condurre ad effetto il suo pensiero, perchè avrebbe contro tutta la Repub-

blica, e principalmente i Procuratori, i quali, potendo ciascuno sperare il Principato, non vorrebbero, che tale ordinazione s'alterasse, se già eglino non fossero tanto venali, che si lasciassero con danari corrompere, ed egli tanto ricco, che potesse non solamente comperare i Procuratori, ma qualunque altro, che fosse accomodato a'suoi pensieri. Ed a questo il miglior rimedio, che si possa dare, è l'assuefare i Cittadini a stimar più la gloria, che l'oro; perchè quelle Repubbliche, nelle quali i Cittadini fanno il contrario, cioè stimar l'oro, e non la gloria, senza dubbio non possono avere lunga vita, perchè gli uomini divengono in esse venali, e qualunque volta si trova uno tanto ricco, che ei possa comprare ciascuno, diventa colui senza molta fatica padrône di quella Repubblica, dove i Cittadini sono così fatti: la qual cosa considerando Jugurta, poichè partì di Roma, dove aveva trovato tutti i Cittadini venali, disse severamente queste parole: *O Urbem venalem, et cito perituram, si emptorem invenerit*. Il che avvenne non molto tempo dopo, perchè venne Cesare, il quale colle sue largizioni comprò tutta quella Città, ed in breve occupò la tirannide; e perciò prudentemente quelli antichi esaltavano con grandissimi onori, chi faceva cosa alcuna egregia per la Repubblica, perchè a chi deliberavano trionfi, a chi statue, ed a chi l'orazione, ed a chi una cosa, ed a chi un'altra: tanto che gli uomini vedendosi tanto esaltati, erano costretti stimare molto più la gloria, che la roba. E così bisogna si faccia nella Repubblica nostra,

la quale debbe dare simili premi, a chi per lei s'affatica; e non è da ascoltare quei frati, che dicono, che queste cose mondane non si deono stimare. È ben vero, che chi è buon Cristiano, e buon uomo ancora, debbe sempre operare bene, non per altro fine, che per fare bene, cioè per amore di Dio, che è solo premio, e vero bene; ma la Repubblica, poichè non può ristorare i fatti egregi colla gloria del Paradiso, bisogna, che gli ristori colla gloria mondana. Ma per conchiudere questa parte, non può essere mosso il Principe ad alterare la Repubblica da cupidità d'onore, e molto meno può essere mosso da cupidità di robba; prima, perchè chi terrà quel grado, avrà tal provvisione, che gli dovrà bastare; secondariamente, perchè a chi vuole alterare uno Stato, per esserne egli padrone, conviene, che spenda il suo senza sapere quello che abbia a riuscire di tale impresa; e chi è avaro, rade volte mette il certo per l'incerto: e però chi considera bene la vita di quelli, che hanno dato principio a tirannidi, troverà che tutti sono stati di natura prodiga, non che liberale, siccome fu Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze. Non è adunque da temere, che chi è Principe, per la detta cagione si muova ad alterare la Repubblica; e quando pure tentasse tale impresa, nè per via di quelli, che appetiscono onore, nè per opera di quelli, che vogliono esser grandi, potrebbe menare ad effetto il suo pensiero, perchè troverebbe le medesime difficoltà, che qualunque altro, che fosse fuori della Repubblica, come di sopra fu detto. Re-

sta, che egli tenti occupare la patria colle forze esterne, nella qual cosa sono tante difficoltà, che appena si puo immaginare, che una tale impresa gli avesse a riuscire in una Repubblica tanto insieme collegata, piena di grandezza, piena d'onore, piena di libertà, e fruttuosa ai suoi Cittadini. Laonde se noi conchiudiamo, che chi è Principe non possa ruinare la Repubblica, molto maggiormente si può conchiudere, che ciò non possa fare chi è Procuratore, o Senatore, o che abbia altra dignità; sopra a che non bisogna altramente distendersi, essendo la cosa, per quello che è detto, assai manifesta. Ma perchè, come dice Aristotile, una Repubblica suole d'una specie trasmutarsi in un'altra latentemente, cioè, per inavvertenza de'Governatori (come saria bene, poniamo, se nella Repubblica si trovasse qualche legge, per la quale ascosamente si diminuisse l'autorità del Consiglio Grande, o s'accrescesse, e perciò la Repubblica si appressasse allo Stato de'pochi, o divenisse più popolare), dico che tal cosa non può nel nostro governo avvenire, perchè tutte le leggi si debbono prima disputare in Collegio, poi nel Senato, ultimamente nel Consiglio, e ciascuno di quelli, che si trovano in questi Consigli, ha autorità di dire il parer suo: tanto che è impossibile, se nella introduzione di qualche legge sarà ascosto l'amo, non sia in tante disputazioni scoperto. Non può adunque la nostra Repubblica nel modo detto essere oppressata. Ma potrebbe alcuno dire che questa nostra Repubblica non può mancare d'alterazioni d'inegua-

lità, che ha dentro, la quale, come dice Aristotile, dà cagione alle sedizioni civili. Rispondo, che la inegualità, che è nella nostra Repubblica, non è inegualità, ma sono gradi di onore ordinati da essa Repubblica, talchè chi è del Consiglio, non si può dolere dell'onore de'Senatori, e della grandezza de'Procuratori, o del Principe, essendo uno di quelli, da'quali questi onori e grandezze hanno dependenza. Così i Senatori non hanno cagione di lamentarsi dell'altezza de'Procuratori, nè i Procuratori di quella del Principe, potendo sperare ciascuno di poter pervenire a que'gradi, i quali sono dati a chi gli ha dalla Repubblica, e non se gli ha da sè stesso tolti; talchè da questa, che potria essere chiamata inegualità, non può la Repubblica nostra sentire alterazione alcuna. Laonde per quello, che abbiamo detto, può essere manifesto, che in una così fatta amministrazione, sariano serrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che seguiteria che ciascuno le saria affezionato, e perciò quando fosse offesa, sarebbe ciascuno pronto alla sua difensione, giudicando in tal modo non meno difendere il privato, che il pubblico bene. Conchiudendo adunque dico, che tal forma di Repubblica della nostra Città, non potrebbe patire alcuna intrinseca alterazione: e per virtù della milizia nel sopraddetto modo ordinata, si difenderebbe dagli assalti esterni, e se la fortuna concedesse a questa Repubblica colle sue armi armata, una sola vittoria, acquisterebbe la nostra Città sola tanta gloria e reputazione, che toccherebbe il cielo; e

non saria maraviglia alcuna, se Firenze diventasse un'altra Roma, essendo il subbietto per la frequenza, e natura degli abitatori, e fortezza del sito, d'un Imperio grandissimo capace. Sopra che non mi volendo al presente distendere, ragionerò di quelle occasioni, e mezzi, i quali si ricercano alla sopraddetta introduzione.

CAPITOLO VIII.

Quali occasioni, e quali mezzi si ricerchino all'introduzione di questa Repubblica.

Noi abbiamo sino a qui introdotta la nostra Repubblica, e se bene si considera, non si è pretermesso cosa, che sia di momento alcuno. Egli non m'è incognito, ch' egli è quasi impossibile vedere in un punto ogni cosa particolare, e mi persuado averne alcuna indietro lasciata, la quale il tempo, e l'amministrazione per se stessa potrebbe scoprire. Tra gli antichi ordinatori di Repubbliche niuno fu mai tanto savio, ed avveduto, che qualche cosa non pretermettesse, la quale manifestata dal tempo, fu poi da' successori introdotta. Numa Pompilio aggiunse molte leggi alla Repubblica da Romolo ordinata: similmente gli altri Re a molti errori, che si scoprivano, con nuove invenzioni posero rimedio. Licurgo Lacedemonio, lodato sopra tutti gli altri per avere in un tratto introdotta una Repubblica poco meno, che perfetta, non fu però tanto accorto, che qualche cosa non pretermettesse, perchè Teopompo dopo lui, vedendo, che i Re

avevano troppa autorità, talchè si saria quello Stato convertito in tirannide, aggiunse il Magistrato degli Efori, il quale veniva a temperare l'autorità del Re. Se adunque tanti uomini, quali furono Romolo e Licurgo, adorati dagli antichi per Iddii, non potettero colla prudenza loro vedere ogni cosa, non è maraviglia, se io uomo di basso ingegno e di poca esperienza, ho lasciato alcuna cosa indietro. Ma è da notare, che ciò che si può essere pretermesso, non è de' membri principali, e perciò non ne può nascere disordine alcuno; perchè ogni volta, che la Repubblica è bene ordinata nelle parti principali, essa per sè stessa nel procedere scuopre se le manca cosa alcuna, e tosto provvede. E volesse Dio, che questa Repubblica così ordinata s'introducesse nella nostra Città, che noi la vedremmo crescere, e diventare perfetta in ogni sua parte, ancorchè minima; perchè vivendo i Cittadini affezionati a quella, sariano costretti, tenendo sempre gli animi volti a lei, pensare alla sua conservazione, ed accrescimento. Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè troppo per se è manifesto; e perciò, lasciando tale considerazione, torno a discorrere quello che mi resta a dire, cioè, per quali occasioni, e quali mezzi si possa il sopraddetto governo introdurre. E benchè il trattare questa materia possa parere superfluo a chi considera il vivere presente della nostra Città; nondimeno quelle cagioni, che mi hanno fatto scrivere ciò che fino a qui è scritto, quelle stesse m'inducono a fare il restante, senza che per dare perfe-

zione al libro, non voglio la sopraddetta considerazione lasciare. Dico adunque, che di tutte le Repubbliche, le quali sono alla nostra notizia pervenute, alcune son nate colle Città insieme; alcune dopo l'edificazione della Città si sono introdotte. Quelle, che son nate colle Città, si sono introdotte dall'autorità d'uomini grandi, siccome la Repubblica Romana, la quale fu ordinata da Romolo; e l'Ateniese, della quale fu Teseo institutore, pigliando la instaurazione d'Atene per la prima origine. Di quelle, che si sono introdotte dopo l'edificazione della Città, alcune si sono per sè stesse nel procedere del tempo ordinate, e fatte buone, siccome la Repubblica di Venezia, la qual Città ebbe origine da quei popoli di Lombardia, e della Marca Trevisana, i quali, fuggendo gli assalti de'Goti, si ricovrarono in quei luoghi paludosi, dove è oggi posta Venezia; e nel principio presero certa forma di vivere, costituendo capi, i quali rendessero ragione in quelle isolette, ciascuno per sè separatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tal forma di vivere era disutile, ordinarono un Capo universale, al quale s'appellasse dalle sentenze degli altri, e chiamaronlo Doge: e questo ordine trovando di tempo in tempo migliore, sempre con buone leggi l'augumentarono; ed aggiugnendo quando una cosa, e quando un'altra, hanno condotto quella Repubblica a quella perfezione, che nel nostro Libro della Repubblica Veneziana abbiamo dimostrata. Altre sono state ordinate dall'autorità de'Capi loro, e sono state più tosto queste

correzioni, che principali introduzioni, siccome Numa Pompilio corresse la Repubblica ordinata da Romolo, introducendovi i riti della Religione; Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta: ed è da notare, che questi riordinatori hanno trovato i membri principali della Repubblica fondati, talchè non è stato loro necessario in altro, che in alcuni particolari, affaticarsi. Alcune altre sono state introdotte dalla necessità, perchè in alcune Città sono cresciute tanto le sedizioni e discordie civili, che i Cittadini stessi si sono interamente commessi alla prudenza di qualche loro Cittadino, siccome fecero gli Ateniesi, che si commisero a Solone, e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo usasse alquanto di violenza: i Romani ancora commisero la loro Repubblica a dieci Cittadini, i quali furono chiamati Decemviri, e fecero le leggi delle XII. Tavole. Per quello adunque, che abbiamo detto, è manifesto, che introducendosi nei tempi nostri una Repubblica nella nostra Città, saria di quelle, che dopo l'edificazione delle Città s'introducono; e saria più tosto correzione, che principalmente introduzione. E perchè tali Repubbliche, o elle per sè stesse nel procedere del tempo si correggono, e si fanno buone (come dicemmo della Veneziana), o sono introdotte da uno, che sia Capo di quella Città dove la Repubblica s'introduce, discorriamo in che modo questi accidenti possono in Firenze nascere, lasciando indietro quel primo modo, per il quale abbiamo detto la Repubblica Veneziana essere stata corretta, ed ordinata: perchè di quello,

che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo, che bisogni molto disputare. E venendo agli altri modi, dico che un capo della Città, o egli nasce per ordine delle leggi, siccome Numa Pompilio e Servio Tullio in Roma, e nella Città nostra Piero Soderini; o egli violentemente ascende al Principato, siccome Cesare in Roma, ed in Firenze Cosimo de' Medici, Pandolfo Petrucci in Siena, ed in tutte le Città tutti gli altri, che di quelle si son fatti padroni. Sono ancora due altri modi, per i quali un Cittadino privato acquista tanta reputazione, che diviene quasi Principe della sua Repubblica: l'uno è, quando alcuno fa grandissime cose per la Repubblica, come è liberare la patria da pericoli certissimi, come fece Cammillo, e Scipione Affricano; vincere eserciti nemici, e sottomettere popoli alla Repubblica, come Pompeo Magno, il quale poich'egli ebbe amministrate infinite faccende grandi per la Repubblica, visse d'intorno a venti anni quasi Principe di quella; e se coll'autorità sua non avesse fatto grande Cesare, moriva in gloria, ed altezza tanta. A tali uomini è facilissimo il maneggiare le loro Città, massimamente quando apparisca, che tal cosa si tratti per utilità della Repubblica, perchè la reputazione, che hanno, resiste ad ogni contradizione, che fosse fatta loro. L'altro modo è, quando alcuno colla virtù sua riduce la patria sua in libertà, siccome Andrea Doria, che liberò, pochi anni sono, Genova dalla tirannide dei Francesi: questo fatto è riputato grandissimo, e partorisce a chi n'è autore maravigliosa gloria,

talchè non solamente quelli, i quali sortiscono felice evento, ma eziandio quelli, che in tale impresa capitano male, rimangono nella memoria di ciascuno gloriosissimi. Io ho separato questo modo di esaltarsi dal precedente, perchè in quello non è violenza alcuna, e questo interamente non ne manca; perchè non può alcuno liberare la patria dalla servitù, senza ingiuriare molti, i quali sono divenuti amici di quella; laonde alcuna volta è avvenuto, che quantunque uno l'abbia liberata, nondimeno ha avuto poi maggiori difficoltà nell'ordinare, e difendere la Repubblica, che non ebbe del trarla della potestà di chi l'aveva oppressata, siccome Bruto (quello che cacciò i Tarquinj) se volle difendere la Repubblica, fu costretto ammazzare il figliuolo. Bruto, e Cassio dopo la morte di Cesare, la quale felicemente succedette, furono poi nel difendere la Repubblica da tante difficoltà oppressi, che finalmente con quella ruinarono. Diviene per tanto alcuno sufficiente al potere introdurre la nostra Repubblica per questi quattro modi, i quali son questi. Il diventar Principe legittimamente; il diventare tiranno, cioè Principe con violenza; l'acquistare autorità senza violenza; e il divenir grande con violenza: e in questi quattro modi è diviso il primo membro della nostra divisione. L'altro membro era, che una Repubblica si può introdurre da uno, alla prudenza ed autorità del quale si commetta la Città: e questo membro ancora si può dividere in due modi; perchè costui a chi la Città si commetta, o egli sarà Cittadino, siccome Giano

della Bella in Firenze; o e'sarà forestiero, come il Re Roberto, il Duca d'Atene, ed il Cardinale di Prato; tanto chè sei sono i modi, per i quali alcuno diviene atto a potere introdurre una Repubblica. Vediamo ora, quali siano più facili, o da chi ce lo possiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occasioni e di quei mezzi, che possono nascere nel tempo della nostra vita, cioè tra dieci, o venti, o trenta anni; perchè di quello che deve accadere di qui a cento, o dugento anni, è da lasciare il pensiero a quelli, che allora viveranno. Dico adunque, pigliando il principio da quei due ultimi modi, ch'egli è impossibile che la Città nostra si commetta ad alcuno Cittadino privato, che la riordini, come fece Atene, quando si commesse a Solone, e Sparta, quando si commesse a Licurgo. Prima, perchè questo tale bisogna, che sia uomo prudentissimo, pratico nelle faccende della Città, dotato di tante altre virtù, che di un così fatto si può dire, che sia

Rara avis in terris, et corvo rarior albo;

e per esperienza si vede, che la natura ne produce in mill'anni uno, talchè sarebbe maraviglia, se non solamente in Firenze, ma in tutto il mondo si ritrovasse uno, che avesse le sopraddette qualità; appresso, quando pure fosse alcuno, che avesse tali qualità, bisogna, che nell'universale sia creduto. Ultimamente, quando si vedesse da alcuno, che fosse tale, quale abbiamo descritto, è necessario che la Città sia disposta a volere una buona amministrazione. Queste tre cose erano in Atene, quando si com-

mise a Solone, ed in Sparta, quando si commise a Licurgo. Aggiugnevasi a Licurgo l'essere nato di quel sangue nobile, de' quali gli Spartani facevano il loro Re, la qual cosa gli recava grandissima reputazione; ed egli ancora fu costretto nella introduzione della sua Repubblica usare alquanto di violenza. La Città nostra, nei tempi passati, fu ordinata da Giano della Bella, al quale ancora che paja che la Repubblica si commettesse, non di meno tal commissione non nacque da tutta la Città, ma da una sola parte, cioè da' popolari: e perchè Giano era reputato Cittadino molto al ben pubblico inclinato, però la parte contraria stette quieta, ed alquanto si contentò. Non credo ancora, che la Città spontaneamente si commetta più nelle mani d'un forestiero, perchè non è costretta dalla medesima necessità, che era ne' tempi antichi, quando si commise al Re Roberto, al Duca d'Atene, e ad altri; perciocchè la Città era divisa in due fazioni, e tanto poteva l'una, quanto l'altra; di che nasceva, ch'egli era necessario chiamare un terzo, che mettesse concordia tra quelli. Ne' tempi nostri non può nascere questa necessità, perchè la Città è divenuta più civile, per essere la superbia de' grandi abbassata (come nel secondo libro discorremmo) e non resta altro impedimento al vivere civile, se non alcuno disparere de' Cittadini; de' quali alcuni vorrebbero, che la Repubblica pendesse nello Stato de' pochi, alcuni nello Stato popolare; i quali dispareri facilmente si potriano accordare coll'introdurre una forma di Repubblica, la qua-

le noi abbiamo descritta: e non saria mai possibile, che tali dispareri constringessero la Città a chimare un terzo, che la governasse. A che s'aggiunge, che ne' tempi nostri per essere l'Italia in gran parte sottoposta all'Imperatore, non si potrebbe la Città commettere ad alcuno, che non avesse qualche dependenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impresa contra la voglia sua; e questo Principe per la grandezza sua è formidabile a ciascuno. Il medesimo si potrebbe dire del Re di Francia, quando possedesse in Italia gli Stati, che già soleva, benchè questo Principe per certa inclinazione, che hanno i Fiorentini verso lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo adunque, che la Città non si commetterà mai ad un forestiero, se per forza estrema non la costringe, come sarebbe se un Re di Francia, o altro Principe grande passasse per Toscana senza trovare resistenza, che lo tenesse. Potrebbe costui ordinare in Firenze quella Repubblica che gli piacesse, perchè non avrebbe chi gli potesse contradire. Ed è da notare, che in simil caso non potria un Principe forestiere introdurre forma alcuna di Repubblica bene ordinata, se non fosse informato da un Cittadino, che avesse pratica della Città, e bene intendesse la sua qualità; perchè uno Stato bene ordinato, non può essere introdotto, se non da chi ha una particolar cognizione di quella Città, nella quale s'introduce; siccome non può uno architettore rassettare uno edificio, se prima non ha veduto, e conosciuto quelle parti, che stanno bene, e quelle che hanno difetto. La qual

cosa avvenne a fra Girolamo, al quale sebbene la Città non s'era commessa, nondimeno egli colla santità della vita, colla dottrina, e coll'eloquenza, aveva acquistata tanta autorità, che persuadeva ciò che voleva; e perchè nelle cose universali era singolarissimo, agevolmente persuase, e favorì il fondamento e la base del nostro Stato, cioè il Consiglio Grande (che fu invenzione, ed introduzione di Paolo Antonio di Messer Tommaso Soderini): ma se avesse avuto quella pratica della Città nostra, e della intelligenza de' particolari, che bisognava, avrìa costui potuto dar perfezione alla nostra Repubblica, e partorire alla Città nostra quella felicità, che nasce da un governo prudentemente ordinato. Ma per non discorrere più lungamente tal materia, è da conchiudere che la Città nostra non si abbia per le mani d'un forestiere a riordinare; il che giudico per le cose dette manifesto. Restano quegli altri quattro modi dell'altro membro, due de' quali, cioè il secondo ed il terzo, non possono partorire tale utilità alla Città nostra; perchè uno che si faccia da sè, o da altri sia fatto Signore della patria, non par verisimile che abbia a lasciare quella potenza, che ha egli stesso procacciata, o da altri gli è stata data, e massimamente perchè chi s'è fatto Signore da sè stesso è impossibile, che prima nel farsi Signore, e poi nel conservarsi nella Signoría, non offenda molti; e a chi ella è data, sebbene nel prenderla non fa ingiuria a persona, non si potendo alcuno dolere di lui, come di prosuntuoso, e violento nell'occuparla, gli è poi, nel conservar

si senza offesa di persona, molto difficile: e però non è da credere, che gli caggia mai nel pensiero il deporla, e lasciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata sicuro. E sebbene Silla depose la Dittatura, avendo prima ingiuriato tanti Cittadini, e visse poi sempre sicuro, è da considerare che questo è esemplo rarissimo, e maraviglioso, e non è da giudicare, che un altro l'abbia a imitare; siccome noi vediamo, che Cesare non pensò mai a deporre la potenza sua, anzi cercò sempre di accrescerla, e farla più violenta; e nella Città nostra Cosimo non pensò mai a lasciare la tirannide, nè ancora i suoi discendenti: e Papa Clemente, che disse volerlo fare quando era Cardinale, se avesse avuto tale intenzione, salse poi a tanta altezza, che l'avrebbe con gran sua gloria potuto fare. Conchiudo adunque, che la nostra Repubblica non si possa per tal modo introdurre. Il terzo modo ancora non può esser mezzo a tale introduzione, perchè nella nostra Città non è materia, che possa recare tanta reputazione ad un privato, che abbia ad essere dagli altri come Principe onorato, e reverito, siccome visse Pompeo molti anni nella Repubblica Romana. Ma nella nostra Città non può alcuno salire a tanta altezza, perchè mancando delle armi, manca di quelle vie, per le quali camminano quegli, che acquistano gloria, e ammirazione; ma non accade in tal cosa distendersi altramente, per essere a ciascuno per sè manifesta. Il primo grado, per il quale un privato diventa Principe legittimo, credo che sia molto conveniente mezzo

all'introduzione d'una bene ordinata Repubblica, perchè il Principato reca tanta reputazione a quello, che ne è ornato, che può maneggiare la Città a suo modo senza contradizione alcuna, e massime nel principio dell'elezione. Laonde Numa Pompilio, e Servio Tullio, subito che salirono al Principato, pensarono a correggere, se era nella Repubblica errore alcuno, e senza difficoltà condussero ad effetto il loro pensiero. Piero Soderini, nel principio della sua elezione, avrìa potuto correggere la Repubblica nostra; con tanto favore e con tanta grazia universale fu Principe creato: a che s'aggiugneva, che la Città l'aveva eletto Principe, quasi costretta da necessità per i disordini, che in essa moltiplicavano, per la mala amministrazione degli altri; il che gli recava grandissima autorità, e reputazione. A costui certamente credo non mancasse la volontà, perchè i portamenti suoi furono tali ne'dieci anni del suo Principato, che non mostrarono altro in lui, che un grandissimo desiderio di pubblica tranquillità; ma le più volte avviene, che gli uomini non pensano a quelle cose, alla esecuzione delle quali si ricerca quell'autorità, la quale non credono mai potere ottenere. E però io stimo, che Piero Soderini, quando fu eletto Principe, non avesse pensato a tale riordinamento, non pensando mai avere a salire a tanta dignità, per esser quella nella nostra Città al tutto insolita: ed a pensarvi allora non aveva tempo, perchè qualunque vuole introdurre cosa alcuna rara e nuova bisogna che abbia considerata diligentemente ogni sua partico-

larità,acciocchè nell'occasione di eseguire tal cosa, comparisca risoluto, e non gli sia nuovo accidente alcuno, che nell'esecuzione possa nascere: e chi non s'è in tal modo preparato, rade volte conduce ad effetto i suoi pensieri. Poteva adunque Pier Soderini nella sua elezione correggere la Repubblica, ma dopo qualche tempo non gli saria stato così facile. Questo è manifesto nella introduzione della milizia de'Battaglioni, nella quale ebbe tante contradizioni che, se non fosse stata la necessità manifesta di tal cosa, e la sua lunga potenza, non avrebbe mai ottenuto tale provvisione. Se l'assalto degli Spagnuoli si fosse superato, avria potuto dare perfezione alla Repubblica, perchè acquistava tanta reputazione, che niuno avrebbe contraddetto. Se adunque un'altra volta fosse creato un Gonfaloniere perpetuo, dico che quello che a tal dignità ascendesse, potrebbe agevolmente la Repubblica nostra correggere, camminando per quella via, che abbiamo detto; e quando nol facesse, saria da dannarlo, o di malvagità, non volendo tal benefizio fare alla patria sua, o di stoltizia, o d'ignoranza, non lo sapendo fare: e siccome la novità del Principato scusa Piero Soderini, così il non esser più tal cosa nuova, toglie ogni scusa a ciascuno, che ascendesse a tanta altezza, e non facesse tal benefizio alla Repubblica. Questo modo mi par sicuro, e molto facile a riuscire, per il quale alcuno potria divenire sufficiente alla introduzione d'una buona forma di vivere: questo solo era *, se alcuno liberasse la Città dalla

* Così il MS.

servitù, perciocchè per aver fatto sì egregia cosa e tanto grata all' universale, acquisterebbe tanta reputazione, che avrebbe quella autorità, che egli volesse. Per questa via camminò quel Bruto, che cacciò i Tarquinj, e fu sì grande la reputazione, che acquistò per sì egregio fatto, che potette riordinare la Repubblica in quel modo, che egli volle. Per questo modo molti altri in altre Città si fecero grandi, e recarono infinite comodità alle Repubbliche loro, siccome furono Arato, Pelopida, e Timoleone. Chi adunque nella nostra Città seguitasse questo modo, potria acquistare tanta autorità, che saria sufficiente al potere introdurre la sopraddetta Repubblica: saria ben necessario esser accorto nel prender l'occasione; perchè questa è quella, che ha le bilance delle faccende umane, e tutti quelli che in tal cosa non usano prudenza grandissima, sono costretti a rovinare. Ma di questa materia non è da parlare, perchè appartiene alla disputazione delle congiure, la quale è stata da altri prudentissimamente trattata.

Conchiudendo adunque dico, che questi sono i modi, per i quali alcun Cittadino potria recare sì gran benefizio alla nostra Città; e benchè la malignità della fortuna abbia oppressati quelli, che hanno questi modi seguitati, non è però da disperare che, siccome ella oggi favorisce quelli, che continuamente colla loro ambizione, e avarizia ruinano la Città nostra, così ancora non guardi con benigno volto quelli, che hanno in animo di accrescerla, ed esaltarla. Però conforto, se ella ha alcuno spirito nobile, e ge-

neroso, che sopporti pazientemente questa malignità della fortuna, ed attenda ad ornarsi di quelle virtù, che rendono gli uomini atti a poter tentare simili imprese, acciocchè la Città nostra s'abbia più tosto a lamentare della fortuna, per non avere mostrato mai alcuna intera occasione, che ella della Città, per non v'essere stato chi l'abbia saputa conoscere, e pigliare.

FINE

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE LIBRO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

NEL PRIMO LIBRO

NEL SECONDO LIBRO

NEL TERZO LIBRO

NEL QUARTO LIBRO

TAVOLA

DE' NOMI PROPRJ

A

B

C

D

E

F

R

S